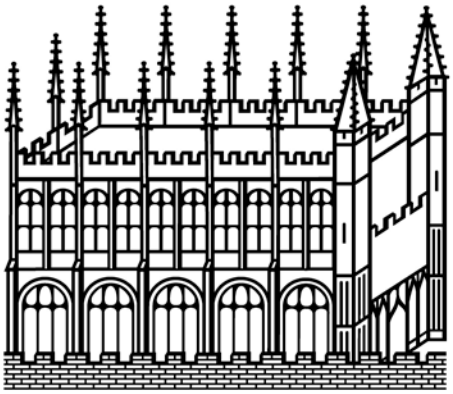

Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

TAYLOR INSTITUTION

DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA

Acc. Ital. N. A. 250

OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

TOMO XV.

Vet. Ital. IV A. 250

POESIE
ORIGINALI
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI

VOLUME I.

PIACENZA
DAI TORCHJ DEL MAJNO
MDCCCX.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
21 OCT 1974
OF OXFORD
LIBRARY

EPICHE.

L'ETRURIA VENDICATA.

AI LEGGITORI

L'EDITORE.

Compiuta la stampa del Teatro Tragico e Comico, originale e tradotto, del Conte Alfieri, l'ordine *natural delle* cose sembrava richiedere, che si soggiugnesse quanto dall'Autore medesimo e da altri è stato scritto in proposito delle sue Tragedie e Commedie. E quello era pure il mio primo divisamento; ma parecchie circostanze mi hanno indotto a cangiar di consiglio. Da una parte mi ha mosso quell'amore di varietà, pel

quale udii or l'uno or l'altro di Voi, cortesi Lettori, desiderare di uscir di codesto Teatro alcun poco, e prender nuov'aria, e vagheggiare oggetti diversi: dall'altra il considerare, che que' *Commentarj* aver ponno più giusta forse collocazione dietro le *Prose originali*, di filosofia parlando anch' essi al pari di quelle. E a determinarmi in fine si aggiugnea la speranza, che compiere infrattanto si possa qualche altro nuovo e dotto lavoro analogo, di cui mi sia dato arricchire questa edizione.

Così posi mano ben tosto ad imprimere le altre *Poesie originali* dell' immortale Astigiano. E perchè i varj Amatori durar non deggian fatica nel rintracciare, come

in tutte le altre edizioni di queste Opere, il genere, che lor più piace, di argomenti, ho voluto, che tutte le poesie si dividano in quattro classi. Sarà la prima delle *Epiche*, siccome quelle, che per la lor dignità il primo posto in Parnaso si arrogano: l'altra delle *Amorose*, che allettar sogliono maggior numero di leggitori, la terza comprenderà le *Satiriche*, *Epigrammatiche*, e *Berniesche*, che per la loro affinità mal non vanno insieme unite: e, perchè tanti svariati soggetti, di cui si può scrivere poetando, non ben si riducono a certo ordin severo: l'ultima classe sarà delle *Varie*; fra le quali però si è usata la diligenza di mettere innanzi schie-

rate quelle, che intorno a se stesso dettò l'Autore, e con diletto particolare la memoria ridestano de' tratti principali del suo carattere e della sua vita.

S' io risparmii pensieri, cure, fatica, onde corrispondere, per quanto mi lice, alla graziosa vostra aspettazione, Lettori cortesi, voi vel vedete assai chiaro; e comprendete quindi, in che altissimo conto io tenga il favor vostro, la vostra indulgenza.

L'ETRURIA
VENDICATA.

CANTO PRIMO.

Steso ha sull'Arno il tenebroso ammanto
Oltre l' usato orribile la notte:
Per l' aer denso odesi il flebil canto
Di augei sinistri con note interrotte;
Tristo un chiaror di spessi lampi è spanto
Terribilmente fuor da nubi rotte;
E di tuoni e saette alto fragore
L' aura ingombra, ed il colle, e il pian d'orrore.

In sua magione immerso in grave sonno
Giace intanto Lorenzo, intrepid' alma,
Che di se stesso, e d' alto oprar, non donno,
Del rio giogo servil scuoter la salma
Vorría; chè i prodi mal portare il ponno:
Or suoi mesti pensieri in breve calma.
Danno insolita tregua alla bollente
Libera, ardita, irrequieta mente.

Quando, allo scoppio d'improvviso tuono,
L'etra avvampar, muggir la valle, e tutta
Tremar la terra in spaventevol suono
S'ode, quasi dal ciel fosse distrutta.
Fugge il sonno all'orribil frastuono,
E sta Lorenzo a udire in fera lutta
Pe' vasti aerei campi andar frementi
Con tal rovina imperversando i venti.

Più da stupor che da terror compreso,
Tacito a se chiede, s'ei veglia o dorme:
Che rotto il sonno da non mai più inteso
Fragor smarrir gli fa del vero l'orme.
Quand'ecco in dubbio più di pria sospeso
Fera vista lo tien di strane forme,
Che tremenda corona intorno al letto
Gli fan del tetro lor funébre aspetto.

Con torvi sguardi in doppia lista un cerchio
Di pallid'ombre stassi a lui dintorno,
Che, rotto il grave sepolcral coperchio,
Tornano in terra ad impedire il giorno.
Oh, se non era egli uom d'ardir soverchio,
Non fea l'alma a tal vista in lui soggiorno!
Ma non si cangia pur Lorenzo in viso,
E gli occhi audaci entro i lor occhi ha fiso.

Son di statura gigantesca l' ombre;
Quale ha lacero il petto, e quale il fianco;
Le immani membra han d'atro sangue ingombre,
Che mai da lor ferite non vien manco;
Piagate, e in un d'ogni viltà disgombre
Pajon nel volto orribilmente bianco;
Reca ciascuna ignudo un ferro in mano;
E gridan tutte: Nol vibrammo in vano.

Ben tutto il capo sovra lor torreggia
Donna atteggiata di minacce e sdegno,
Che altera in vista il mondo signoreggia,
E par che niuno estimi di se degno:
Dagli occhi ardenti un tal furor lampeggia,
Che un sol suo sguardo di vittoria è pegno
A chi svenare empio oppressore ardisca,
Che abborran tutti, e tutti egli abborrisca.

Lo scompigliato crine all' aura sciolto
Fa di sua non curanza in lei ben fede;
Non men che il vel ruvidamente incolto,
Che negletto le scende in fin sul piede.
Rigida al par che maestosa in volto,
Non leggiadría, non grazia, in lei si vede;
Pur di beltade al paragon sarebbe
Vinta da lei qual altra il pregio n' ebbe.

Nell'una e l'altra man di sangue tinta
Mostra gl'infranti gioghi, e le spezzate
Catene, ond'era iniquamente avvinta:
Batter la terra fa genti scettrate;
E la lor fronte di diadema cinta
Si tien sotto le piante insanguinate:
Che ristorarla dei sofferti danni
Null'altro può, che calpestar tiranni.

Dormi tu, dormi (grida in suon tremendo)
Tra le mura di Flora in vil riposo?
Mentr'io di trarti i fieri ceppi imprendo,
Lento giaci, o Lorenzo, e neghittoso?
Forse men grave a te si fa dormendo
Del tuo servaggio il peso vergognoso?
Non sai, che all'odio la tardezza unita
Costor, ch'io premo, a incrudelir più invita?

A che ti val quel che giuravi eterno
Magnanim'odio del poter d'un solo,
Se di quell'un tu primo esser lo scherno
Soffri, e non osi uscir da infame stuolo?
A che la rabbia, a che il furor, che interno
Ti rode il cuor, se in apparenza al suolo
Dal giogo oppressa la cervice inchini,
E, a ciò non nato, al sofferir ti ostini?

Quei, che tumido e fero assiso vedi
Sull' usurpato etrusco seggio, è tale,
Qual tu per lunga esperienza il credi.
Minor di tutti, ei non ammette eguale,
E ogni uomo tien sotto gli audaci piedi:
Nè a raffrenar l' empia ferocia vale
Altra ragion che il ferro; e tu nol stringi?
E tu umiltade e obbedienza fingi?

Mira quest' ombre, che a me intorno stanno;
Cui più che vita piacque libertade;
Tutte o di greco o di latin tiranno
Troncaro i giorni con le ultrici spade:
Nè il perder se dee riputarsi danno,
Quando il comun nemico estinto cade:
Chi serve, muor, ma chi dirà, ch' ei mora
L' uom, cui d' eterna fama il mondo onora?

Uopo non è, ch' io narri ad una ad una
Le memorande loro alte vendette;
Che il sol nomarli ogni gran laude aduna,
E tutte in lor stan le virtù ristrette;
Poich' emendando col valor fortuna,
Le invitte destre, ancor che in ceppi astrette,
Di ferro armaro, e il cor mostraron forte
Nel ricever non men, che nel dar morte.

I due, che miri al fianco mio più presso,
Son Bruto, e Cassio; in lor Roma finio:
Là Pelopida vedi; egli è quel desso
Che a dieci re pagar fè grave il fio:
L' altro Trasibul è, quei che all' oppresso
Popol di Palla tolse il giogo rio:
Ecco d' Ippia, e d' Ipparco gli uccisori,
Ch' ebber divini meritati onori.

E quì tra' miei si sta pure il gran Cato;
Benchè il ferro, che in se crudo ei ritorse,
Meglio a Cesare in petto avria vibrato.
Ma che? tutti degg' io nomarli forse,
Quando, all' udir d' un sol, già in te l' innato
Alto desir di libertà risorse?
Scegli, su dunque, e non tardar più omai,
Tra fama egregia, od il non viver mai.

Disse; e finiti appena avea gli accenti,
Sparia la donna col feral corteggio,
Che nell' aer dietro se di strisce ardenti
La via segnava del celeste seggio.
Lorenzo in essa i cupidi occhi intenti
Affissa, e grida: oimè più non la veggio!
Ma vegg' io ben per qual sublime strada,
Fama acquistando in terra, al ciel si vada.

Ma ben intero in mente ancor mi suona
Quel parlar, che sì forte il cor m'incende,
Che alla vendetta, od al morir mi sprona.
Tace, e rapido sì dal letto scende,
Che allor, che l'alto Giove irato tuona,
Non così ratto il fulmin l'aer fende:
Balza in piè; ma sul letto, ecco, improvviso
Vede ignudo un pugnal di sangue intriso.

Tosto in man se lo reca, ed, in feroce
Atto rivolti al ciel gli sguardi, ei grida:
Deh, se al tuo seggio può giunger mia voce,
Ombra, che a tanta impresa or mi se' guida,
Quel, ch'io pronunzio, giuramento atroce
Odi, ed appieno in mio valor t'affida.
Ben il conosco, o Bruto; io già non erro;
Degno il dono è di te; questo è il tuo ferro.

Mira, lo impugno ad ambe mani, e giuro,
Quel, che sopra vi sta, sangue rappreso
Terger col sangue del tiranno; e giuro,
Ch'entro al mio cuor solo al ferire inteso
Speme o timor nulla potranno; e giuro,
Se avvien ch'ei scampi da' mie' colpi illeso,
O che il trono col sir non cada a paro,
Tosto immergere in seno a me l'acciaro.

Quì di parlar ristassi; e in se disegna
Il tempo, i mezzi, il loco, ove ad effetto
L'ardua impresa condur meglio convegna.
Ma il prence intanto entro all'aurato letto
Già non dorme (che mal dorme chi regna,
Pieno il cor di viltà, tema e sospetto)
Non dorme; e in vano il travagliato fianco
Volge or sul destro lato, ed or sul manco.

Conscio a se de' suoi vizj, e di sue tante
Sozze crudeli ingiuste opere avare,
Odio cova nel petto egro tremante;
Nè scema il suo timor l'altrui tremare.
Fremere ogni uom vede al suo aspetto innante,
Che, non che i buoni, i rei nol ponno amare:
Nè fraude a se può usar, che nel cor pravo
Più vil si sente d'ogni vil suo schiavo.

Volge fra se nella turbata mente
Gli stupri, i danni, le rapine, l'onte,
Lo sparso sangue, e le tant'alme spente,
E del serto non suo cinta la fronte:
Ma se avvien poi, che il suo natal rammente,
Freme d'uscir da così impuro fonte;
Spurio infame, ei non sa chi a lui sia padre;
Nota gli è sol per suo rossor la madre.

Non è, non è però sozzo cotanto
Il sangue in lui, che assai nol sia più il core;
Beuchè a celar lordura il regal manto
Sia d'ogni vel qualunque il vel migliore.
Picciol d'alma, e di cuor, sol si dà vanto
D'esser d'ogni uomo in crudeltà maggiore:
Ma quanto è crudo più, tanto più trema,
E a lui par quella notte esser l'estrema.

Socchiusi appena i timidi occhi avea,
Ch'entro al pensier, non mai di cure scarco,
Strana ed orribil vision pingea
De'suoi tanti misfatti il grave incarco.
Ben è dover, che in coscienza rea
Pace non entri; e sta il rimorso al varco:
Troppo del ciel sarían le ingiurie espresse,
Se chi la toglie altrui, pace godesse.

Nell'iuquieto amaro sonno ei vede
Uom, che in aspetto orrendo, lento, lento
Sen vien così, che par non muova il piede;
Porta impresso nel viso alto spavento,
Come colui, che in sua virtù mal crede;
Guardingo appressa, e, come foglia al vento,
Tutto trema dal capo infin le piante;
Or s'arretra, or s'arresta, or torna avante.

Veste triplice usbergo, e doppio scudo
Con mal sicura man regge ed imbraccia;
Membro non ha, che sia di ferro ignudo;
Sola discuopre la squallida faccia;
Par non men che codardo agli atti crudo,
Ch'ora a vicenda ei pave, ed or minaccia,
Come ogni vil suol far, s'ei crede altrui
Men possente, o più timido di lui.

Tale ei s'inoltra, e giunge alfin là, dove
Il sir d'Etruria palpitante giace.
Tremi tu? dice: alle sublimi prove
Scorrer ben veggio in te sangue verace,
Che di regio-celeste fonte muove;
Ben se' tu figlio d'alcun tosco Ajace.
Gelida mano, in così dire, al core
Gli adatta, e 'l stringe, e addoppia in lui l'orrore.

Quindi prosiegue: O per valor tu degno
Sovra i vili mortali aver possanza,
Me non ravvisi? eppur d'ogni uom, che ha re-
Io spiro al cor la timida baldanza: (gno,
Io d'atterrire altrui l'arte gl'insegno,
E a ben celar la propria sua sfidanza:
Io delle corti onor, nume, custode,
Timor mi appello, ed ogni re fo prode.

Te, cui nomar poss' io diletto figlio
Fra quanti altri ne cinga il regal serto,
Te *vengo* io stesso a trar d' alto periglio;
A farti appien nel diffidare esperto.
Regno saratti e vita il mio consiglio,
Se m' appresti mercè, che agguagli il merto;
Se i sacri onor, che al nume mio quì densi,
Tempio, immagin prometti, ara, ed incensi.

Ma che? tu taci?... Io veggio ben, che invaso
Sei di mia deitade e l' alma e il core;
Nè v' ha dal lucid' orto al negro occaso
Chi *più intenda* di te, che sia Timore:
Sì il sai; ma, appena in sicurtà rimaso,
Sarai tu pure ingrato e traditore:
Ch' appo altri re tuoi pari, a cui prestava
Simile ufficio, inonorato io stava.

Voi, che meglio d' ogni uom saper dovreste
Quanta innata viltade in cuor chiudete;
Voi, che dal mondo spersi appien n' andreste,
Se vi scorgesse ognun quali vi sete;
Voi, che nulla per voi, nulla sareste,
E sol per l' opra mia poco parete,
Sleali, io 'l so, che è vostra usanza ria
Fingere ognor di non saper ch' io sia.

Odi perciò qual ti minaccio fero
Destin, se a me delubro e culto nieghi.
Pria che raccenda il sol questo emispéro
Tre volte, e tre la notte il vel dispieghi,
Con la vita ti fia tolto l'impero;
Nè a salvarti varran minacce o preghi,
Se di te stesso, e di ciascun non tremi,
O se il timor celato in cor tu premi.

A questi detti un tale orror per l'ossa
Dell'atterrito principe trascorse,
Che del mal sonno desto, a tutta possa
Manda un acuto strido, e stassi in forse:
Poi gli si appannan gli occhi; il fiato ingrossa;
Freddo un sudor tutte sue membra ha scorse.
Ma già l'immagin vana, a lui sparita,
D'altro tiranno al letto iniquo è gita.

Alessandro (che tale era nomato
Lo imperador del popolo Tirreno,
Che al Macedone invitto posto a lato,
Se in valor no, lo avanza in vizi almeno)
Alessandro è sì forte spaventato,
Che a gran pena può l'alito dal seno
Trarre, e tre volte appuntarsi gli accade
Per sollazzarsi, e tre volte ei ricade.

Tale al Tebro Nerone empio giacea,
(Che il tiranno al tiranno s' assomiglia,
Ed a null' altro) allor che a se vedea
Ne' sogni orrendi con irate ciglia
Agrippina venir, venir Poppea,
E tutta la svenata sua famiglia;
Nè lo togliean di se rimorso o pieta,
Ma terror, che non ha ne' vili meta.

Tramortito così gran pezza stette
Il Tosco re, fin che le fauci aperse,
Cui soverchio temer gli avea ristrette.
Voci di pianto in ululat converse,
Quanto più forte può, tremando ei mette,
Che per le regie sale erran disperse,
Rimbombando in un suono lamentevole
Da atterrir, non che schiavi, ogni uom men fie-
(vole.

Primo ad udire il flebile concento
Arrigo fu, degno del prence amico,
Del suo mal regno lo peggior stromento,
Codardo anch' ei, d' ogni virtù nemico:
Udì, temè, sorse; e ben cento e cento
Guardie, che notte e dì per uso antico
Vegliano de' tiranni all' alte porte,
In armi aduna, e lor parla da forte.

Prodi, che in guerra dare orribil urto
Anco potreste soli a un oste intera,
V' ha chi nel regio limitar di furto
Entrò; corriamvi, e per man vostra ei pera.
De' satelliti il capo allora insurto,
Grida: Corriamvi; è ben dover, ch' ei pera.
Ratti muovono in folla; e lance e scudi
Fan suonar l'ampio tetto, e brandi ignudi.

Ma non è chi d'Arrigo i passi avanze,
Che dar vuol primo al suo signor soccorso;
E d'uomo ardito ei veste or le sembianze,
Or ch' ei si sente armato stuolo al dorso:
Ed atrj, e scale, e logge, e sale, e stanze
Del gran palagio in un istante ha scorso,
Infin che giunge là, dove stridendo
Giace Alessandro di angoscia morendo.

Urta, spalanca, atterra, e al letto corre.
(Fatti addietro restar gli armati pria)
E' semivivo il trova in opra porre
Di sue forze l'estremo, e tentar via,
Onde al supposto assalto ei s'abbia a torre;
Ma invan, che in letto par chiovato sia.
Trema Arrigo in veder la regal tema:
D'Arrigo ai moti intento il prence trema.

Soglion talora duo mastin ringhiosi,
Fin che l' un l' altro si miran da lunge,
Fieri in atto mostrarsi e minacciosi,
Come quei, ch' odio stizza e rabbia punge:
Poi, quanto appressan più, meno animosi
Li fa viltade; e qual primiero giunge,
Già s' è pentito, e intorno gira, e guata,
Se l' altro il teme, o s' è in sembianza irata.

Così il gran Tosco Duca, e Arrigo forte,
Esterrefatti, l' un l' altro guatava,
Dipinti in viso di color di morte;
Ciascun tremante l' altro spaventava;
Nel periglio temendo esser consorte
Arrigo al suo signor, per se dubbiava:
Non sa il tiranno, se a prestargli ajuto,
O se a ucciderlo sia costui venuto.

Ma pur vedendo poi, che almeno eguale,
Se non maggior temenza il cuor gli scuote,
Alquanto ardír ripiglia, e in atto, quale
Assume un re, che vuol più che non puote,
Tra minaccioso e timido, con frale
Voce prorompe in fulminanti note.
Tanto, perfido, ardisci? a che ne vieni?
Chi sei? tu tremi? olà, guardie, si sveni.

Così gridava con tremula voce,
Nulla fidando in se, poco in altrui:
Ch' ogni tiranno sa, che a troppi ei nuoce,
Perch' abbia alcuno a perder se per lui.
Ma ad atterrarsi Arrigo è si veloce,
E sì umile a baciare i piedi sui,
Giungendo alte le man supplice in atto,
Che il sir dal fiero dubbio ha quasi tratto.

Dagli atti poscia ai detti viene, e chiaro,
Quanto si può per lui più umilemente,
Gli narra il tutto; e giura indi sì caro
Avere il suo signor, sì caldamente,
Che ogni uom dell' arti delle corti ignaro
Stimar forse potria, che in ciò non mente.
Pur se avvien mai, che amato un re si estime,
Ne ha colpa ei, che in ogni uomo il ver compri-
(me.

Ne ha colpa ei solo; il danno ei sol ne avesse!
Ma de' suoi falli ognor la pena è nostra.
Fede intera il tiranno al fin concesse
All' affetto, di cui fè Arrigo mostra.
Nè di menzogne appien suoi detti intesse
Costui, che il latte nella regia chiostra
Bevve, e, se il sir non ama, hanne il timore,
Ch' infra quei vili pur si noma amore.

Il prence in se tutto rientra allora;
Le voci gli atti e le superbe ciglia,
Cui viltà sbaldanzite avea finora,
Con l' alta usata maestà ripiglia:
E in suon di re gli impon, che alla terz' ora
La turba, a cui talvolta ei si consiglia,
(Glorioso senato, altera greggia!)
Sollecita s' aduni entro la reggia.

Soleano allor, nè antico tanto è l' uso,
Che non sen vegga ai nostri dì vestigj,
Soleano i re quel gran saper, che infuso
Ha in essi il ciel, talvolta esporre ai ligj
Schiavi lor scelti: e qual, se il labro ha schiuso
Giove a giurar pe' gorghi orrendi Stigj,
Trema la terra, il ciel, l' onda, e l' abisso,
Tremava ognuno al proprio scanno affisso.

Parlava il re; gli altri taceano tutti;
Ovver laudavan, del feral periglio,
Che seco arreca il vero, appieno instrutti,
Qual di croce temendo, e qual d' esiglio,
D' amistà principesca usati frutti.
Pur tal consesso i re nomar consiglio,
Ad esemplo di quei sì venerandi,
Che adunò Roma ai tempi memorandi.

Sorge entro al nido del toscan tiranno
Sacro ai consigli spazioso loco,
Ov' ei risolver suole il comun danno,
Non senza prima dir: Gran Dio, te invoco!
L' alte pareti preziose fanno
D' eccellenti pittor l' opre, che foco
Celeste spiran sì, che ingegno umano
Fatte non le diría da mortal mano.

Nella parte, ch' è volta al pigro Arturo,
Michelagnol, quel grande senza pari,
Diè vita e moto in sull' ignudo muro
A' Medicéi signori, al mondo chiari
Per aver già sotto il lor giogo duro
Ridotto i Toschi a libertà discari:
Nè marzial virtude era lor laude,
Ma ben speso oro, e ben usata fraude.

Pur di costor le militari imprese,
(Sognate o false) il gran pennello avviva.
Oh scellerati tempi! oh vilipese
Arti divine! oh cieca etade priva
D' ogni senno e valor! dal ciel discese
Tanto artefice dunque, affin che viva
Memoria eterna rimanesse al mondo
D' infami eroi, degni d' oblío profondo?

Michelangiol, che pugne altre ritrarre
Non dovea che dei Numi in Flegra irati;
O di quei che a Termopile le sbarre
Chiusero all'oste coi corpi svenati;
O di quei che togliea Roma alle marre,
Gran capitani a un tempo, e pro soldati:
Michelangiol, da' rei tempi costretto,
Eroi ritrasse, a cui fu campo il letto.

Così cantar del vile Augusto il grande
Mantovan cigno, e il Venosin venduto:
Così ne avvien, che ai posteri tramande
Gli Estensi duci il da lor mal pasciuto
Vate, che a vol sì vario l'ali spande.
Deh! che non stette ogni alto ingegno muto,
Pria che i fiacchi laudar, con biasmo espresso
Di virtute, dell'arte, e di se stesso?

Cosmo, che primo ai cittadini sui
La patria tolse, e della patria padre
Pur lo gridava la viltade altrui,
Par ch'ivi spiri infra le tosche squadre
A ogni altri schive d'obbedir che a lui;
Ma nè il duce, nè i suoi, le vesti hann'adre
Di sangue ostil; troppo saria menzogna
Pinger ferite, ove fu sol vergogna.

Vergona ai vinti, ai vincitor non gloria
Pugne, cui non Bellona o Marte fero
Vedi guidar, ma il più timor vittoria
Dare a quei, che ferrar più e più si fero:
Pugne, di cui narra verace istoria
Durate esser talvolta il giorno intero,
E solo un uom, non già di spada, spento,
Ma sotto il peso dell'armi, di stento.

Tali di Cosmo eran le imprese: ed ora
Il vedi in rotta por d'Adria il Leone,
Che rugge in voce ogni dì men sonora;
E mercenaria gente alla tenzone
Manda, e dell'altrui braccio si avvalora:
Rado ei trova però cotal campione,
Che morir voglia in sua difesa; e spesso
Ha i vili duci suoi sbranati ei stesso.

Or contro le Sforzesche Insubri torme,
Or contro il gran vessillo del Vicario
Di Cristo, che sì ben ne calca l'orme,
Move Cosmo il suo Tosco armamentario.
Nell'una e nell'altr'oste in mille forme
Timor vedresti sotto aspetto vario:
Colpi al vento, minacce, fughe, fremiti;
Di morte no, ma di spavento gemiti.

E così tutta ingombra è la parete
D' opre simili, e non di un Cosmo solo,
Ma di quant' altri del bel numer sete,
Cosmi e Fernandi del Medicéo stuolo.
Qual di Pisa tradita alloro miete;
Qual le rocche adeguar minaccia al suolo
Di Siena vinta, ma coi brandi Ispani,
Comprati dai pacifici Toscani.

Nè fia stupor, se Michelangel pinse
Quivi le fatte, e le future imprese;
Chè qual sue labbra in Aganippe tinse,
Sia poeta o pittor, tosto comprese
Ha le venture etadi; e già lo strinse
Il profetico spirto a far palese
Dei nepoti la gloria agli avi illustri,
Se premio ottiene ai vaticinj industri.

Nella opposta parete opre di pace
D' altri Medici eroi, ma non men chiare,
Altro pennel, quanto il primier verace,
Havvi dipinto; e li vedi parlare.
Quei, che noto d' Urbino il nome face,
Che non si udria senz' esso ricordare,
Di Clemente e Leon, duo Papi santi
I santi gesti avviva, e i pregj tanti.

Qui 'l gran Leon, di sì feroce nome
Decimo, che di Piero il seggio prema,
Vedresti carco di papali some,
Con man, di cui la sola Italia trema,
Maladir genti assai di noi men dome;
E aver la sacra sua faretra scema
Nel saettar quei duri cori, a cui
Piaccion, più che il ciel compro, i regni bui.

Oh cieca in vero, e dal cammin del sole
Lontana affatto, nazion perversa,
Che coll' oro mercar non vuoi parole
Sante, per cui, benchè nel fango immersa,
Ogni alma può, se il peccator ben vuole,
Innanzi a Dio tornar candida, e tersa!
Scuoti, o Leon, le giubbe, e i feri artigli
Aguzza, e accarna i traviati figli.

Là sovra eccelso carro trionfale,
Cui ben otto destrier bianchi di neve
Tiran, si vede il padre santo eguale
Fatto alle nubi andarsen lieve lieve
Gli orli del ciel lambendo, in atto tale,
Che tu diresti: or Dio seco il riceve.
D' ogni intorno s' atterrano i fedeli,
Cui con due dita in croce ei schiude i cieli.

Tali, o con pompa forse assai minore,
Roma a salir già vide in campidoglio
Que' suoi folgor di guerra, onde terrore
Si fea del mondo, e ne acquistava il soglio.
Essi coll' armi, il buon roman pastore
Colla verga rintuzza altrui l' orgoglio:
Tanto è dover, ch' ei più trionfi e goda,
Quanto il da men, se vince, ottien più loda.

E, affinchè niun dei leonini pregj
A tacer s' abbia, ora il pittor cel mostra
Seduto a mensa infra apparati regj
Far di squisito gusto santa mostra;
E a lui d' intorno in blanda faccia egregj
Uomini star, cui già lor speme innostra;
Sadoleto, Ariosto, e Bembo, ed altri,
Tutti, più che il secondo, in corte scaltri.

Or, di giustizia al tribunal severo,
Dannare il vedi a infame e cruda morte
Due Cardinali, che a lui trar d' impero
Veleno usar, non qual voleasi forte:
Rinnova in essi il successor di Piero
Quella, che Giuda s' ebbe, estrema sorte;
Deveto laccio ai sacri-colli ei cinge,
Che a viva forza in ciel lor alme spinge.

Per ristorar poi la romana Chiesa
Dei duo baron tolti al purpureo coro,
Ne crea ben altri trenta in sua difesa;
E in mezzo al venerando concistoro
Sta meditando alta guerriera impresa,
Che costerà gran sangue, e gran tesoro,
A Roma no, ma ai principi cristiani:
Gerusalemme trar di man de' cani.

Raffaello immortale! oh come in volto
Al Padre santo il pio desir fiammeggia!
Perchè sia il regno di Sion ritolto
A chi 'l sacro terren preme e dileggia,
Va d'ogni fallo il peccator già assolto,
Cui croce a mezzo il petto ampia rosseggia:
E il buon messo d'Iddio par quivi invita
I re, che aver spera all'impresa uniti.

Poi degli indugj lor dolente e irato,
Com' uom cui roda di vendetta il tarlo,
Già di Cristo il vessillo aver spiegato
Non vuole indarno, ed ora il quinto Carlo,
Ora il grand'Emul suo, duce ha creato;
Ma sordi entrambi niegan d'ascoltarlo.
Stolti, cui di lor regni cura muove
Più che il sepolcro del figliuol di Giove!

Raffaello così gran parte adombra,
Se tutte no, del fier Leon le gesta.
Quanto riman poscia del campo, ingombra
Clemente, cui papal triregno innesta
Tra i buon Medicéi germi, onde lo sgombra
La madre sua più bella assai che onesta.
Frutto ei non è di sacramento schietto:
Ma che rileva? egli è d' Iddio lo eletto.

D' Iddio lo eletto è il settimo Clemente,
Non men che gli alti antecessori suoi:
Quì il vedi in atto d' uom, che santamente
Brama in pace compor due fieri eroi,
Rivolger entro la papal sua mente
Cosa, onde gli ha forte ad increscer poi:
S' ei debba, o no, de' Galli il re disciorre
Da quanto ei giura entro all' Ispana torre.

Ma infranto poi per sua sentenza cade
Il regal giuro; ch' ogni giuro è vano,
Se nol rafferma l' alta potestade
Di lui, ch' è in terra l' arbitro sovrano.
Quindi s' adira, e di profane spade
Roma riempie il vincitore Ispano;
Tal che di Cristo il gran Vicario veggio
Sforzato, e vilipeso il santo seggio.

Dell' infallibil suo pastore il fallo
Ecco scontar dall' innocente gregge,
A cui schermo non fa muro nè vallo:
Ecco già l' armi ed il furor dar legge
A Roma vinta, e del papal suo stallo
Fuggirsen quei, che i principi corregge;
Dai merli poi dell' Adriana mole
Contro il nemico fulminar parole.

Son questi; sì, questi i trionfi sono
Dei veritieri successor di Cristo,
A cui lasciò di pazienza il dono,
Onde fer poi lo smisurato acquisto.
Quì d' ogni speme il Papa in abbandono
Sottrarsi vuol dal contestabil tristo:
Ve' della rocca ei fugge in vesti abbiette,
Come il figliuol di Dio da Nazarette.

Passa poi la tempesta, e dileguato
Il fiero nembo, di sovrana luce
Vedi brillar Clemente in manto aurato.
Già in lui la prisca maestà riluce,
Già di folgori sacre ha il braccio armato;
E sa, s' ei fera, de' Britanni il duce,
L' ottavo Arrigo, ch' ei dal cielo esclude,
E co' suoi danna all' infernal palude.

Qui 'l vedi al fin con quella man, che morte
All' Anglo re portò, ventura e vita
Recare al Franco, a cui manda in consorte
La Medicéa nepote, un dì sortita
Le infette Gallie a governar da forte:
Or d' indulgenze pria l' ha ben munita,
E d' italici providi consigli,
Per cui non vengan manco al re mai figli.

Ma omai di campion santi, e di guerrieri
Stanchi i pennelli son, stanche le viste.
Ecco d' alte madonne i dolci imperi,
L' alte virtudi a leggiadria commiste,
Crear novelli in noi d' amor pensieri:
Come alloro immortal donna s' acquiste;
Altro pittor quì dottamente insegna
Nel far delle Medicee rassegna.

Ripiena è tutta la parete terza
Di Lucrezie, di Bianche, e d' Isabelle
Cui casto amore intorno intorno scherza,
E di ghirlande par le adorni e abbelle.
Ma co' fervidi rai più non mi sferza
Apollo, ond' io non vaglio a dir di quelle;
Sol concede, ch' io accenni Caterina
Di Francia, umana, pia, giusta reina.

Questa è colei, che al gran Clemente accanto
Vedemmo or or di blanda sposa in atto:
Eccola invasa quì da furor santo
Serbar di Cristo a forza il culto intatto.
Senna impara per lei, di Roma quanto
Vaglia il pugnal, se in queta notte è tratto,
Se all'improvviso, e a tradimento ei fiede,
Propugnator della verace fede.

Ecco dell'apostolico macello
Dare il segnal la gran tosca Giuditta.
Ecco del figlio il padre, ecco il fratello
Del fratello provar la destra invitta:
Ve', come mai non resta il pio coltello,
Fin che ogni eretic'alma a Dio trafitta
Cadendo innanzi in olocausto sacro
Fatto non ha di sangue ampio lavacro.

Inermi, ignudi, in letto, a sonno in braccio,
D'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni grado,
Sentono di morte il repentino ghiaccio
Sì, che di Senna ecco sanguigno il guado.
Le strida, i pianti, gli ululati io taccio
Della notte, che Roma ebbe sì a grado;
Sol Caterina trionfante io miro
Vietar, ch'abbiansi i morti anco un sospiro.

Così il Tosco signor, per ogni dove
Dall' alto seggio suo volgendo i lumi,
Grandi opre ognora, virtuose, e nuove
Mira de' suoi, per cui son pari ai Numi.
Della quarta parete a dir non move
La Musa mia; son pinti ivi i costumi
Dei sette Savj, cui veder non lascia
Ampio trono regal, che il muro fascia.

L'ETRURIA
VENDICATA.

CANTO SECONDO.

Sorger da' lidi Eoi la messaggera
Del nuovo dì vedea Lorenzo forte:
Rose la fronte, il crine auro non era;
Ma, come pinta di color di morte,
Dietro una nube orribilmente nera
Par che novella notte al mondo apporte.
Almo Sol, forse rischiarar tu sdegni
Terra, ove il giusto gema, e l'empio regni.

Tinte di sangue, e in torbo fuoco ardenti
Travi tengon dell'aria il vasto campo.
Benchè il Bruto toscan poco ai portenti
Creda, a tal vista pure un doppio lampo
Gli appar negli occhi di furor splendenti;
E grida: O ciel, s'oggi il tiranno ha scampo
Dal mio pugnale, in questa guisa orrenda
Sempre sanguigno il sole a me risplenda.

Precipitoso già fuor della soglia
Scagliasi, e l'alta impresa a compier vola;
Quand' ecco innanzi a lui d' amara doglia
Piena il cor, piena il volto, in negra stola
Sua madre fassi; e in disadorna spoglia
Trista del par vien seco la figliuola.
Vedova madre, al mondo or che ti resta?
Nè congiunti, nè prole altr' hai, che questa.

Lorenzo, e Bianca ad un sol parto in luce
Died' ella, del suo amore ultimi pegni;
Che tosto poscia inesorabil truce
Morte il suo sposo trasse ai cupi regni;
Indi l'ingorda ultimo danno adduce
Al fratel suo, nè pon tregua agli sdegni,
Se pria non l'ha d'altri duo figli orbata,
E quasi a eterne lagrime dannata.

Posta ogni cura, ogni speranza estrema
Dunque ha ne' due, cui morte non le tolse:
D'affetto piena e di materna tema
Ad ogni lor più lieve duol si dolse:
Chi dir potria, com' ella or spera or trema!
Quante fiate al ciel gli occhi rivolse
Imploratori del superno ajuto,
Pria che il quinto lor lustro abbian compiuto!

E già del figlio e la virtude, e il senno,
Come di Bianca la dolce beltate,
Quasi obbliar suoi prischi guai le fenno,
Soave appoggio a sua cadente etate:
Ma il dì, che ad essa i figli increscer denno,
Già sorse, e duolsi, che crudel pietate
Le Parche indusse a differir lor rabbia,
Perch' ella poscia a disperar più s' abbia.

Figlio, dicea, deh figlio, a che sì ratto
Alla stanza materna dai tu il tergo,
Se suora e madre pria non hai sottratto
Da mal sicuro doloroso albergo?
Non sai l' oltraggio orribil, che a noi fatto
Vien da quel vil, che il trono ha per usbergo?
Ah nol sai tu; che se il sapessi... Oh figlio...
Tempo, tempo è d' oprar, non di consiglio.

L' empio Alessandro, i cui trofei novelli
Son giustizia, onestà, fede, e natura
Vinte ed infrante sotto i piè rubelli,
Questi, cui preme sol regale cura
Contaminare vergini e donzelli,
Sentina vil d' ogni più ria lordura,
Ahi schiavi noi? quest' Alessandro regna,
E novella ogni dì vittima ci segna.

E a gara van, di sua libidin cruda
Chi più infame di lui sia il gran ministro:
Già in altro arringo omai Tosco non suda,
Nè ferro usa, che il molle calamistro.
Ma il fero arcano il mio parlar ti schiuda.
Manda già il quarto reo messo sinistro
A Bianca il sir, che sue malnate brame
Feroce annunzia, e squarcia ogni velame.

E noi l' udimmo? Or che più narro? assai
Tutto comprendi in cor, quant' è l' oltraggio
Da nobil sangue non patito mai,
O vendicato con viril coraggio.
Tu fremi? oh gioja! oh figliuol mio! sciorrai
Tu, sì, sciorrai di così reo servaggio
Il crudo infame abbominevol nodo,
Cui codardía fa sol tenace e sodo.

Mentre con pianto e rabbia escon tai detti
Dalla adirata dolorosa donna,
Del figlio, a cui già in cor bollían ristretti
Feroci spirti, alto stupor s' indonna:
Son gli accenti al rispondere intercetti;
Fredda immobile sembra alta colonna,
Tanto è profondo ed immenso il suo sdegno:
Ma di vendetta il gran silenzio è pregno.

Ecco già rotte al suo furor le sbarre:
Con occhi accesi orribilmente torti
Stridere in suon tremendo, il ferro trarre;
Gridar: Muoja il tiranno: alti trasporti,
Vivi moti, cui mal penna, che narre,
Tenta ombrar di color fievoli e smorti;
Tai di Lorenzo i rapidissimi atti
Sono; e men ratto assai palpébra batti.

Già fuori, già del limitar si scaglia
Reiterando: Muor, muori, tiranno.
Ma la minaccia e il corso ecco gli taglia
Bianca, che esclama con mortale affanno:
Deh, fratel mio, t' arresta; ah! più ti caglia
Di te, di noi; t' arresta: orribil danno
A tutti noi sovrasta; odimi; ah! pria
Tutta almen odi la sventura mia.

Che vuoi tu far? valor non è, che baste
Contro il fellon, cui sua viltà nasconde
Dietro ben cento e cento usberghi ed aste.
Per te, per noi s' io tremo, or n' ho ben donde.
Quei che a me sposo dar già voi fermaste,
Al cui fedele amor mio amor risponde;
Quegli, or più giorni, in carcer duro afflitto,
Nunzio m' è al cor d' ogni maggior delitto.

Fileno mio, di mia vita conforto,
Unico ben, che tirrania mi toglie,
Sol perchè m' ami riamato, attorto
Gemi or fra lacci in preda all' empie voglie
Di rio signor, che già tanti altri ha morto!...
Volea più dir, ma il gran pianto le scioglie
I mesti accenti in flebili ululati.
Stan Lorenzo e la madre abbrividati.

Beltà vedresti semplice, dolente,
Tutta al viso chiamar l' anima trista;
Parte d' esso ombreggiarne il crin cadente
Sovra il percosso petto in doppia lista;
E la pallida guancia amaramente
Solcare un rio, che ognor più forza acquista:
Or le mani al fratel sporger pietosa;
Le luci al cielo or volger dispettosa.

Ma poi ripiglia in suon più maschio assai:
Aspra mandommi il sir fera minaccia;
Deh, pria che forza, al mio voler non mai,
Ma a questo corpo debile si faccia,
Tronca, o fratel, col tuo pugnal mie' guai;
In mezzo al cor quel ferro tuo mi caccia.
Già vendicarmi tu mai nol potresti:
Me lasci, a morte corri, e vuoi ch' io resti?

Lorenzo allor: Pria di saper quest' onte
Private nostre, io m'era in cor già fitto
O perder vita, o rialzar la fronte
Di questo servo popolo proscritto:
Già il rio tiranno d' ogni angoscia fonte
Dianzi cader per me dovea trafitto;
Chi fia, che omai la rabbia mia raffreni?
Tanto oltraggio s'aggiunge; e ch'io nol sveni?

O degno figlio, o veramente mio;
Grida la madre con feroce gioja:
Pera sì, pera per tua man quel rio;
Va, tenta, e non temer ch' io schiava muoja,
Nè che in preda al tirannico desio
La figlia io lasci, e a noi l' onor premuoja.
Noi pure un ferro, ardir noi pure avremo;
Se cadi tu, di nostra man cadremo.

Ma troppo è certo il vincer tuo; ti scorre
Nelle vene per me libero il sangue
Di quel gran Soderin, che ardì sol porre
Il piè sul Medicéo tirannico angue:
Tu del nome paterno a te ben torre
Saprai l' infamia, se in tuo cor non langue
L' ira materna, e se abborrir tiranni
Io t' insegnai fin da' più teneri anni.

Tu, benchè nato di Medicéo seme,
Per me purgata hai già tal macchia in parte:
Se al vostro nome ogni uom d'orror quì freme,
Cor ben altro tu spieghi, e ben altr' arte:
Da' tuoi se oppressa la tua patria geme,
Qual ti fia gloria in sua difesa armarte!
Qual gloria a me, se dal mio fianco usciva
Germe di re, che tirannia sbandiva!

So, che tu nato a iniquo trono appresso,
Mai, se non per disfarlo, nol bramasti.
Or ecco t' offre il crudo prence istesso
Alta cagion, che a tanto effetto basti:
Va dunque, corri, scagliati sovr' esso;
Già non fia che a virtù viltà contrasti;
Teco è lo sdegno mio; teco è di tutti
L' alto furor; teco di Bianca i lutti:

Teco il gran braccio di quel Dio possente,
Che fe' la ebrea donzella un dì sì forte,
Che osò, per dar vittoria alla sua gente,
Entro nemica tenda a un re dar morte.
Deh, fossi io teco, come in cor l' ardente
Brama ne avrei! che di niun' altre scorte
Or m' udresti al ferir farti parola:
Scorta a tanto saría questa man sola.

Disse ; e Lorenzo già dai materni occhi
S' è dileguato a vol, rapido tanto,
Che assai men va stral che dall' arco scocchi.
Le donne entrambe desolate intanto,
Acciò lor duol più libero trabocchi,
Della magion nel più riposto canto,
Là dove fioco alcun barlume fiede,
Ritraggon meste il vacillante piede.

Quivi aspettar di dubbia impresa il fine
S' eleggon ; quivi alto consiglio han fermo:
Che pria che il Sol di nuovi raggi il crine
Cinga, se a lor vien meno ogni altro schermo,
Un ferro stesso esangui al suol le inchine;
La madre il vibri, ch' aver dee più fermo,
Per più etade e più sdegno, il braccio e il core.
Ahi crudo pegno di materno amore!

Ahi crudo sì, ma necessario pegno
Di vero amor! se avvien che sceglier deggia
Tra vergognosa vita, e morir degno.
Così già un dì là, dove oggi campeggia
Viltà, che usurpa di virtude il regno,
Virginio, a cui niun padre si pareggia,
Di ferro armato e di pietà, svenava
La propria figlia, e a lei l' onor salvava.

Mentre nel duol profondo immerse stanno
Le forti donne al fier rimedio preste,
Quei, che a morire o a ristorar lor danno
Vola sull'ali che il furor gli veste,
Dell'empio ostel, che asconde in se il tiranne,
Ecco ei già preme le soglie funeste:
Ma, oimè! chi veggio, che l'entrar gli vieta,
E vieppiù di vendetta in van lo asseta?

Il riconosco ben: questi è Foberro,
Timido-ardito delle guardie duce
Che la natia viltà di tutto ferro
Addobba, e appiatta sotto aspetto truce.
Olà, gridava l'orgoglioso sgherro,
Tu, cui del mio signor quì non conduce
Ordine espresso, oltre varcar non puoi.
Perchè?... Così si vuol... Ma pur?... Nol puoi.

Lorenzo usava col tiranno spesso,
E ciò per più l'odio celare ei fea;
Onde il non mai finor vietato ingresso
Or ben mille sospetti in cor gli crea:
Teme, col chieder più, tradir se stesso,
E a colui dar qualche sinistra idea;
Ma d'altra parte il piè ritrar gli duole:
Onde a lui vengon men fatti e parole.

Timor lo assal, sol di non compier l'opra,
Ch' altro timor nel petto suo non entra:
Dunque è mestier, che il suo furor ben copra;
Ch', ove non può virtude, arte sottentra.
Volto ei compon, che l'animo non scopra,
L'ira nel cor profondo riconcentra,
E in non crucciato, anzi in giojoso aspetto,
Dice: Dunqu'io d'entrar quì l'ora aspetto.

Soggiunge l'altro: Aspetteresti assai,
Che in suo fido consiglio il prence stassi;
E nuova legge vuol, che non più mai
Uom non richiesto alle sue stanze passi.
Perduta ha dunque ogni speranza omai
Lorenzo d'inoltrar dentro i suoi passi:
Ond'ei le spalle dà senza far grido,
Aspettando che il duca esca del nido.

Fra se rivolge, qual cagion novella
Oltre l'usato il sir sì cauto renda;
Ma poi sovviengli, che natura è quella
Di chi regna, temer, che ogni uom l'offenda,
E più temer, quanto più l'alma ha fella:
Quindi stupor non fia ch'ei di ciò prenda.
Trema a tua posta, trema (ei grida) o vile;
Già, per tremar, non sfuggirai mio stile.

Poi fa pensier, come assalirlo tosto,
Che il piè fuor della reggia iniqua ei porte;
Sia, quant'ei vuole, in mezzo a' suoi nascosto,
Sì 'l troveranno pur vendetta, e morte.
Già già Lorenzo s'è in aguato posto,
Dove in solinga via celate porte
Del principesco ostello escono al fiume,
Donde il sir fuori andare avea costume.

Quinci a' suoi stupri e a sue vendette ei muo-
Tacitamente con pochi seguaci: (ve
E quivi han scelto far le ardite prove
Di Lorenzo le cupe ire sagaci.
Era omai l'ora, in che il figliuol di Giove,
Quel che disperde le notturne faci,
Giungendo al fin del suo veloce corso,
Par, che a' feri destrier più allenti il morso:

Quando improvvisamente ecco turbarsi,
E mugghiando strosciar dell'Arno l'onda;
Ora in vortici aprirsi, or rigonfiarsi,
Tal che ne trema l'una e l'altra sponda:
Non altrimenti che sott'essa d'arsi
Zolfi s'aprisse voragin profonda,
Sì ch'or l'acqua nel vuoto giù trabocca,
Or l'adirato fuoco in su la scocca.

Così là, dove al cavernoso fianco
D' Etna tonante il mar rabido fragne,
Spesso Vulcan di sofferir già stanco,
Che impetuosa altera onda lo bagne,
Quel fuoco, a cui mai l' esca non vien manco,
Sgorga sovra le liquide campagne;
E d' imo a sommo a svolgerle sotterra
Tutte le ardenti sue chiostre disserra.

Or che fia mai, che l'umil Arno agguaglia
Al mar, ch' ogni elemento a prova mesce?
Ecco già vinta ha la feral battaglia
Fiamma, che fuor dell' acque orribil esce:
Torba fiamma, che in su già non si scaglia,
Ma lenta lenta a poco a poco cresce;
Ed or l' asconde, or l' appalesa un tetro
Fumo, che intorno serpe in vario metro.

Di sangue assai più che di fiamma rosso
Color tra 'l negro fumo ivi traspare.
Pria smisuratamente sopra il dosso
Dell' onde alzato torreggiante appare;
Quindi forma vestir di uman colosso
Vedi il vapor; poi dal salir restare:
E, quel fragor terribile tacendo,
Più terribil seguir silenzio orrendo.

D' ira e dolor la spaventevol forma
Sua faccia atteggia in ver Lorenzo volta;
L' ispida barba, e l' irto crin s' informa
Di lunghe strisce di caligin folta;
Irsuto è il ciglio, d' atra nube a norma;
Fiamma in profonda caverna sepolta
Fosco-splendente il morto occhio rassembra:
Sanguigno foco l' altre immani membra.

Non cred' io, che a veder terribil tanto
Fosse il fantasma, che notturno apparve
A Bruto là, dov' ebbe ultimo vanto
Libertà, che dal mondo poi disparve.
Ma, come il cor del gran Romano infranto
Non avrian tutte le tartaree larve,
Tale il Tosco miglior de' tempi subi
Grida allo spettro: Or chi se' tu? che vuoi?

Spirto son io di tal, cui fra quest' onde
Diessi, ha più lustri, scellerata tomba;
Vengo in tuo pro. Così cupa risponde
Voce, che in aria a par del tuon rimbomba;
Poi segue: Il cener mio quaggiù s' asconde,
Ma il nome no, che la sonora tromba
Di lei, che l'uom dal cieco obblio sottragge,
De' prepotenti ad onta, fuor nel tragge.

Stoltezza invan d' ignaro volgo, invano
Maligna astuta superstizione,
Da cui raccoglie il gran prete romano
Oro più assai che da religione,
E invan l'abuso del poter sovrano,
Perfin tiranno della opinione,
Han di lor negre tede inceso il rogo,
Che il corpo m' arse, e all' alma tolse il giogo.

Mie polpe ed ossa in polve invan ridutte
Giaccion prive d' inutil sepoltura;
Che meco spente non son l' ire tutte,
Ed è l' alta vendetta omai matura:
A te si aspetta; e per tua man distrutte
Le reliquie saran di questa impura
Schiatta, che a me non fu spegner concesso,
In cui tuo nome ammenderai tu stesso.

Oh! disse allor Lorenzo: io ti ravviso
Al tuo maschio parlare, ombra feroce:
Te spento, io nacqui; ma pur so, che assiso
In pergamo tuonasti della voce
Sì, che ogni Tosco fu per te conquiso:
Tu, non libero nato ove ha sua foce
Dei fiumi il re, pur festi udir, ma indarno,
Liberi sensi al non più liber' Arno.

Deh, dimmi, e perchè mai timido velo
Piacqueti fare agli alti insegnamenti
Di libertà coll'oppressor vangelo?
Quei, che bolliano in te nobili ardenti
Spirti, ch'or più non dà l'italo cielo,
Che non sgorgasti in manifesti accenti?
Ratto avria il core agli uditor tuo dire;
Saprian per te, pria che servir, morire.

O giovinetto (ripigliava l'ombra)
In cui non men che il petto arde la mente
Per poca età biasmi ogni vel, che adombra
Il ver, che dir si dee liberamente:
Ma tu non sai, qual d'error nebbia ingombra
Le corte viste alla odierna gente;
Tua liber'alma è scorta a te fallace
Per giudicar l'altrui, che serva giace.

Ad aggiunger valor fierezza o sdegno
Al tuo fervido cor già non venn'io;
Un cotal poco a farti accorto io vegno,
Perchè n'esca a buon fin l'alto desio:
Nè, se m'ascolti, precettor non degno
Io ti parrò; nè dell'esemplo mio
Schivo in tutto sarai: che, non mio errore,
Sorte involommi il da te ambito onore.

Questa città rifar libera volli;
Difficil era, e mi fallia l' impresa:
Or tu gl' intrepidi occhi a tanto estolli,
Tu, che ben senti, se il gran giogo pesa:
Tua vita almen, se tirannia non tolli,
Fia nel torre il tiranno assai ben spesa:
Io nol potei, ch' eran più d' un; ma in bando
Tenni il Medicéo vil seme nefando.

Del volgo irato ed incostante io poi
Vittima caddi, e tale esser dovea;
Che la plebe discior da' lacci suoi
Mal puossi, mentre di costumi è rea.
Che val, che in vista il soggiacer l' annoi,
Se del reggere ha in se falsa l' idea?
Gente imbelle, corrotta, e al mal nudrita,
Pria che all' armi, io la trassi a santa vita.

Regoli quì, quì non avea Catoni:
Roma vista m' avria brandir lo stile;
Flora udì miei vangelici sermoni:
Tra grandi grande, infra codardi vile;
A diversi destrier diversi sproni;
Altro loco, altra età, vuolsi altro stile:
Certo a color, per cui Licurgo scrisse,
Stolto fora il narrar, Cristo qual visse.

Ma quì, d' Italia fetida nel mezzo,
Dove di luce aurora pur non sorge,
A penetrar ben dentro i cuor, qual mezzo
Miglior dei tanti, che il vangel ne porge?
Libro de' libri! a chi nol legge a mezzo,
È in esso assai più là, che il volgo scorge.
Fraude, il veggio, ti spiace; ed io non l' amo:
Ma chi si coglie or di virtude all' amo?

Tu pur, se il nobil tuo disegno in parte
Compier vorrai, mestier ti fia l' inganno.
Quì lo interrompe il giovin fiero: All' arte
Scenderà (grida) chi non teme danno?
Questo mio stil, più che tue sacre carte,
Nobil mezzo non è contro a tiranno?
Amor di vita ogni grand' opra guasta:
Emmi il saper morire arte, che basta.

Quì pur t' inganna il tuo gran cor; soggiunge
Lo spirto allor. Morire è d' ogni forte
L' arte, ma pur non ogni forte aggiunge
All' arte del sapere altrui dar morte.
Te desio di morir pur troppo punge,
Ma all' uccider non son tue man sì scorte:
Non al tiranno, a te quì tendi agguato:
Ch' ei forse vien d' ascosa maglia armato.

Fa, ch'egli esca soltanto; e sì s'appiatti
Poi dietro a doppio e triplicato usbergo;
Quanto ei più può, ferro su ferro adatti
Al petto, ai fianchi, e al timido suo tergo.
Fa sol, ch'egli esca; indi a veder qui statti,
S'io tutto in lui, tutto il pugnale immergo:
Ferro ogni membro sia, gli occhi ha di carne;
Varco fien gli occhi, onde l'alma empia trarne.

Così, fremendo, il giovin furioso.
Ma risponde il fantasma in suon di sdegno:
Saggio fossi tu, quanto ardimentoso!
Che val schietto valor contr'uom, che ha regno,
E, baldanzosamente pauroso,
L'oro ha per schermo, e il doppio astuto inge-(gno?
Se d'ordin tu dell'assalir non cangi,
Quì 'l tuo furor, qual onda a scoglio, infrangi.

Ti duol la frode: or dì; non è la frode,
Che il primier di que'vili in seggio pose?
Re qual divenne mai per l'esser prode?
Finte virtudi, iniquità nascose,
Fur l'arti, ond'ebber nome e possa e lode.
Leoni no, ma volpi insidiose,
Cui non mi par, che d'nom titol convenga:
Frande vita lor diè, frande li spenga.

Ben è lo inganno abbominevol, dove
Virtute ha loco e manifesta guerra:
Me già non strinse alle mendaci prove
Solo il cappuccio, che viltà rinserra;
Più mi v'astrinse assai ragion, che muove
Da lunga esperienza, che non erra.
Sfidar vorresti a singolar tenzone
Chi al tuo brando mannaja e scettro oppone?

Stupida in te se la ferocia fosse,
Allegarti potrei biblici esempj;
Come il rettor del cielo ei stesso mosse
Con frode l'armi a far trafigger gli empj;
Come spesso al tradir prendean le mosse
Perfin donzelle da' suoi sacri tempj.
Ma, se d'ebraici eroi tu sdegni l'orme,
Dienti i greci e i latin più illustri norme.

E Pelopida, e Cassio, e Bruto, e quanti
Le man bagnar nel sangue di tiranni,
Forti eran pure, e non di fraude amanti,
E tutti pure opraro in ciò gli inganni.
Che più? tu stesso al reo signor davanti,
Non t'infingi ogni giorno, or già ben anni?
Tu il vedi pur, tu pur gli parli, e, in core
Chiudendo l'odio, a lui dimostri amore.

Che or quì lo attendi, già non gli hai tu detto;
E a sua magion dianzi affrettando il piede,
Morte volgendo entro al bollente petto,
Vestivi il volto di mentita fede.
Dunque fingesti, e fingi: e chi può schietto
Apprensentarsi, ove tiranno siede?
Servirlo, amarlo, favellargli è fraude
Più vil, che il trucidarlo, e ottien men laude.

Or, se col sir finger de' sempre il servo,
Fingasi, ma vittoria ampia se n'abbia.
Vanne; riedi alla madre; ivi il protervo
Fia tratto in breve da lasciva rabbia:
In man lo avrai, fatto di tigre cervo;
E il purgherai tu dalla immonda scabbia.
Così fia spento quel pestifer angue,
E l'onte e il sangue laverai col sangue.

Nulla più aggiungo, vanne; ivi opportuna
Occasion del vendicarti avrai;
Lussuria, e tosto, ammenderà fortuna,
E recherà al tiranno ultimi guai.
Quivi aspettalo; altrove ognor digiuna
Tua fera sete rimarrebbe omai.
Quì tacque l'ombra, e sua gran forma fuse;
L'igneo fumo sparì; l'onda si chiuse.

L'ETRURIA VENDICATA.

CANTO TERZO.

Ma intanto il sir della Toscana gente
Siede a consiglio infra gli eletti suoi.
Gran senno ivi si aduna, eccelsa mente,
Quanta ne avesser mai gli Achivi eroi.
Calliope, o tu, che dal maligno dente
D'obblío sottrai chi più t'aggrada puoi,
Costor mi narra, e lor virtudi, e come
Si acquistasse ciascuno eterno il nome.

Ecco primier d'Agamennóne a destra
Anabatisso, de' gran grandi il primo:
Questi al prence i corsier sceglie ed addestra.
Oltre ogni incarco, il suo grave n'estimo
In vederlo, qual rocca in cima alpestra,
La cervice innalzar, che, già nel limo
Depressa a lungo da men alte cure,
Fan sì superba or le cavalcature.

Dopo costui Clidofilace siede,
Altra grande non men base del regno:
D'ira fremendo, mal suo grado ei cede
Il passo ad uom del primo onor non degno;
Che, seppur l'altro in dignità il precede,
Ei lo soverchia in gentilezza e ingegno.
Questi le regie chiavi aurate tiene,
E se le appicca in fondo delle rene.

Segue Maghizzo poi, del terzo onore
Contento appien, perchè il ducale ventre,
Ch'ei satollar si studia, al suo signore
Fa che di tutti assai più in grazia egli entre.
Solo è, che in corte livido colore
Non pinga in volto, e rabbia non concentre;
Cinge d'ampio grembiul l'obeso fianco
Pe' gran conviti rilassato e stanco.

Il quarto scanno a Cheroísso tocca,
Alto terror de' cervi e daini in caccia.
Nè di Latona pur la prole scocca
Dardo, che a par de' suoi rovina faccia;
Pur, dotto in corte, assai men spesso imbrocca,
Quand'è col prence, e a lui minor si spaccia:
Quindi e duce de' boschi, e il sir l'ha adorno,
Perchè il rispetti ognun, d'argenteo corno.

Osseronte vien poscia, astuto e avaro,
Per se più che pel sire, guardarobba.
È d'ogni altr'arte questo grande ignaro,
Fuorchè saper, come magion si addobba.
Ben tollerati oltraggi il rendon chiaro;
Che nullo in corte al par di lui s'ingiobba;
Sì che sua guancia fu onorata spesso
Dalle scherzose man del prence istesso.

Coriccio segue, barbassoro, in cui
Cura importante dello stato posa.
Più corti ei vide, e dir gli giova: Io fui.
Alta scienza in cor preme nascosa:
Il precedere, lo star, l'andare altrui,
E il sedere, e il rizzarsi, e ogni altra cosa,
Ch'usa del prence alla presenzia sacra,
Son gli alti studj, a cui la mente ei sacra.

De' primi grandi ultimo vien Pitillo,
Che alla reale mensa i vini mesce.
A donneschi trionfi il ciel sortillo,
Nè al bianco crine or già 'l bel sesso increscè:
Molle attillato, qual prisco Batillo,
L'appassita beltà coll'arte accresce;
Bianca fresca vermiglia e liscia pelle
Ha sì, che par suo viso opra d'Apelle.

Ecco i sette primaj splendor del trono;
Luminarj maggior, che al regio sole,
Come i pianeti a Febo, intorno sono.
Ecco sett'altri poscia, a cui non duole
Seconda luce, onde dal prence han dono.
San che fumoso onor, vuote parole
Sogliono al fianco andar di maggioranza,
Ma che sta presso lor vera possanza.

Graffio è primo tra questi. Avi ei non vanta
Chiari nè oscuri; e donde ei nasca, ignora:
Lo scarno corpo immensa toga ammanta,
Scarno, benchè lo impinguì il sangue ognora
Del volgo, e sia per lui giustizia santa
Data a chi meglio le bilance indora.
Ben ei di regio cancelliere il seggio
Empie: che in corte il più fellon non veggio.

Ma Diorizio consiglier di guerra
A far di lui quì menzion m'invita.
Se in tuo servigio, o Marte, un poco egli erra,
Fa, che lo escusi, l'età sua fornita
Tra pacifici inchiostri in queta terra:
Ma, nella tanto al sire opra gradita
Di soppressare, ove ei pur n'abbia, i prodi,
Non è ministro che quant'ei si lodi.

Oh! chi se' tu, che torvo atroce sguardo
Vai folgorando sui colleghi tuoi?
Pseudologo se' tu, quel sì bugiardo
Di regj dritti allegator, che noi
Spogli del nostro, e vieti, abbia riguardo
Il prence al rio giurar degli avi suoi?
Questi, questi è di stato alta colonna,
Che legalmente dell' altrui s' indonna.

Ma, non fia già che Mormolicco io lassi,
Scaltr' uom, che ha sempre sulle labbra il riso,
Ch' empio co' rei, co' buoni ottimo fassi.
Invid' arte di corte invan diviso
L' ha dal signor, cui troppo in grazia stassi:
Al suo ritorno, appien l' ha riconquiso;
E fatto onnipossente e dentro e fuori:
Tratta egli sol con gli esteri oratori.

Segue quell' instancabile cervello,
Bdella, che al gran lavor continuo ferve.
D' ogni cosa far oro è il pensier fello,
Cui giorno e notte a pro del duca ei serve;
D' ogni elemento al volgo ei fa balzello
In guise mille, e tutte empie e proterve;
Ma non fia, che mai tanto al volgo ei prenda,
Che il sir, dell' altrui largo, più non spenda.

Ultimo vien della minor settina,
Filaprobato delle peste mastro:
Dignitade importante e pellegrina,
Che porge a lieve mal ben grave impiastro;
Non osa uscir d'ovil pecora fina,
Se il contende costui col suo vincastro:
Esca la plebe pur, che, s'io ben scerno,
Par troppa ognora in signoril governo.

Portano i sette e sette, ch'io nomai,
In nobil fregio un bello aureo segnale,
Che raggianti li fa, nè il lascian mai.
Pende a tutti dal collo un animale
Di quei, che a' pastor fanno tragger guai.
Tacciasi il vello d'or, tacciasi quale
Tra le regie patacche ebbe più fama.
Questa è il simbolo ver di real brama.

Ecco, mezza compiuta ho la rassegna
Dei consiglier, che fanno al sir ghirlanda,
Lunghetta alquanto più che non convegna.
Forse avverrà, che mal l'inchiostro io spanda:
Pur, benchè altrui non paja, a me par degna
Della destra non men la manca banda
Di rimembranza, qual dell'altra fassi.
Chi dissente da me, due carte passi.

Siede d' Arrigo la burbanza ria
In faccia al prence, di cui tiene il core.
Già non domanda alcun, che ufficio sia,
Che immedesma costui col suo signore.
Siede ei nel mezzo, e i volti intorno spia,
Severo inesorabil delatore:
Nulla ei può dar, tor tutto: anco il più ardito
Ne trema, e niun, quant' egli, è reverito.

Ve' degli ultimi eroi l' ultimo starsi,
D' Arrigo a destra, Dolcimel poeta;
Nè musa in corte loco altro arrogarsi
Osi; ma in corte Musa è ognor discreta.
Del prence il fausto natal di cantarsi
Suol da lui con rotonda faccia lieta.
Laudar mal sa; biasmar, non n' ha l' ingegno;
Ben ei di questo Augustuletto è degno.

Segue maggior d'un grado altr'uom più dotto,
Cui maestosamente atteggia Clio.
Questi di quà di là di su di sotto
Fruga i regali archivi; indi all' oblio
Qual fatto manda, e qual non ne fa motto,
Com' ei più sa del prence esser desio.
Se il nome io taccio, i posteri il sapranno;
Quei pochissimi almen che il leggeranno.

Scartabello vien poi, gonfio le gote
Pel gran saper, che d'ogni parte sbuffa:
Suo doppio incarco assomigliar lo puote
A duce, ove non sia squadra, nè zuffa.
Come lettor del sir, qualch'ore ha vuote,
In cui tutto nei classici si attuffa;
Nel custodire i regj libri ei poscia,
Fin ch' altri non sen merca, ha breve angoscia.

Uom veggio in negra veste, a Morte accetto,
Cui ben altra davver cura si affida.
Colo ei s'appella: ogni mattina al letto
Del prence ei viene, al suo ben viver guida:
L'ozio regio tra 'l vitto e tra 'l diletto
Comparte; e, s'egli eccede, anco lo sgrida.
Costui solo ardirla portare in corte
Il ver, se al vero ivi si aprisser porte.

Ma tai cure salubri ha guaste spesso
Lenoncin, l'amoroso messaggero,
Ch'ivi al servo d'Ippocrate sta presso;
Non di Maja il figliuol più lusinghiero,
Nè più destro è a sedur qual voglia sesso:
Ottimo in corte, ei fu già mal guerriero;
Giocator di vantaggio assai sottile,
Pari in mentir non ha da Battro a Tile.

Quel d'Apirlo è il più grave d'ogni incarco,
Benchè di feste e di piacer soltanto.
Questi, qualora il prence affatto è scarco
Delle cure di stato, al suono, al canto,
Alle danze, ai conviti ha schiuso il varco:
Speso ha talvolta in una notte, quanto
Nell'anno intero ampia provincia miete;
Nè tratto al prence ha del goder la sete.

De' laici consiglieri il numer chiude
Funal, ch'è capo lì dei terzi sette.
Nel penoso lavor forza è ch'ei sude
Di far chiare le vie, secure, e nette;
Dalla città le laide donne esclude,
Nè impudicizia in basso sangue ammette;
Un esercito a ciò di spie minute
Solda, e quinci esce la comun salute.

Quei sette che rimangon, del divino
Ordine sono, e veneranda gente.
Sorba è semplice prete, e di latino
Troppo ei non sa, ma in corte il fa possente
Lo spacciarsi sortilego, e indovino.
Dieci ne incontra, e mille volte ei mente;
Pur fede ha il prence in lui, sì ben lo astuto
Sa favellare a tempo, o starsi muto.

Non sia però, chi nel tiranno alcuna
Non creda esser virtude: eccone in prova
Ceppon lemosinier, che ad una ad una
Sa le zitelle bisognose, e nuova
Una ogni dì ne adduce, or bionda, or bruna;
Suoi danni ei narra, e, se il signor l'approva,
Dote ottien ella poi pari alla faccia:
Ceppon riporta d'uomo pio la taccia.

Malto veggio più pingue e dignitoso:
Presiede questi alla regal cappella,
E fallo abbazial mitra orgoglioso.
Bello a vedersi torreggiante in ella
Sagrificare in alcun dì pomposo!
Nel crescer ricchi arredi, ond'ei si abbella,
La larghezza del sir presso ha che stanca;
Vera pietade in lui, null'altro, manca.

Quì bipartisce la devota schiera
Ferlo, che tema alto difficil tratta.
Ei d'Iddio la parola aspra severa
Al molle orecchio principesco adatta:
Purchè il timor d'inferno in lui non pera,
Poco è mestier, che i regj error combatta;
Giorno vien, giorno di funerea teda,
In cui fan del codardo i frati preda.

E per me il dica Plenario, che segue,
Fervido scaltro confessor del duca.
Al pentirsi, e al ben fare ei gli dà tregue,
Purchè a narrargli i falli suoi lo induca;
Ed alla chiesa intanto oro consegue,
Che chiusa tenga la tartarea buca.
Quel prence al certo avrà l'alma ben ria,
Di cui più fello il confessor non sia.

Ma qual vien mostro sanguinoso, ch'empie
Tutto di pianto, e sì vantarsen osa?
Frate Strozzichia egli è, che le mani empie
Bagna nel sangue di chi ha fe dubbiosa:
Le segrete del sir vendette adempie,
E tirannide in lui secura posa: (scia;
Ch'a ogni uom, che parli, o pensi, ei reca amba-
Tradir, furar, stuprare, uccider lascia.

Chiude al fin la rassegna il non tradotto
Vescovo, che in volgare i libri santi
Traduce, e affoga al gran commento sotto.
Svela questi, e perseguita gli amanti;
E mille ben coppie infernali ha rotto:
Niuno al sagace suo fiutar si vanti
Sfuggir; sol lascia delle mogli altrui
Partecipare il prence, e i preti sui.

Seduto appena è il gran consiglio a scranna,
Che Alessandro (dal cor profondo pria
Tratto un sospiro flebile, che affanna
Il cor d'ogni uom, ch'ivi nel sir s'indía)
Con voce, che il timore alquanto appanna,
Il gran tema incomincia; e dice: Or fia...
Ma fatto egli è più pallido che giglio,
E sviene, ed ha 'l battito del coniglio.

Pensi ciascun, nel nobil concistoro,
Al caso inopinato, qual tempesta
Di passioni varie, e qual lavoro
Ferva in salvar sì preziosa testa.
Chi va, chi vien, chi piange; ma ristoro
Gli porgerà con man felice e presta
D'Ipocrate l'alunno, che in buon punto,
Util più ch'altri, ai consiglier s'è aggiunto.

Tornerà tosto a vita il padre vostro,
Non vi affannate, o figli sviscerati:
Suoimmenso amore ha ognun di voi ben mostro,
Pregando il ciel con caldi miagolati:
Bench'io v'udii, quai monacelli in chiostro,
A cinque a sette a quattro sparpagliati
Sommessamente ir la cagion cercando,
Per cui sta il prence de' suoi sensi in bando.

Odo, è vero, tra voi, quei che discreti
Più sono, la indefessa vigil cura
Incolparne, con cui troppo in segreti
Gravi affari di stato il prence dura:
Ma fuvvi ancor, chi ai troppo spessi e lieti
Sagrificj alla Dea del ciel men pura
Colpa ne diede; oh, buon per te, che, inteso
Solo da me, n'andrai dagli altri illeso!

Io la dirò l'alta cagion, che il fiato
Prima ingrossò, poi tolse al signor mio.
Sua Prudenza quel dì s'era adattato
Di rinterzato ascoso giaco il rio
Peso, cui stretto troppo anco allacciato
Gli ebbe l'amica man di Arrigo pio:
Le molli membra il ponderoso arnese
Gravò di mortal doglia, e i sensi offese.

Così vedemmo in genial convito,
O a mezzo appunto di leggiadra danza,
Donna cader col viso tramortito,
Sol perchè il busto al corpo non è stanza.
Ma il più dotto zerbino, e il più gradito,
Non sì presto a soccorrerla s'avanza,
Come Arrigo a troncar di furto vola
L'empia cagion, che il buon signor c'invola.

Destramente la man di forficette
Armata sotto il regal ostro ei pone;
Tagliato è il laccio: il sire un sospir mette,
Che in temenza sua corte ricompone.
Poi che in silenzio alquanto ognun si stette,
Che il consiglio si sciolga Arrigo impone.
Tutti escon cheti; il confessor sol resta,
Accennandolo il duca colla testa.

Tosto Arrigo si scosta; ei non paventa
Di lasciar sol col suo signore il frate.
Ben sa, quant' util dalle sagramenta
Uscir ne suole a tempo amministrate:
E a vicenda il sant' uomo anch' ei rammenta,
Che Arrigo in corte a lui le parti ha date:
Dall'armonia fra loro il ben ne nasce,
Che il prence reggon, come putto in fasce.

Compunto in viso, e da gran duolo oppresso,
Plenario siede ad Alessandro accanto:
Poi come veritier celeste messo,
Intuona: O figlio; e l'interrompe il pianto:
Ma pur ripiglia: O figlio, hai tu commesso
Qualche gran fallo, che ti angosci tanto?
Narralo a me; ben sai, che perdonato
Egli è, tosto che a noi vien rivelato.

Tanto spavento onde può nascer mai?
Tu reo non sei, che i sacerdoti santi
Temuto hai sempre, e venerati gli hai:
Di tutt'altri peccati, e sien pur quanti
Esser vonno, or già assolto appien ne vai;
Su via, mel di', pria che vittoria canti
Il nemico infernal, che tanto gode
Di peccato taciuto per sua frode.

Mentre ei devoto e fervido parlava,
A poco a poco e gli smarriti sensi,
E la voce Alessandro ripigliava.
Padre, non so, se di colui, ch' io spensi
Ultimo, che a mie mire contrastava,
Sia l'ombra quella, che a me innanzi tiensi;
Ma certo è quello: odi? minaccia, e grida,
E di vicina morte, oimè! mi sfida.

Sì, certo, l'odo anch'io (Plenario dice)
Ma di Satana questo è un mero inganno;
E, se fidare in mie sant'armi lice,
Tosto farò, che in lui ricada il danno.
Da capo a piè, ciò detto, il benedice
Colle parole, che sbagliar non sanno.
Indi, a calmar la fantasia turbata,
Saggia dottrina ei muove, e ben fondata.

A far svenar quest' ultimo nemico
Ti costringea, ben sai, ragion di stato;
E nel nome di Dio ti dissi, e dico,
Che in ciel ten fu il perdono decretato
Quel giorno stesso, che allo stuol mendico
De' figli del Carmel ricovro hai dato.
Ma forse or altri ad interpor si viene,
Che l'eterne bilance in dubbio tiene.

Nella corte del cielo avvien talvolta,
Che dei santi baroni alcun si muova
Per li mondani preghi a far, che tolta
Tal grazia sia da tal, che a lui non giova.
Vuol esser fe, con largitate molta,
A voler con costor vincer la prova.
Io ben so di lassù le arcane cose,
E ai pari tuoi non denno esser nascose.

Padre (il prence risponde) io non so come,
Ma certo irato è in me non poco il cielo:
Questo fantasma, che arricciar le chiome
Mi fea pur dinanzi, e andar per l'ossa un gelo,
La scorsa notte, chiamandomi a nome,
Sul cor la punta di sanguigno telo
Posemi, e disse; ... io le parole morte
Ridir non so, ma nunzie eran di morte.

Quindi atterrito, i miei gran saggi e fidi
A consiglio adunai; ma dato appena
Ebbi, principio al dir, ch'io là rividi
L'ombra terribil, di minacce piena.
Or non so, che mi faccia, o in chi m'affidi:
Ghiaccio mi stagna il sangue entro ogni vena:
E l'infernal voragine già parmi
Tutta avvampante aprirsi, ed ingojarmi.

Eppur, sa il ciel, se ai tuoi precetti ognora
Servo fedele io fossi, e obbediente.
Nell'irne a letto io spendo un quarto d'ora
Segni di croce a far devotamente;
Lo scapolar, che mi donasti, ancora,
Vedi, mel porto a carne ascosamente;
E la mia santa quotidiana messa
Mai per cagion nessuna non l'ho smessa.

Quì tace, e dà in un pianto dirottissimo,
Che fa Plenario piangere di gioja
Nell'udir quel parlar religiosissimo,
Cosa in un tanto sir sbalorditoja.
Onde tratto un sospir: Figlio amatissimo,
(Dic'ei) non fia giammai che il giusto muoja;
O ch'egli è vano il ministerio mio,
E non ascolta le mie preci Iddio.

L'armi celesti, ch'io ti posi indosso,
Ed il tuo spesseggiar nei sagramenti,
Or mi fan fede, ch'avria indarno mosso
Contro te lo nemico i suoi spaventi:
Onde la vision, che t'ha commosso,
La credo un di quei mistici portenti,
Che mostra Dio talvolta a' figli suoi,
E poscia impon d'interpretarli a noi.

E vedi prova manifesta e certa,
Che da laico saper non era cosa;
La bocca appena or nel consiglio aperta
Hai tu, che ritornar più minacciosa
Vedesti l'ombra; ed or, che a me scoperta
Hai la tua angoscia, è assai già men gravosa:
Sì che con poche note ho ferma fede
Tornar tua pace alla sua prisca sede.

Quella, che a te apparisce in fero aspetto
Feroce larva, è l'eresia novella,
Ch'or tra gli empj Germani ottien ricetto:
Alto favor d'Iddio concede, ch'ella
Il suo dardo mortal ti appunti al petto,
Per far vederti quanto orrenda e fella
Sia la morte, che all'alma dà costei,
Se non si volge ogni sant'arme in lei.

E ben del ciel fu grazia espressa questa,
Non mostrartela in vista lusinghiera,
Quale a tant'altri re, cui, santa e onesta
Fingendosi, lor fea notte anzi sera.
E, non ch'io mai di vanità mi vesta,
Ma il dobbiam forse a qualche mia preghiera;
Ch'io supplicare a Dio, mai, mai non cesso,
Che al mio signor sua santa man stia presso.

A quest'empie minacce oppor difesa
Or dunque vuolsi spaventevol cruda;
E investigar, se alla romana chiesa
Uom quì nemica in petto anima chiuda.
Ma nella santa e generosa impresa
L'alma d'ogni pietà vuol esser nuda;
Sol severa giustizia in opra porre,
Può omai dagli occhi tuoi quest'ombra torre.

E i più prossimi a te spiar più addentro
Dovrai, se vuoi ben monda aver tua corte.
Molti hai dintorno, a cui del cor nel centro
Io leggo espressa la tartarea morte;
Ma niun contaminato è più quà entro
Di Lorenzo, bench'ei tuo nome porte:
In vano ei tace, e celasi; il conosco;
Questi è il più audace, e il men devoto Tosco.

Già dirmi t'odo (o il celerai fors'anco)
Ciò ch'io pur so ; che d'amoroso foco
Ardi per Bianca , e in te nol puoi far manco.
Ma , di tue cure a sollevarti un poco
S'ella giovasse , il temerario e franco
Suo fratel non darebbe a ciò mai loco;
O ch'ei di tua scusabil debolezza
Tenterebbe far base a sua grandezza.

Spegni , spegni costui ; fia cosa grata
Al cielo , ed a' suoi pari un grave esempio.
Se poi forza di stella vuol , che amata
Sia pur da te la suora di quell'empio,
La giovenil mancanza perdonata
Saratti , spero , se un marmoreo tempio
Ergerai , dentro al qual si chiudan cento
Vergini salmeggianti a canto lento.

Ecco , ad ogni tuo caso è omai provvisto:
Dunque ardir tu ripiglia , e in me confida;
Finchè i ministri avrai per te di Cristo,
Ogni nemico , ogni atra larva sfida.
Pur che l'uom miscredente audace e tristo
A gloria e in nome del Signor si uccida,
D'ogni colpa ti assolvo ; e appien fia spenta,
Se tre *Pater* dirai con *Ave* trenta.

L'ETRURIA
VENDICATA.

CANTO QUARTO.

Così pentito, confessato, e assolto
Riede Alessandro alle regali stanze
Più queto, e alquanto men pallido in volto.
Arrigo è quivi, e fervorose istanze
Gli fa, perch' ei raffibbi il giaco sciolto;
Ma il sir non vuole all' amorose danze
Tale impaccio serbar; quindi ei lo gitta,
Come in quel punto il suo mal genio ditta.

Poi tra il consiglio, e la paura, e il pio
Farneticar col frate, avendo spesi
Del dì più che due terzi, in dolce oblio
Cenando, ei spera che il timor men pesi
Che ognor fra i vini, e il dissoluto brio,
Son di mezzo valor gli spirti accesi:
Quindi ei, l' avanzo del fuggente giorno,
Diffonde a mensa d' aurea copia il corno.

A ogni tazza, ch'egli avido tracanna,
Sente novello in se nascer coraggio;
E com'uom, che se stesso ama ed inganna,
Dei forti usurpa il vantator linguaggio.
Ma sua ragion però non gli s'appanna
Così, ch'ei di timor non vegga un raggio.
L'uom vil, che asconde in se natura fera,
Non apre a Bacco mai l'anima intera.

Pur dice ai grandi, che dintorno stanno
Atterriti laudandolo umilmente,
Ch'ei nulla teme, e chè i nemici il sanno,
E ch'altro egli non vuol più ardentemente,
Che ciò mostrar con lor vergogna e danno.
Que' suoi fedeli piangon caldamente
Maravigliati del valor sovrano;
E ognun tremante gli bacia la mano.

Ma, per più liete far le frutte poscia,
Destramente incomincia Arrigo a dire:
Signor, noi tutti poni in fera angoscia
Nel lasciarti agitar così dall'ire;
Vedi, come dirotto il pianto stroscia,
E quanto il tuo martir ne dà martire:
Piacciati, deh, rasserenar l'augusta
Fronte di troppo alti pensieri onusta.

Servirti a gara ognun di noi desia;
O giuochi, o cacce vogli, o canti, o amori,
Sol che tu dica: Io voglio: e fatto fia.
Ben è dover che alquanto si ristori
Con lieti aspetti omai tua fantasia.
Qual che dei nostri ministerj onori,
Piacer conforme al tuo desir scegliendo,
Ciascun presto già il tiene antivedendo.

Sorride il duca a cotai detti, e tosto
Ode i destri ministri ad uno ad uno
Narrar, qual tresca gli abbiano disposto.
Lungo sarebbe a dir, come ciascuno
Gli ha pel miglior l'ufficio suo proposto.
Vuol Cheroísso, all'aere ancor bruno,
Metter già il sir contro un cignale in sella;
E glien promette alta vittoria e bella.

Anavatisso a cavalcar lo invita
Un superbo corsier d'Africa tratto,
Domo pur or da lui, per l'inaudita
Sua rapidezza ad ogni caccia adatto.
Del prence a un tempo per la sacra vita
Giura, che manso egli è non men che ratto:
Ciò giura ei, certo di sua man maestra,
Con che il destriero a regia soma addestra.

Ma, con vermiglia faccia e fronte lieta,
Ride Maghizzo dei piacer penosi,
Da cui vuolsi, che il sir sollievo mieta:
Quasi fosse del par nei faticosi
Giuochi, ed in quei d'amore, il prence atleta.
Quindi ei sapendo i suoi diletti ascosi,
Fa segno a Lenoncin, che innanzi passi,
E in disparte coi più frattanto ei fassi.

Il sol, che immantinente non dà luogo
Al buon messo d'amore, è Dolciméle,
Che altero va dell'Apollineo giogo.
Vate non men che servitor fedele,
Vorria far de' suoi carmi un breve sfogo
Per acquetar del prence le querele:
Ma, accennandogli il sir ch'ei non l'annoi,
Gli ha ricacciati in gola i carmi suoi.

Tosto che il duca è sol col messo fido,
Gli dice: Arrechi tu cosa novella?
Sir (gli risponde) io certo in me confido
Farti stanotte possessor di quella,
Ch'ebbe finor più di ritrosa il grido:
Del fier Lorenzo la gentil sorella,
Bianca, che già sì debilmente or niega,
Che, certo, il sol tuo aspetto omai la piega.

Molto ella trema per l'amante suo,
Che da più giorni in carcer duro hai chiuso;
Con lui pur essa or tieni in poter tuo,
Se sai del suo timor far debit'uso.
Taciti e soli andremo a lei noi duo;
Certo segnal farò, cui fare er'uso
Il suo Fileno, al qual Bianca venía
A un veron basso, onde il suo amor udía.

Ella, credendo il suo amator disciolto
(Ciò che si brama credesi per poco)
Verrà al veron, dove a scoperto volto
Tuo nome a un tempo appalesando, e il fuoco,
Le avrai ben tosto ogni suo scrupol tolto.
In erma strada corrisponde il loco;
Io veglierò, ch'uom non vi passi; e intanto
Per te fia 'l cor della donzella infranto.

Ben dici; ov'io parlar possa con lei
Da solo a sol, tosto fia vinto il tutto.
E piacer doppio di quest'una avrei,
Per vieppiù riempir di scorno e lutto
Quel suo fratello e madre, entrambi rei
Di questo a me finor vietato frutto.
Ciò detto il prence in suo pensier disegna,
Come Bianca ei possegga, e il fratel spegna.

Altamente nel core a lui s'è fitto
Il consiglio del provido Plenario;
Sì che il destino di Lorenzo ha scritto
Entro al fero suo libro sanguinario:
Pria non l'amava; or, che lo udia proscritto
Per bocca di quel gran penitenziario,
Giurò sua morte; e di svenarlo ei spasma,
Per levarsi dagli occhi il rio fantasma.

Dopo un breve tacer, quindi ei soggiunge:
Infra un'ora a venir meco t'appresta.
Poi, com'uom, cui speranza e desir punge,
L'aulica turba al suo pensier molesta
Tosto dal fianco suo tutta disgiunge,
Accomiatando colla regia testa.
Si prosternano i grandi, e, uscendo, in cuore
Invidian tutti il messagger d'amore.

Solo Arrigo riman, cui brevemente
Narra il sir, che ad impresa ardita e nuova
Egli uscirà soletto quetamente,
A veder se in amor vince la prova.
A prence, ai cui desir tutto consente,
E un saporetto, che il piacer rinnova,
Trovar ripulse; onde Alessandro or bolle
Dell'orgogliosa Bianca a se far molle.

Prudente Arrigo, vuol, che d'otto o diece
De' suoi sergenti accompagnato ei vada,
Da lunge almen, se da vicin non lece:
Ma il prence, o sia che in cor dubbio gli cada,
Che a piegar Bianca non gli vaglia prece,
Ond'abbia escluso a rimanersi in strada;
O sia destino, o ardir di Bacco sia,
Testimonj ei non vuol, nè compagnia.

Mentre egli aspetta, che più innanzi vegna
La notte amica a sue magnanim'opre,
Di privato zerbin l'arti non sdegna:
Leggiadretto vestir sue membra copre;
La chioma ei fa di odor soavi pregna;
La bianca mano, e il bianco collo ei scopre:
E, pien d'amore, al dì novello impone,
Che si strozzi Lorenzo in ria prigione.

Ne gode Arrigo, che Lorenzo abborre;
E suggerisce, come a chiuder s'abbia
Del Sant-officio entro la negra torre,
Dove in segreto, con devota rabbia,
Lo inquisitore il può di vita torre.
Così mondata d'ogni erronea scabbia
Pura serbar sua corte il duca spera,
Se avvien che questo eretic'empio or pera.

D'alto cor, d'alto ingegno avea Natura
Fatto Lorenzo, e d'una stampa rara:
Gran meditare aggiunto a gran lettura
Reso gli ha poi sana la mente, e chiara.
Invidia quindi con sua bocca impura
Non fu contr'esso di calunnie avara;
E d'eretico egli ebbe ingiusta fama,
Perchè avea d'imparar la nobil brama.

Ma mentre in corte il suo morir si ferma,
Tornato egli ha dentro a sue case il piede;
Dove la coppia sconsolata ed erma
Della madre e sorella appena il vede,
Che l'una e l'altra in voce egra e mal ferma,
Se sia compiuta lor vendetta, il chiede.
Narra Lorenzo brevemente ad esse,
Quanto l'ombra del Frate a lui dicesse.

La vision maravigliosa ottiene
Facil credenza in cor d'afflitte donne;
Quindi dolce speranza omai le tiene,
Che giustizia del ciel più non assonne.
Oh! se in lor mani il prence a por si viene,
Con qual furor fia, che di lui s'indonne
Lorenzo, cui tre caldi sproni a un punto,
Onor, vendetta, e libertade, han punto.

Fremendo stanno ivi aspettando intanto
Ciò, che per troppa brama or credon vero,
Or non par loro da sperar mai tanto.
E investigando vanno ogni pensiero,
Per cui simile al vero appaja alquanto
Il venir quivi del tiranno altero.
Dice al fin Bianca: Or, s'io non erro, ho scorto,
Come a ciò potria indursi il malaccorto.

L'ultima volta, che il suo messo audace
D'infame amore favellarmi ardiva,
Non per ripulse mie men pertinace,
Mentr'ei da me scacciato a forza usciva,
D'umani affetti esplorator sagace,
Con questi detti il core ei mi partiva:
Pensa, o donzella, che al tuo sposo amante
Può tor la vita il prence ad ogni istante.

Misi uno strido a tal minaccia, e in forse
Stetti piangendo, e pregando per esso.
Ma ratto era il fellone allora a torse
Dagli occhi miei con artificio espresso.
Quel vil per certo al signor suo sen corse
A riferir l'alto terror, che impresso
M'avea nel core, e a dir, che palma avranne,
Se arditamente ei stesso a me verranne.

Tremai, nol niego, e tuttavia pur tremo
Per lui, che in van mi prometteste sposo:
Misero! il tragge ora al periglio estremo
L'amor mio, che già 'l fè tanto giojoso;
Ma in tomba entrambi pria chiusi n'andremo,
Che riunirci in modo obbrobrioso:
Nutre il tiranno in cor contraria spene;
Quindi in persona or forse a me sen viene.

Sì, venga ei pur, grida Lorenzo, ei venga;
Molto aspettato giunge, e accolto fia.
Come esser può, ch'io quì l'iniquo spenga,
Chiaro or comprendo, e prego il ciel che sia;
E spero ch'oggi la grand'ombra attenga
Ciò, che il labro profetico m'apria.
Quì tace; e taccion tutti: e dubbio, e speme
Ora il cor loro iunalza, ed or lo preme.

Giunta è l'ora frattanto, e il duca solo,
Dal buon messo d'amore preceduto,
Di sfrenato desir sull'ali a volo
Ardito e baldo al vicolo è venuto;
Ivi il veron due braccia alto dal suolo
Vede chiuso, e dintorno il tutto è muto:
Tosto ei dice al fedel, che il segno faccia,
Che al rio Filen così gran ben procaccia,

Vero era ben, ch'ivi venian talvolta
A favellar tra lor gli onesti amanti;
Non che licenza di vedersi tolta
Lor fosse il dì, poichè ai parenti avanti
Fe' si giuraro, che non fia mai sciolta:
Ma ognor d'amor pensieri anco i più santi
Sfuggon l'aspetto di madre severa:
Dei lor segreti la cagion quest'era.

Dal dì, che Bianca in cor del prence entrava,
Di Lenoncino astuto il vigil guardo
Gli andamenti di lei tutti spiava:
Onde il cenno ei non era a scoprir tardo,
Con cui sua donna l'amator chiamava.
Già fè credere al sir quel vil bugiardo,
Che in casa era Fileno indi introdotto;
E ciò soltanto in carcer l'ha condotto.

Or, com'uom, che n'ha visto il pronto effetto,
Manda un certo suo fischio acuto all'aura,
Ch'empie di gioja ad Alessandro il petto,
E d'ogni avuta pena lo ristaura.
Ecco aprirsi il verone, e in vestir schietto
Donzella, il cui bel crin sparso s'innaura,
Sopra apparirvi con stellanti ciglia,
Volto, ed atto, che a Bianca appien somiglia.

Dov'è più bujo, a invigilar si è posto
Lo scaltro messo, e s'è innoltrato il sire,
Quanto ei più puote, al bel verone accosto:
E senza far lungo proemio, a dire
Le vien, ch'è tempo omai, sia corrisposto
L'amor d'un prence, che ha per lei martire,
E che, in oblio mandata sua grandezza,
Notturno vien per la di lei bellezza.

All'udir tali accenti, come stata
Fosse la donna dal segnal delusa,
Fa di ritrarsi vista in atto irata.
Ma allora il sire altro sermon seco usa,
Che tosto immobil l'ha quivi fermata.
Donna, credevi al tuo Filen dischiusa
Aver la via, dic'ei; ma in carcer duro
Io 'l tengo, e in lui far mie vendette io giuro.

I brevi detti orribili ogni senso
Pajon tosto aver tolto alla donzella:
Voci di pianto, ed un gemito intenso,
Fan d'altissima tema fede in ella.
Vedendo il prence al suo desir propenso
Giungere il punto, con audacia fella,
D'un lieve salto in sul verone ei balza:
Ella dentro ritrassi, egli la incalza.

Calcato appena egli ha la soglia interna,
Che quasi lampo la donzella spare.
Stridula spranga il veron serra e imperna;
Nè raggio omai di stella ivi entro appare
Più che nella profonda grotta inferna.
Ecco, incomincia Alessandro a tremare;
Non sa che farsi; e, non ch'ei gridi, o muova,
Nè pur respira, e sta come ei si trova.

Non creda alcun, che la donzella fosse
Bianca, qual parve all'amator suo rio:
L'alta Dea, che dal sonno dianzi scosse
Lorenzo ad obbedirla non restio,
Or dall'etereo polo anco si mosse,
E di sua mano ella il balcone aprio;
E il crine, e il volto, e i panni, e gli andamenti
Di Bianca assunse, e ne imitò i lamenti.

La nobil Diva, che ogni cosa estolle,
All'atto vil, che d'onestà la scorza
Parea macchiar, Bianca ivi trar non volle:
Che la donzella al cor gentil far forza
Troppa dovuta avria nel parer molle
Verso un infame, che a tremar la sforza.
E Libertà, benchè ad inganni astretta,
Non vuol, che a rischio mai l'onor si metta.

Quindi ella agli occhi del tiranno appena
S'è dileguata, che in sua propria forma
Venuta è, dove il pianto mal si affrena,
Dove tre cuori un sol dolore informa.
Al lampeggiar (quale in notturna scena)
Della gran donna che a Lorenzo è norma,
Ben è mestier ch'alto terror percuota,
Bianca e la madre, a cui la Diva è ignota.

Ma il pro Lorenzo, che sua immagin viva
Caldamente nel core ha ognor scolpita,
Tosto a gioja i lor petti riapriva,
Gridando: O santa Libertade, aita
Certo ne arrechi; il tuo venir ravviva
La speme in noi di non infame vita:
E a me foriero è del bramato istante,
In che il tiranno io svenerotti innante.

È giunta, sì (gli rispondea con voce
Tutta fremente di magnanim'ira
La Dea) sì, giunta alla tartarea foce
È omai quella crudele anima dira:
Fra queste mura, in tuo poter, l'atroce
Tiranno è già, che del suo error sospira,
Ma invano. Io stessa de' suoi vizj al laccio
Or or l'ho colto; ei sta di morte in braccio.

Arma, su tosto, la tua ardita destra
Del pugnal, ch'io ti diedi sanguinoso.
La sala, a cui solo è il veron finestra,
Chiuso nasconde quel vile orgoglioso;
Quivi entro vanne, e la tua man maestra
Colpo sicuro vibri e dignitoso;
Ch'io, per tor di viltade ogn'ombra all'atto,
Cingere al sire anco il suo brando ho fatto.

Ciò detto, spare: e già Lorenzo vola
Di gioja pieno all'additata stanza.
Ma intanto il sir sente afferrarsi a gola
Da una man d'invisibile possanza;
Ed ode a un tempo articolar parola
Da voce di terribil rimembranza:
Giunto è il momento, ch'io predetto t'haggio;
Me non credesti; or credi in tuo coraggio.

Ciò dire, un lampo balenare, e sciorsi
A quel fulgore in fumo una figura,
È un punto sol; ma, benchè ratta a torsi
Dagli occhi suoi, pur l'ombra raffigura
Il prence, e cade com'uomo che muorsi.
Già più di pria tornata è l'aura scura;
Silenzio e Morte sottentrati sono
Dei feri detti all'improvviso tuono.

Tutto ha ripien del suo terribil Nume
Timore il loco, e più del prence il petto;
Misero! omai di se nulla ei presume,
E il fiero annunzio duolsi aver negletto.
Quindi il fantasma entro al suo tetro lume
Sen vien del duca al messagger diletto,
In vista d'uom d'armi sonante tutto;
E lunge caccia in fuga il servo brutto.

Ecco il sir dunque d'ogni ajuto è privo;
D'oltraggiato nemico in man sta schiuso,
Tremante, palpitante, semivivo,
Chi dell'altrui viltà fe' lungo abuso.
Ma ripigliar l'alto valor nativo
Or or potrà, quando fia il varco schiuso,
E nel veder, che incontro un sol gli vada,
Gli sovverrà, che al fianco ha pur la spada.

Già pe' spiragli della chiusa porta
Di luce alcun barlume si frammette;
Già un calpestio di piè l'aura v'apporta;
Già la stridente chiave s'intromette.
Il sir giacente vieppiù si sconforta,
E tien verso il rumor le orecchie erette:
Quand'ecco con grand'urto spalancarsi
L'uscio, e Lorenzo in sulla soglia starsi;

Sovra il suo capo innalza e all'aura scuote
Viva facella con la manca mano;
Ristretta l'altra a se quanto più puote
Tien col pugnale il feritor sovrano;
E in suon di morte intuona al sir tai note:
Esci, esci, o tu, non men che infame, insano;
Tu, che a noi scorno qui arrecar credesti:
Ti schiudo io 'l varco, e quinci uscir dovresti.

Ma che? ti appiatti, e non rispondi? uscirne
Dunque non vuoi: sta ben, noi duo soletti
A parlamento qui potrem venirne.
Entrar, l'uscio sprangar, dopo tai detti,
Posar la face, e il fier pugnal brandirne,
È un solo istante; i piè quindi ha diretti
Dell'ampia sala in fondo, ove al verone
Non lungi il prence per terra è boccone.

Per incespare in lui già quasi stava
Lorenzo, allor che steso appiè sel vide;
E così forte pel timore ansava,
Che di Lorenzo la ferocia ride.
Egli stesso da terra lo levava,
E in uno scanno in faccia a se lo asside.
Lo guata il duca, e di pugnale armato
Sopra sel vede orribilmente irato.

Quindi in codardo e supplichevol suono
Grida: O Lorenzo, al tuo signor, cui presso
Stavi onorato, qual leale e buono?...
Perfido, sì, quel tuo Lorenzo istesso,
Che a' tuoi voleri ubbidiente e prono,
Quale servo a tiranno, avesti spesso,
Quello, sì, quello or Libertade, e Onore
Arman di ferro ad isbranarti il core.

Che fai tu quì? donde v'entrasti? il vile,
Il traditor qual è di noi? favella,
Pria che ti pianti in sen questo mio stile.
Stuprar tu di Lorenzo la sorella?
A me tu giogo imporre aspre servile
D'inaudita tirannide novella?
Ciò tentasti; e speravi omai protrarre
Tuoi dì? Del folle error ti vengo a trarre.

Anch'io fra il lezzo di tua iniqua corte
Vivea, nol niego, tacito fremente:
Perfin lusinghe menzognere e accorte
Teco usai, per celarti appien mia mente;
Ma sempre in cor scolpita la tua morte
Portai, com' uom di nobil brama ardente
Di liberar da un mostro, qual tu sei,
Più che me stesso, i cittadini miei.

Nè tu, benchè al tuo fianco ognor volessi
Tenermi, incontro a me nel cor protervo
Odio avevi minor di quel, ch'io avessi;
Ma farmi intanto alle tue voglie servo
Godevi, infin ch'a uccider me credessi
Bastarti appien di tua possanza il nervo:
Vittima in corte mi serbavi, e ostaggio
Del futuro tirannico coraggio.

Ben io ciò lessi entro il sanguigno sguardo,
Che a me volgevi, simulando il riso:
Se ad assalirti in mezzo a' tuoi fui tardo,
Non creder già, che rio timor conquiso
Mi avesse il cor, ch'io di furor tropp' ardo;
Ed esser vo', purch'io te sveni, ucciso:
Ma il non poter mai ben sicuro il colpo
Vibrar, fa, ch'io d'indugio ancor m'incolpo.

Forse al mio dire altro a risponder hai?
Pria di morir, non io tel vieto, parla;
Udiam, se in nulla contraddir mi sai.-
Fin quì sua voce, senza mai fermarla,
Movea Lorenzo. Il sir, più lento assai
La sua trovava, che a gran pena trarla
Può dal tremulo petto, e si confonde;
Ma sua Bassezza al fin così risponde:

Che posso io dir, che dal pensier tuo fello
Di darmi morte, or che quì m'hai, ti toglia?
È ver, ch'io spesso di pietà rubello
A molti era cagion di fera doglia;
Ben creder puoi ch'or non sarei più quello,
Se mai tornassi alla regal mia soglia;
Or, che i tuoi detti, ed il mortal periglio
Giovato m'han di salutar consiglio.

Tu, che sei d'alto cor, se aver pietade
Di me non vuoi, poich'io pietà non merto,
Dei pur pensar, che al mio cader non cade
Quì la possanza del mio regio serto;
Che al ritornarsi i Toschi in libertade
Fia 'l gran monarca ispano ostacol certo;
L'alto suocero mio, quel quinto Carlo,
Che mezzo ha il mondo, e tutto fa tremarlo.

Scaltro così, benchè atterrito, ei tenta
Di por di sua viltà Lorenzo a parte.
Ma studiato il suo dir tanto stenta,
Che l'altro grida con furore: Ogni arte
Vana è con me, ch'ogni dubbiezza ho spenta.
Bastami sol, ch'empio e fellon negarte
Non puoi tu stesso: io narrerotti il resto
Di quanto spetta al mio avvenir funesto.

Ben so, che il torre a te la infame vita,
Timor può torre, e non tornar virtude,
Nei cittadin della città partita;
So, che invano avverrà forse ch'io sude:
Gente fra vizj in rio servir marcita,
So, qual feccia e viltade in cor racchiude:
Ma fia perciò, che un trucidato mostro
Breve gioja non rechi al popol nostro?

Per questa imbelle innanellata chioma
Alla mia manca man tua tronca testa
Doman fia dolce, e spaventevol soma:
L'andrò mostrando intorno, e fia gran festa
Veder superbia e crudeltate doma:
Ma in alto a un tempo, a trucidar me presta
Con questo ferro, ch'io dal cor ti trassi,
La non tremante destra mia vedrassi.

Forse avverrà, che il tuo abborrito sangue
Schiuda all' ardire, e a libertà la via:
Forse avverrà, che pallido ed esangue
Ogni uom per tema più invilito sia:
Ma, sia che vuole, in me virtù non langue:
Se grande e forte parrà l'opra mia,
Sarò doman liberator nomato;
Se traditor, per mano mia avenato.

E quel tuo Carlo, che al Ducato diede,
E non a te, sua spuria figlia in moglie,
Se, ucciso te, franca l'Etruria ei vede,
Senz'altro dir la figlia sua ritoglie;
Se pon sui Toschi altro tiranno il piede,
Genero a se l'altro tiranno accoglie.
Ma non può in vita mai Carlo tornarti,
Nè di me palma aver nel vendicarti.

Nè quel tuo padre, o immaginato tale,
Che il Ducato creò per farten duca
(S'anco ei vivesse) il rio poter papale
Varrebbe a trarti dalla inferna buca.
Chi vuol morir, più d'ogni prence ei vale:
Quindi raggio di speme omai, che luca
Per te quì dentro, aspetti in van dai grandi,
Ch'eran base a' tuoi vizj abbominandi.-

Di un tal parlar la ragionata rabbia
Ben mostra al sir, quanto tenace il chiodo
Lorenzo in core or conficcato s'abbia;
E vede al fin, che sta per sciorsi il nodo.
Quindi con bianca e tramortita labbia:
Ch'io morir debba, e in così infame modo?
Grida un avanzo del regal suo spirto.
Gli si fa intanto il crin per orror irto.

Ma con impeto fero ecco risposta
Gli dà Lorenzo, che d'indugio è stanco.
Infame il modo? e sceglierlo a tua posta
Nobil non puoi, fin che hai la spada al fianco?
Da me, se l'osi, un passo o due ti scosta;
Tuo brando snuda; ei non potria già manco
Del pugnal breve, che mia destra afferra;
E ben fia tutta in tuo favor tal guerra.

Mira, non fammi ascoso urbergo audace;
Di ferro no, di virtù cinto ho il petto.-
Ma che? non muovi? e già il tuo sdegno tace?
Il vedi or quanto abbia tremendo aspetto
Morte, che altrui spesso inviar ti piace:
Tu il vedi or quanto a darla fora inetto
Tuo regal braccio, ove ferir tu stesso
Dovessi, in vece del crudel tuo messo.

Alta, divina libertade io porto
In cor; tu, vil, di tirannia l'hai pieno:
Sorgi, su, sorgi; e fia il combatter corto.-
Ma, omai convinto, che d'ogni uom sei meno,
Ti veggo; e teco è il tuo furor già morto:
Non l'è il mio, no; che mi s'addoppia in seno
Nel veder, ch'abbia alma codarda tanto
Bevuto a sorsi il nostro sangue, e il pianto.

Inevitabil, necessario, e molto
Vicino, è il morir tuo: ma pur lordarmi
Nel tuo fetido sangue e mani e volto
Del mio valor poco degn'opra parmi.
Meglio fia, se tu stesso, in te rivolto
L'acciar, sì brutta cura a me risparmi:
E a te parrà morte assai men sinistra
Quella, onde fai tua regia man ministra.-

E in così dir, con ardimento strano,
Nella destra del sir Lorenzo ha posto
Il suo proprio pugnal; ma con sua mano
Del duca il pugno ei tien da se discosto.
Così corregge il generoso insano
Rischio, a cui se per troppo ardire ha esposto:
E intanto gli occhi più che bragia ardenti
Sovr' esso tien ferocemente intenti.

Nè il prence in lui più, che in se stesso, forte,
Far uso alcun del non suo ferro accenna:
Altrui non osa, a se non sa dar morte;
Sospira, e geme, e col pugnal tentenna.
Già non fia, che Lorenzo omai sopporte;
Già col furor, che l'ultim'ali impenna,
Gli strappa il ferro in sì terribil atto,
Che in piè qual lampo balza il duca ratto.

Nè so dir come, in un baleno ei trova
Via di sguizzar sotto le irate braccia
Di lui, ch' era per far l' ultima prova.
Per l' ampia sala indi a fuggir si caccia,
E il terzo giro a volo ei già rinnova;
Ma l' altro il segue, e incalzalo, e minaccia,
E al fin l' ha giunto: ecco nel crin gli avvolge
La manca mano, e indietro a se lo svolge.

Poi, quando in viso ben mirato l' ebbe,
Vile (gridò) tu mi vi sforzi, e duolmi;
Che sì onorata man non ti si debbe.
Muori al fin, muori, che i tuoi giorni hai colmi.-
In ciò, piantato in cor gli ebbe e riebbe
Lo stil, finch' ei sua giusta ira ricolmi.
Lagrimando sfuggia l' alma odiosa,
Che fu sì cruda al mondo e obbrobriosa.

POESIE

AMOROSE.

POESIE
AMOROSE.

Negra lucida chioma in trecce avvolta,
Greca fronte, sottili e brune ciglia,
Occhi, per cui nessuna a lei somiglia,
Cui morrò per aver visti una volta,

Bocca, ch'è d'ogni rosa or ora colta
Più odorosa più fresca e più vermiglia,
Voce, che amor diletto e maraviglia
Infonde e imprime in cor di chi l'ascolta,

Riso, che al par gli uomini e i Numi bea,
Eburneo sen, vita leggiadra e snella,
Bianca morbida man, tornite braccia,

Breve piè, di cui segue Amor la traccia,
E di spoglie sì belle Alma più bella:
Mostrato ha il Cielo in voi, quant'ei potea;

Negra lucida chioma in trecce avvolta,
Donde nascoso Amor protervo scocca
Strali d'oro, beato, oh, chi ti tocca!
Beato, oh, chi ti vede errar disciolta!

Deh, pur foss'io quell'uno! Ov'è più folta,
Attuffarvi vorrei l'avida bocca;
E con furtivo ferro alcuna ciocca
Sottrarne, indi serbar nell'oro involta.

Pompa già non vorrei stolida farne;
Ma, per conforto al mio martir, sul cuore
In vaga cifra un nome almo portarne.

Conforto? ahi lasso! addoppierìa il dolore:
Che un pegno tolto invita altri a furarne;
E a' furti miei si oppone alto rigore.

Greca fronte nomar deggio, o Divina,
Quella, cui negro il crin serpeggia intorno,
Qual nembo suol cerchiar la mattutina
Stella foriera di sereno giorno?

Greca, dich' io per certo, e peregrina,
Se miro al suo gentil dolce contorno:
Ma, se all'alto splendor, cui l'occhio inchina,
Ch' ella è celeste cosa, a dir pur torno.

So, che l'egregio Apelle, e Fidia industre
A Giuno, a Palla, a Cinzia, a Citeréa
Davan fronte simil, ma in mortal veste.

So, che tal fronte ancora Elena avea.
Paride sol potría, giudice illustre,
Questa a dritto appellar Greca, o Celeste.

Occhi, di voi direi cose non dette;
Che il render ben per mal mi piacque ogn'ora:
E, benchè nuovo in Pindo, a me pur fora
Dato forse il cantarne in rime elette.

Ma le ardenti mortifere saette,
Cui ben mille avventate in men d'un'ora,
Tal m'han piagato, che convien ch'io mora,
A voler dir di voi laudi perfette.

Spesso, è ver, ma di furto ognor vi veggio;
Fiso vorrei... ma qual tant'alto spira
Sguardo mortal? mirar fiso nel Sole!

Benigni almen più alquanto... Ma nol vuole
Quella crudel, che a danno altrui vi gira...
Amor, giusta vendetta a te ne chieggio.

Qual, qual sì fresca profumata rosa
Di questa bocca al paragon si vide?
Giudice a scranna ecco che Amor si asside,
E dice: È bella più che insidiosa.

Ne menti, Amor, ne menti: è al par vezzosa,
S' ella pur dolce parla, o dolce ride;
Ma ben si sconta il dolce, allor che ancide,
O negando, o tacendo, in se ritrosa.

E non son queste insidie? altre più dotte
Tender ne puoi tu mai, cieco fanciullo,
Che tutto or pien di stizza il ver contendi?

Ma so; baci involarne anco pretendi,
Tristo, e ti duole il non ne aver trastullo,
Qual già di Psiche, per la intera notte.

Sonora voce, che soave fende
L'aura onde intorno intorno amor rimbomba,
Voce, che ai cor più duri anco discende,
Ma nei gentili addentro forte piomba:

Tua possanza tant'oltre in me si estende,
Che, s'io giacessi arida polve in tomba,
Di morte a trarmi dalle chiostre orrende
Più varresti, che l'alta ultima tromba.

Ma mi lusingo in vano; allor ch'io vinto
Dall'amoroso fero mio martiro
Avvolgerommi in gelid'urna estinto,

Da quelle dolci labra, che t'apriro
Il varco un dì, neppur si udrà distinto
Uscir, non che il tuo suono, un sol sospiro.

Avorio, latte, giglio, o qual piú bianca
Cosa agguagliar, non che avanzar, potria
Il candor del bel petto, in cui la mia
Vista non è pur mai sazia, nè stanca?

Quel, che con vago errore a destra a manca
Cadente manto apre ai desir la via,
Spesso di se benigno almen mi sia;
Che il suo cader l'egro cor mio rinfranca.

Oh mille volte più di me felice
Manto, che premi il delicato petto,
Per cui, lasso, qual neve al Sol mi sfaccio!

A te serrarlo d'ogni intorno lice,
E un tanto ben goderti in te ristretto,
A te quant'altre mai cose, ch'io taccio!

Impresse alfin le ardenti labbia, impresse
Ho sulle ignude mani: or sì, che lena
Ripiglio al canto, or ch'io mi specchio in esse,
Or che il fuoco m'è scorso entro ogni vena.

Man v'ascondete già? Se a voi piacesse
Mostrarvi alquanto ancor! vi ho viste appena!
Siate, fin ch'io v'ho pinte, a me concesse;
Poi, s'io vi pingo mal, ritolte in pena.

Come ritrar le braccia candidette,
La morbida sottil bianca manina,
Le alabastrine dita agili schiette,

E quelle, ove la man con lor confina,
Vago nido d'amor, dolci pozzette,
Se crudo il guanto a danno mio s'ostina?

Breve leggiadro piè, che snello snello
Corri, e m'involi le bramate forme,
Non è solo a seguir tue rapid'orme
Delle amabili Grazie il bel drappello:

Amor ti segue anch'ei con suo flagello;
E di condurti in ceppi infra le torme
De' tanti, che i suoi passi hanno per norme,
So, che altero si vanta il cattivello.

Fuggi, fuggi se il puoi: ma l'ali ha preste
E giungeratti Amore; indi mostrarti
Forse ignudo vorrà, quasi a trofeo.

Oh vista, in cui già già tutto mi beo!
Sarà ben altro allor, che un po' mirarti
Lieve lieve spuntar fuor della veste!

Negri, vivaci, e in dolce fuoco ardenti
Occhi, che date a un tempo e morte e vita;
Siate, ven prega l'alma mia smarrita,
Per breve istante a balenar più lenti.

Di vostra viva luce in parte spenti
Bramo i raggi per ora, ond'io più ardita
Mia vista innalzi, e, come Amor m'invita,
Lei con mie rime di ritrarre io tenti.

Voi, voi ne incolpo, se il soave riso,
Se il roseo labro, e ad uno ad un dipinto
Gli atti non ho del suo celeste viso.

Ah, che a tropp'alta impresa io m'era accinto!
Questi occhi han me da me sì appien diviso,
Ch' oltre mia lingua, ogni mio senso è avvinto.

S' io t'amo? oh donna? io nol diria volendo.
Voce esprimer può mai, quanta m'inspiri
Dolcezza al cor, quando pietosa giri
Ver me tue luci, ove alti sensi apprendo?

S' io t'amo? E il chiedi? e nol dich'io tacendo?
E non tel dicon miei lunghi sospiri,
E l'alma afflitta mia, che par che spiri,
Mentre dal tuo bel ciglio immobil pendo?

E non tel dice ad ogni istante il pianto,
Cui di speranza e di temenza misto
Versare a un tempo e raffrenare io bramo?

Tutto tel dice in me: mia lingua intanto
Sola tel tace, perchè il cor s'è avvisto,
Ch'a quel ch'ei sente è un nulla il dirti: Io t'amo.

Tu m'ami? oh gioja! i tuoi raggianti sguardi
Gira dunque ver me pietosi un poco;
Tua parte prendi del mio immenso foco,
O in me saetta men pungenti dardi.

Deh, come dolce amorosetta sguardi!
Oh qual ne' tuoi begli occhi Amor fa gioco!
L'alma già già non trova in me più loco:
Or via, se m'ami, a m'aitar che tardi?

Tremule spesso e languidette io vidi
Le tue negre pupille umide farsi;
Nè par che sola in lor pietà si annidi.

Dicon tue luci: È poco amor giurarsi.
Dicalo il labro alfine; ond'io poi gridi:
Felice il dì, ch'io venni, e vidi, ed arsi.

Adulto appena, alla festiva reggia
Mi appresentai dell'immortale arciero;
E un biondo crin fu il laccio mio primiero,
Mercè il gran Dio, che il mondo signoreggia.

Quindi negli anni, in cui più l'uom vaneggia,
Feci mio dolce ed unico pensiero
Altra beltà dall'occhio ardente e nero,
Senza uscir pur dalla volgare greggia.

Sperava io poi d'ogni servaggio il fine;
Nol volle Amore; e mi additò costei,
Che negro ardente ha l'occhio, e d'auro il crine.

Mostrolla, e disse: In questa amar tu dei,
Più che il bel volto, le virtù divine,
Ch'io per bearti ho tutte accolte in lei.

Già cinque interi, e più che mezzo il sesto
Lustro ho trascorso, e dir non oso: Io vissi;
Che quanto io lessi, vidi, appresi, o scrissi,
Or sento essere un nulla manifesto.

Appresi io mai ciò, ch'ora apprendo in questo
Celeste sguardo, in cui miei sguardi ho fissi?
Pria che a' tuoi rai, mio Sol, le luci aprissi,
S'io chieggo a me: che fui? muto mi resto.

Che fui, che seppi, e che vid'io finora?
Io, che a mirarti, oimé! sì tardi arrivo;
E, giunto in tempo, altr'uom già forse io fora.

Or che a te sola penso, e parlo, e scrivo,
E son tuo, se mi vuoi, finch'io mi mora;
Ora incomincio, e ardisco dir, ch'io vivo.

Tu sei, tu sei pur dessa: amate forme,
Deh, come pinte al vivo! Ecco il vermiglio
Labro, il negr'occhio, il sen che vince il giglio,
D'ogni alto mio pensier le amate norme.

Meco la viva immago e veglia e dorme;
Or la bacio, or la chiudo, or la ripiglio;
Or sul cor me l'adatto, ora sul ciglio,
Qual uom che di ragion smarrite ha l'orme.

Poi le favello; e in suo tenor mi pare,
Ch'ella m'intenda, e mi sorrida, e dica:
Di figger baci in me non ti saziare;

Mercè n'avrai dalla tua dolce amica;
Ch'ella, quant'io n'ho tolti, a te può dare,
Se avvien, che a lei piangendo tu il ridica.

Ah, tu non odi il sospirar profondo,
Il parlar rotto, i flebili lamenti,
Onde avviemmi, che in vano al core io tenti
Scemare in parte di sue doglie il pondo!

Me tu non vedi, allor ch' io 'l petto innondo
Di duo rivi perenni al suol cadenti.
Oh, se mai mi vedessi!... E con quai stenti
Questo fero mio stato a ogni uom nascondo!

Ciò tu non sai; chè il Sole almo dal cielo
Non sa, che iniqua nebbia i fiori adugge,
Cui vede alteri ognora in loro stelo.

Così il martir, che me consuma e strugge,
Nol sai, se in meste rime io nol rivelo;
Chè al tuo apparire ogni mio duol sen fugge.

O di terreno fabro opra divina,
Pario spirante marmo, immagin viva,
Che di favella, ma non d'alma, priva
Finor sedevi di beltà reina:

Cedi regno, che il cielo omai destina
A mortal donna, a cui null'altra arriva;
Cui forse invidia la tua stessa Diva
Nata fuor dell' azzurra onda marina.

Arte, audace assai troppo, ogni sua cura
Posta in formar di te cosa perfetta,
Già parea di sua palma irne sicura;

Ma, lunga etade a soggiacer costretta,
Dal suo letargo è sorta al fin Natura,
E fa questa mirabile vendetta.

Cessar io mai d'amarti? Ah, pria nel cielo
Di sua luce vedrai muta ogni stella;
Lo gran pianeta, che ogni cosa abbella,
Ingombro pria vedrai d'eterno velo:

Pria verran manco al crudo verno il gelo;
Erbette e fiori alla stagion novella,
Al mio signor faretra arco e quadrella,
Giovinezza e beltate al Dio di Delo.

Cessar d'amarti? o mia sovrana aita,
Di': non muovon da te l'aure ch'io spiro?
Fonte e cagion non mi sei tu di vita?

Principio e fin d'ogni alto mio desiro,
Finchè non sia da me l'alma partita,
Tuo sarà, nè mai d'altra, il mio sospiro.

E s' egli è ver, che allo stellato giro
Libera e sciolta il vol dispieghi ardita
L' alma, e per morte in noi non sia finita
Ogni gioja, ogni spene, ogni martiro;

Io, fatto spirto, a nullo bene aspiro,
Che a quel ch'io m'ebbi innanzi alla partita;
La sola vista di beltà infinita
A cui bontade ed onestà si uniro.

Là, se il gran Nume a dar ragion mi appella
Del mio terreno oprar, null'altro anelo,
Che poter dirgli: Io vissi anima ancella

Di duo begli occhi, e vagheggiai, nol celo,
Di quante festi mai l'opra più bella:
Nè merto altr' ebbi, che l'amor ch'io svelo.

Che fia? mi par che in cielo il Sol sfavilli
Oltre l'usato assai; l'aer più sereno,
Di mille odor soavemente pieno,
Par, che ambrosia celeste in cor mi stilli.

Di tuo proprio splendor così non brilli,
Natura, mai; nè credo il bel terreno
Sacro a Venere avesse il dì sì ameno,
L'aure sì dolci, i venti sì tranquilli.

Or veggio, or veggio alta cagion, che muove
A pompeggiare ogni creata cosa,
Fogge vestendo alme leggiadre e nuove.

Di sua magion, qual mattutina rosa,
Spunta Colei, che può far forza a Giove,
E si avanza ver me tutta amorosa.

Or sì, che m'ami; or non fallaci ho i segni
Visto di caldo amor tra ciglio e ciglio,
Dove, non senza mio grave periglio,
Scorsi una nube di gelosi sdegni.

Gli occhi d'amare lagrime eran pregni,
E parean minacciarmi un duro esiglio;
Tal ch'io mi presi di tacer consiglio,
Nè osai pur dirti: Sola in me tu regni.

L'ira, che molto in cor gentil non dura,
Fuggiva: e serenarsi a poco a poco
Vedea la fronte turbatetta e oscura:

Ma non avean perciò mie voci loco:
Io piangeva, e tacea. La fe' si giura
Meglio col pianto, allor che vero è il foco.

Sol al girar d'un bel modesto sguardo,
Color, voglia, pensiero io cangio, e stato,
E a seconda ch'io 'l veggo o dolce o irato,
Temo a vicenda o spero, agghiaccio od ardo.

Son io quell'un dal maschio cor gagliardo
Che per non mai servir credeasi nato?
Che, contro Amor già da molt'anni armato,
A scherno omai pigliava ogni suo dardo?

Ah! non son quello: o per vergogna il deggio
Negare almeno, or che la mia fierezza
Volta in perfetta obbedienza io veggio.

Ma voi, cui rider fa mia debolezza,
Pria di rider mirate (altro non chieggio)
A quai virtudi io servo, a qual bellezza.

Che feci? oimè! da que' begli occhi un fiume
Uscia di pianto, e la cagione io n'era?
Io, duro cor, nato d'alpestre fiera,
Offesi, ahi lasso! un sì gentil costume?

Io, cieco d'ira, al mio sovrano Nume
Scortese usai villana aspra maniera?
Pietà non merto; è ben dover ch'io pera,
O che in perpetuo pianto mi consume.

Ogni tua lagrimetta un mar di pianto
Mi costi, è giusto; e in van si sparga, e invano
Mercè si chiegga, e si sospiri al vento:

Nè da pietà sia mai tuo sdegno infranto;
Se, ad espiar l'empio trasporto insano,
Io non ti caggio ai piè di doglia spento.

O leggiadro, soave, e in terra solo,
Viso, che in ciel s'invidieria fors'anco;
A dir di te il mio stil vieppiù vien manco,
Tal sovr'ogni beltade innalzi il volo:

Già tue angeliche forme infra lo stuolo
Posto m'avean di quei, che il viver franco
Non chiaman vita, e il trar dall'egro fianco
Sospiri ognora, non l'estiman duolo.

Che fu poi quando sotto tali spoglie
Sì schietto un cor, così sublime un'alma
Trovai, discesa dall'eteree soglie?

Oh quanto men di mia terrestre salma
Carco vado in amar donna, che coglie,
Pria di virtù, poi di beltà la palma!

Ecco, già l'ora appressa, ond'io trar soglio
Alcun conforto al mio viver penoso,
L'ora, ch'è sola a me pace e riposo,
Di cui, tarda al venire, egnor mi doglio.

Appressa, è ver, ma per mi dar cordoglio;
Ch'oggi è quel dì, ch'irne al mio ben non oso,
E intero il deggio trappassare ascoso;
Tal v'ha ragion, che mal mio grado io'l voglio.

Intero un dì! Nè per varcar ch'io faccia
Monti, rivi, selvagge erme foreste,
Punto avvien, che il mio duolo in me si taccia.

Son un pensier m'è vita; ed è, che queste
Balze, al novello Sole, e questa traccia
Ricalcherò con piante assai più preste.

Apollo, o tu, cui le saette aurate
Dell' Arcier vincitor d' uomini e Dei
Trasser dal fianco sospirosi omei,
Te Dio sforzando ad implorar pietate;

S' io, qual mel penso, son tuo sacro vate,
Se grati unqua ti furo i preghi miei,
Oggi, deh, scendi a trar d' error costei,
Che sol tuo suore assévra essermi grate.

Vieni, e le narra, come a Péneo in riva,
Servo tu pur d' amore, un dì seguisti
Dafne, posta in oblio la cetra e il carto.

Dille, che in noi, più che dei carmi, è viva
D' amor la fiamma; e al fin per te si acquisti
Fe', se non premio, al mio verace pianto.

Se al fuoco immenso, ond'io tutt'ardo, il gelo
Vedi or frammisto di gelosa tema,
Donna, chi 'l fa? solo il sentir la estrema
Possa, che in duo negri occhi accolto ha il cielo;

E il veder vano di modestia il velo
Contra l'ardente forza lor suprema.
Dunque non è, ch'entro il tuo core io tema,
Che Amor penétri con novello telo:

Ah! se in me pur sorgesse il rio sospetto,
Basterebbe un tuo candido sorriso
A far, che mai non mi tornasse in petto:

Ben mi dolgo del troppo amabil viso,
Che in forti lacci ognun, che il mira, ha stretto.
Martir sì dolce io nol vorria diviso.

Tu piangi? oimè! che mai sarà?... Ma questa;
Questa amorosa lagrimetta, figlia
Non è di duolo; e le serene ciglia
Fede or mi fanno in te d'alma non mesta.

Non, perchè celi un po' l'aurata testa
Dietro candida nube Alba vermiglia,
Nocchier di scior sue vele si sconsiglia,
Nè quindi augurio trae d'atra tempesta.

Io così nulla temo, amati lumi,
Perchè alquanto vi veggia rugiadosi:
Ch'io so per prova, Amore, i tuoi costumi;

So, che spesso i pensier del cor più ascosi,
Cui tu spiegar con lingua in van presumi,
Col dolce pianto io pienamente esposi.

Tempo già fu, cor mio, ch' ambe le chiavi
Tenea di te ben nata cortesia;
Gentil costume; alto pensar ne uscia;
Amor, fede, amistà dentro albergavi.

Ahi vil! qual veggio or di ferrate travi
Dura porta a virtù chiuder la via?
Qual starvi a guardia macilente Arpia,
Che dà sol varco a desir bassi e pravi?

E in van pietade, amor, gloria, vergogna,
Lor caldi strali saettando vanno
In lei, che mai non dorme e sempre sogna?...

Cor mio, tu schiavo? e del peggior tiranno?
Deh, cessa. Ad uom, che viver franco agogna,
Serve ricchezze libertà non danno.

Lasso! che mai son io? che a lento fuoco
Già mi consumo, e appena appena io vivo,
Tosto che m' ha della mia donna privo
La sorte, ancor che sia (spero) per poco.

Debile canna ondeggio ai venti giuoco;
Or temo, or bramo, or vado, or penso, or scrivo;
Ma il fin di tutto è ognor di pianto un rivo,
Voler, poi disvoler, nè aver mai loco.

Or dico: Ardir, mio core; altrui se' caro:
Acquetati. Che giova? (ei mi risponde)
Viver senz'essa è più che morte amaro.

Medica man pietosa, alle profonde
Mie piaghe è tardo, è vano ogni riparo,
Se a me il destin per breve ancor ti asconde,

Già un dolce fiato in su le placid' ale
Di vento soavissimo, che spira
Di là, dove il mio ben l'aure respira,
A confortar ne vien mia vita frale.

Già, se non fine, almen tregua al mio male
M'annunzia, quanto intorno a me si aggira;
Già il mio cor meno indarno omai sospira;
Già già la speme al rio timor prevale.

Febo, pria che tre volte in mar l'aurato
Fervido carro tuo la esperid' onda
Accolga, alquanto mi vedrai beato.

Oh qual mai gioja il petto egro m'inonda
Nel dir: Tra poco il riveder m'è dato
Quella, cui niuna è pari, nè seconda!

Felice tu, mio messager d'amore,
Che me precorri ben duo interi Soli!
Pria di me la vedrai: qual dolce onore
Col tuo spronar più fervido m'involi!

A lei tu rechi in quel mio foglio il core,
E più tu fuggi, più il mio duol consoli;
Ma di mia mente rapida l'ardore
Già ti precede, e innanzi invan mi voli.

Pure i negri occhi di salute e vita
Vedrai tu primo; io ne starò digiuno,
Fin che sia la seconda ombra sparita.

Strano destin, ch'ente non v'abbia alcuno,
Cui tocchi mai gioja davver compita!
Anco ad Iride porta invidia Giuno.

Sole, di un mesto velo tenebroso
Io ti vedea coprir gli almi tuoi rai
Ieri, in quel punto orribil doloroso,
In cui dalla mia donna mi strappai.

E parea quel tuo aspetto lagrimoso
Dirmi: Non vidi nel mio corso mai
Caso d'amor più rio, nè più sforzoso
Commiato, nè più veri e crudi lai.

Oggi, perchè mostrar serena tanto
E allegra a me la tua raggiante fronte?
Che? non è tutta or la natura in pianto?

Oh qual sollievo è, che in altrui s'impronte
Del dolor nostro almen l'esterno ammanto!
Più dolce allor del lagrimare è il fonte.

Dante, signor d'ogni uom che carmi scriva;
E più di me, quant' ho mestier più forza
Sopra gl' itali cori, la cui scorza,
Debil quantunque, or fiamma niuna avviva!

Dante, non là di Flegetonte in riva,
Dove pioggia di fuoco in sangue ammorza,
Nè dove altro martire a pianger sforza,
Null' alma al par di me di pace è priva.

Strappato io son dal fianco di *colei*,
Ch', a ogni nobile impresa impulso e norma,
Mi ajutava a innalzare i pensier miei:

L' angiol del ciel, che sotto umana forma
Meco venia, m' è tolto: invan vorrei
Dietro a tue dotte piante or muover orma.

Chi mi allontana dal leggiadro viso,
Da bellezza a modestia riunita,
Che col semplice suo blando sorriso
Amare a un tempo e riverire invita?

Chi in sì barbaro modo hammi diviso
Dalla dolce fontana di mia vita,
Da' bei negri occhi, che il mio cor conquiso
Hanno, e la mente d'ogni error guarita?

Livor, viltade, ipocrisia, l'ammanto
Osan vestir di coscienza pia;
E dal lor congiurar nasce il mio pianto.

Ma il dì verrà, turba malnata e ria,
Ch'io, pur tornato alla mia donna accanto,
Farò sentirti, se poeta io sia.

O di gentil costume unico esempio,
D'ogni alto mio pensier cagio e e donna,
Del lasso viver mio sola colonna,
Di celestial virtude in terra tempio:

Mentr'io di pianto l'aere riempio,
Com'uomo il cui martir mai non assonna,
Forse un duol non minor di te s'indonna,
E del tuo molle cor fa crudo scempio.

Che fai tu sola i lunghi giorni interi,
Al trapassare or sì molesti e lenti,
Più che saetta a noi già un dì leggieri?

D'udirti parmi in sospirosi accenti
Chiamarmi a nome; e veggio intanto i neri
Occhi appannarsi in lagrime cocenti.

È questo il nido, onde i sospir tuoi casti,
Cigno di Sorga, all'aure ivi spargendo?
Quì di tua donna privo, in lutto orrendo,
Del tuo viver l'avanzo a lei sacrasti?

In quelle angosce, che sì ben cantasti,
Io pure immerso (ahi misero!) vivendo,
Se di mio supplicar te non offendo,
Vena ti chieggio, che a narrarle basti.

Quella, che sola in vita mi ritiene,
È tal, che ai pregi suoi stil non si agguaglia;
Onde, a laudarla, lagrimar conviene,

Ma di quel pianto, che a far pianger vaglia,
Di quel, con che scrivendo le tue pene
Muovi d'affetti tanti in noi battaglia.

Non giunto a mezzo di mia vita ancora,
Pur sazio e stanco del goder fallace
Son di quest' empio traditor mendace
Mondo, che i vizj apertamente onora.

Ma, se noja e dolor così mi accora,
Perchè non cerco la immutabil pace
Là, dove in boschi solitaria giace,
E di vergini rose il crin s' infiora?

Ritrarmi in porto, ove in tempesta ria
Vittima (oimè!) di stolte ingiuste voglie
Vive fra pianti e guai la donna mia?

Non fia, no, mai: qual più martiro accoglie,
Più grata a me stanza piacevol fia:
Sol m' è pace il divider le sue doglie.

Deh! quando fia quel dì bramato tanto,
Che al lungo errare, all' incertezza, al fero
Timor perenne, allo sperar leggiero
Dia fine, e al nostro omai bilustre pianto?

Quando l' un l' altro in dolce pace accanto
Tranquillamente assisi il giorno intero
Al mormorio d' un rivo lusinghiero
L' amor nostro appellar potrem noi santo?

E, posta in bando ogni nojosa cura,
Frutti non compri, in praticel giocondo,
Far nostro cibo, e ber dell' onda pura?

E, riassunto il cor semplice e monde,
Seguir virtude; e l' anima secura
Non volger mai ver l' ammorbato mondo?

Ad ogni colle che passando io miro,
Cui pingue ulivo o allegra vite adorni,
Dico tra me: Beati almi soggiorni,
S'ella qui fosse! e in così dir sospiro.

Se in ubertoso pian poscia mi aggiro
Fra limpid'acque, ombrosi cerri, ed orni,
Forza è, che invano a dir lo stesso io torni:
Ma del non esser seco al fin mi adiro.

Poggi, valli, ende chiare, erbose piagge,
Che ardir fia il vostro di abbellirvi, or quando
La mia donna nel pianto il viver tragge?

Pace e letizia son dal mondo in bando;
Contrade siete inospite selvagge,
Finch'io da lei sto lungi lagrimando.

Ma, se un dì mai quella, in cui vivo amando,
Di sue pupille a un tempo ardenti e sagge
Avvien, che il cor mio solitario irragge,
Oh giorno a me vitale e memorando!

Come il sublime rapido comando
Del Creator dal nulla il tutto estragge,
E di tenebre rie luce ritragge,
L'orbo ingrato universo illuminando:

Così tu, donna, ove il tuo Sol raggiorni,
Ecco, è muto all'istante ogni martíro,
Ecco natura e il mondo riadorni.

Rida ogni prato allor; puro zaffiro
Sia il cielo, e in doppia aurata luce aggiorni:
L'angoscia e il pianto al tuo apparir spariro.

Malinconia, perchè tuo solo seggio
Questo mio core misero ti fai?
Supplichevol, tremante ancor tel chieggio;
Deh! quando tregua al mio pianger darai?

L'atra pompa del tuo feral corteggio
Ben tutta in me tu dispiegasti omai:
Infra larve di morte, or di', mi deggio
Viver morendo ognor, nè morir mai?

Malinconia, che vuoi? ch'io ponga fine
A questa lunga insopportabil noja,
Pria che il dolor giunga a imbiancarmi il crine?

Dunque ogni speme di futura gioja,
Che Amor mi mostra in due luci divine,
Caccia, e fa, ch'una intera volta io muoja.

Alta è la fiamma, che il mio cuor consuma;
Ma chiarità di sangue non è sola
Cagion, per cui con sì robusta piuma
Donna su l'altre, come aquila, vola.

Di propria luce il suo chiaror si alluma
Questa mia stella, e non d'altrui l'invola;
E par, quanto più splende, men presuma:
Tale a beltà fa di modestia stola.

Semplice e piana, d'onestà s'infiora;
Suo dolce dir senz'arte è lusinghiero;
Fra il labro e il cor piena concordia ognora:

E quel suo, di lei sola, umile-altero
Atto, che alletta, affrena, ed innamora...
E ne son io diviso?... Ed io non pero?

Là dove solo un monticel si estolle
Su immenso pian, tra l'Oceáno e il Reno,
Dove non Galli son, nè Belgi appieno,
Nata è quella, che a me me stesso tolle.

Insuperbir ben puoi, beato colle,
Che le prime vitali aure nel seno
Spirasti a lei, che non verrà mai meno,
Se i miei carmi non son presumer folle.

Deh! quanti in ciel ben accoppiati punti
D'amiche stelle al suo natal fu forza,
Per tanti pregi in una essere aggiunti!

E a sì bell'alma dar sì bella scorza,
Qual di puri elementi insieme assunti
Felice tempra, che l'invidia ammorza!

Che mai sarà? quel solo mio conforto
Di tue angel che note in breve foglio
Ch'io sempre aspetto, e ognor ricever soglio,
Oggi non giunge! e il dì secondo è sorto?

A che più tardo omai? che più sopporto
L'orrida vita in sì mortal cordoglio?...
Tre soli giorni ancor sospender voglio;
E poi saprai, che il tuo tacer mi ha morto.

Che mai sarà? forse al dolor vorace,
Che stempra il viver nostro a lento foco,
Egro il tuo fianco in letto rio soggiace?

Oh quanti dubbj! oh quai terrori han loco
Nel cor, donde già in bando era ogni pace!
Se son veri, or mi avanza a temer poco.

Un muover d'occhi tenero e protervo,
Un ragionar soavemente al core,
E in nobil atto d'ogni grazia il fiore,
Fatto or m'han quasi ad altra donna servo?

Eppur illeso entro il mio sen conservo
Non per assenza scemo il prisco amore:
Ma questa io sfuggo, e m'è il fuggir dolore,
Qual di saetta ad impiagato cervo.

Cor mio, che fu? ragion ne voglio intera.
Donna havvi al mondo oltre la donna mia?
O son io amante di volgare schiera?

Nol son; nè stimo in terra altra ven sia.
Debolezza ciò dunque in me non era;
Ma forza era in costei di leggiadria.

Fido destriero, mansúeto e ardente,
Che dell'alato piè giovato hai spesso
Al tuo signor, sì ch'ei seguia dappresso
Il cervo rapidissimo fuggente;

Tu riedi a me, da non gran tempo assente;
Ma pur più non ritrovi in me lo stesso;
Ch'io son da mille e mille cure oppresso,
Egro di core, d'animo, e di mente.

M'è il rivederti doglia, e in un, diletto:
Di là tu vieni, ov'è il mio sol pensiero...
Sovvienti ancor, quand'ella il collo, e il petto

T'iva palpando; indi con dolce impero
Tuo fren reggeva? e tu, pien d'intelletto,
Del caro peso te ne andavi altero.

Era l'ora del giorno, in cui l'estive
Aure infocate dal lion celeste
Han lor saette, al passegger moleste,
Per l'imminente notte assai men vive;

Quand'io, com'uom, che tutto in altri vive,
Pieno il pensier d'immagini funeste,
Venia soletto cavalcando, e meste
Le luci alzava non di pianto prive.

Ver l'austro io muovo; a destra ultimi raggi
Mi manda il sole a dipartirsi tardo;
Cinzia da manca invia già i suoi messaggi:

Ecco in mezzo del ciel, ratto, gagliardo
Un lume... Oh vista, che lo cor m'irraggi!
Tu se'colei, ch'io veggio, ovunque io sguardo.

Te chiamo a nome il dì ben mille volte;
Ed in tua vece morte a me risponde,
Morte, che me di là dalle triste onde
Di Stige appella in guise orride e molte.

Cerco talor sotto le arcate volte
D'antico tempio, ove d'avelli abbonde,
Se alcun par d'alti amanti un sasso asconde,
E tosto ivi entro le luci ho sepolte:

Sforzato poi da immenso duolo, io grido:
Felici, o voi, cui breve spazio serra
Cui più non toglie pace il mondo infido!

È vita questa, che in continua guerra
Meniam disgiunti, d'uno in altro lido?
Meglio indivisi fia giacer sotterra.

Dolce a veder di giovinezza il brio,
Che, con modestia lietamente aggiunto
In bella donna, manifesti a un punto
Sua candid'alma e il natural desio!

Tra l'opre tutte, in cui grandeggia Iddio,
La prima è questa: e di ammirarla ha ingiunto
All'uom Natura, il di cui spron l'ha punto,
Per quanto al bello ei sia cieco e restío.

O vero raggio di luce Divina,
Che sfolgorando infra duo ardenti lumi
Fai d'ogni nostro senso alta rapina!

Oh bei leggiadri angelici costumi,
Sovrana forza, ch'ogni forza inchina!
Voi de' mortali siete in terra i Numi.

Italia, o tu, che nulla in te comprendi
Di grande omai, che l' aurea tua favella,
E la donna, che a me fra tutte è bella,
Ch' or rattener, contro sua voglia imprendi:

Verrà quel dì, ch' io 'l duro fallo ammendi
D' esser libero figlio a madre ancella,
Col non ripor mai piede entro tua fella
Terra, ove il varco a virtù sol contendi?

Rapido vento oriental m' invola
Già dalla vista di tua infausta riva;
Ma il cor, l' alma, il pensiero indietro vola.

Fatal contrasto, in cui forza è ch' io viva!
O l' amata mia donna lasciar sola,
O rivederla, ove di pace è priva.

Vittima (oimè !) di violenti e stolte
Leggi, per cui col buono il rio s'innesta,
Mena i suoi giorni in orrida tempesta
Colei, che ha in se tutte virtudi accolte.

Io già l'udia ben mille e mille volte
Piangendo dire, in suo dolor modesta:
S'altri è pur lieto di mia vita mesta,
L'aspre catene mie non sien mai sciolte.

Qual moglie mai, qual madre era a te pari,
Se tu, avvinta a gentil degno compagno,
Figli a lui davi numerosi e cari?

Ma il mondo tristo, e l'inuman guadagno,
Che fa increscer le figlie ai padri avari,
Son la cagion del nostro inutil lagno.

Chi vuol laudare la mia donna, tace;
Tanta lo prende nuova maraviglia:
Che impresa ei troppo stimerebbe audace
Parlar di cosa, cui nulla somiglia.

L' invidia pur, che in suo livor si sface,
Spesso a biasmarla arditamente piglia;
Ma poi vedendo, che biasmata piace,
Anch' essa di tacer si riconsiglia.

Per tutto ov' ella in sua beltate passa,
Un non so qual dolce tremor nel core,
E un profondo silenzio, addietro lassa:

Ciascun vuol farle, e non sa come, onore:
Con sua modestia ella ogni orgoglio abbassa;
E tutti abbaglia l' alto suo splendore.

Io d' altro tema in ver vorria far versi,
Che non di pianto e d' amorosi lai:
Ciò tanto più, che in auree stil dolersi
Tolto ha il cantor di Laura a tutti omai.

Ma, s' io strascino i giorni miei perversi
Nel pianto sempre e in amorosi guai,
Certa di me pur vuol pietade aversi,
Poichè in tutt' altro metro un dì cantai.

Passò stagion, che a lagrimare invito
Io fea su i casi d' infelici eroi,
Libero volo alzar tentando ardito.

Sepolto ho il cor ne' gravi affanni suoi;
Forza ria dal mio bene hammi partito...
Oimè! chi sa, se il riavrò ma' poi?

Deh! dove indarno il vagabondo piede
In giro porto ad alleggiar mia pena?
Già, per andar cangiando ogni dì sede,
Non verso io il pianto da men larga vena.

Senna, e Tamigi, ove ogni stolto ha fede,
Che alberghi sol beatitudin piena,
Visti e rivisti ho già, nè in me più riede
La vaghezza, che l'uom d'attorno mena.

Ma, se anco pur del patrio nido or dianzi
Uscito io fossi, o a più remote sponde
Volo drizzassi non tentato innanzi,

Non per monti varcar, nè solcar d'onde,
Vedrei mai chi pareggi, non che avanzi,
Quella, ch'io sempre chiamo, e non risponde.

So, che in numero spessi, e in stil non rari,
Piovon tuttor dalle italiane penne
Lunghi e freddi sospir d'amor volgari,
Per cui, da Laura in poi, niun fama ottenne.

E fra il nembo densissimo perenne
So, che i miei non saran certo più chiari:
Ma so, che nè in pensiero a me pur venne
Di far, ch'altri per lor mio nome impari.

Sol, se queste mie rime un dì verranno
D'alma, che sia d'amor verace schiava,
Ad ingannare, o interpretar l'affanno,

Che la mia donna ogni alto onor mertava,
Spero, i pochi amatori allor diranno;
Ch'io, se non altro, ardentemente amava.

Rapido fiume, che d'alpestre vena
Con maestà terribile discende,
Da tergo io lascio; e il mio pensiero intende
Là, dove l'aura è ancor sacra e serena.

Oh di qual dolce fremito ripiena
L'anima in me di fiamma alta s'incende!
Nulla omai, fra brev'ora, a me contende,
Che al gran fonte di Sorga io prenda lena.

Deh quante volte, per quest'orme istesse,
Il divin vate alla sua chiusa valle
Pien d'amorose cure il piè diresse!

Vieni (ei mi grida) il buon sentier non falle
A chi davver tutte speranze ha messe
Di gloria e amor pel disastroso calle.

Ecco ecco il sasso, che i gran carmi al cielo
Innalzan più, che la sua altera fronte.
Quindi il bel fiumicel d'amore ha fonte,
Sacro, a par del Castalio, al Dio di Delo.

Nobile invidia, e ch'io perciò non celo,
Qui mi punge in pensar, che al mondo conte
Fea queste spiagge, e le bell'acque, e il monte,
D'un amante cantor l'ardente zelo,

S'io non men d'esso, e in non men chiaro foco
Ardo, e cantando in pianto mi consumo,
Fama alla donna mia nieghera loco?

Deh! se in tuo caldo verseggiar mi allumo,
Gran cigno, e se al mio dire ognor t'invoco,
Non di me, il vedi, ma in te sol presumo.

„ Chiare, fresche, dolci acque, amene tanto,
Ch'or veggio in copia scorrer tumidette
Quì verso il piano infra le molli erbette,
Recando all'alma un disusato incanto,

Or brune brune, s'io m'inoltro alquanto,
Movete all'ombra d'alte piante elette,
Or, s'io più salgo, infra gran massi astrette
Mormoreggiando m'invitate al pianto:

Deh, se l'allor per forte amar si miete,
Piacciavi, ch'oggi in parte almen si appaghe
Di voi mia lunga ardente e nobil sete!

Se voci v'ha dell'avvenir presaghe,
Gran pezza, acque di Sorga, non vedrete
Uom, cui di me più addentro amore impiaghe.

Non pria col labro desioso avea
Attinto un sorso della limpid' onda,
Che una gran luce dalla opposta sponda,
Maravigliosa agli occhi miei, sorgea.

Donna era tal, ch' ogni fulgor vincea;
E mi diceva placida e gioconda:
Nessuna mai per carmi a me seconda
Fu, da che il mio cantor mi ha fatta Dea;

Ma pur, tanta mi appar colei, che accenni
Nelle tue calde sospirose rime,
Ch' io stessa vo' sue laudi omai perenni.

Pari al soggetto avrai dolce-sublime
Lo stil, che in don dal vate mio ti ottenni,
Con cui negli altri ei la sua fiamma imprime.

Mentr'io più mi allontano ognor da quella,
Ch'ora i suoi dì strascina al Tebro in riva,
Sol mio diletto è il far sempre più viva
Mia doglia, e il viver tutto immerso in ella.

Spesso mia lingua in flebil suon l'appella;
E l'alma voce, che già il cor mi apriva,
Par mi risponda; così addentro arriva
La rimembranza pur di sua favella.

Pietade e pianto nel mortal mio esiglio
Sono i miei soli duo fidi compagni;
L'una il cor mi governa, e l'altro il ciglio.

Nè v'ha infelice, che con me si lagni,
Ch'io di soccorso lagrime o consiglio
Pietosamente lui non accompagni.

Tanta è la forza di ben posto amore,
Ch'anco in contrarie barbare vicende
Non però mai l'uom dispregevol rende,
Anzi gli allarga, e vie più innalza, il core.

Or, ch'io son fatto albergo di dolore,
Veggio fin dove il gran poter si estende
Di lui, che a cor gentil tanto si apprende,
Ch', ove regna egli, virtù mai non muore.

Tu, donna mia, mi narri in quelle note,
Con cui di lontananza il duol mi tempri,
Che ogni dì la pietade in te più puote.

E a me pur vien, che il pianto altrui mi stempri
Il cuore, in guise a me pria d'ora ignote:
Sol ben, che i mali nostri omai contempri.

Là dove muta solitaria dura
Piacque al gran Bruno instituir la vita,
A passo lento, per irta salita,
Mesto vò; la mestizia è in me natura.

Ma vi si aggiunge un' amorosa cura,
Che mi tien l'alma in pianto seppellita,
Sì che non trovo io mai piaggia romita,
Quanto il vorrebbe la mia mente oscura.

Pur questi orridi massi, e queste nere
Selve, e i lor cupi abissi, e le sonanti
Acque or mi fan con più sapor dolere.

Non d' intender tai gioje ogni uom si vanti:
Le mie angosce sol creder potran vere
Gli ardenti vati, e gl' infelici amanti.

Se all' eterno fattor creder potessi
Cosa esser grata un vile ozio devoto,
O se finger di crederlo sapessi,
Giurerei forse oggi di Bruno il voto.

Dell' ampio mondo traditore il vuoto,
I casi varj e sempre pur gli stessi,
E l' aspra noja, e il rio languor mi è noto;
Nè più vedrei, se in lui mill' anni io stessi.

Parte di me miglior, mia donna, m' odi:
O insieme in solitudine rimota
Vivremo un giorno in dolci e lieti nodi;

O ch' io, vivo sepolto in terra ignota,
Sempre piangendo, cantando tue lodi,
Sospirerò, che morte mi percuota.

Quel benedetto dì, che origin diede
Alle pene mie gravi, eppur sì grate,
Non fu la sola tua somma beltate,
Ch' entro il mio cor ti ergea perenne sede:

Ma gli occhi, specchio, in cui lo cor si vede,
Di bontà vera, e di gentil pietate,
E di mille virtù fra lor temprate,
Mi fean sicura ed ammirabil fede.

E l'infelice tuo stato dolente,
E il sospirarne tacita e modesta,
E il non odiarne la cagion vivente,

E la bell'alma al perdonar sì presta,
E l'alta, acutá, e non fastosá mente....
Dell'immenso amor mio l'esca fu questa.

Io vo piangendo, e nel pianger mi assale
Sì fera voglia di finir per morte
L'aspre vicende d'insoffribil sorte,
Che in me per poco omai ragion prevale.

Dico talora: il più indugiar che vale?
Mai non verrà quel dì, che ti conforte;
Le tue dubbie speranze puoi dir morte:
Vive sien anco; il ben quì, agguaglia il male?

Orma quaggiù lasciar, che tu se' stato,
Perchè più tempo aspetti, non potrai,
Se il coturno non t'ha fama acquistato.

Ma poi ripenso, infra che orrendi guai
Fora il mio ben, s'io péro, abbandonato.
Com'io viva, e perchè, donna, tu il sai.

Tu il sai, donna mia vera, e il sai tu sola,
Com' io viva, e perchè viver consenta;
E un sol pensier dell' esser mi consola,
Che s' io cessassi, la tua vita è spenta.

Invan colei, che ai martir lunghi invola,
Il suo feroce acciaro or mi appresenta:
Da tergo odo una tua flebil parola,
Che grida; e me tu lasci a morte lenta?

Misero me, cui rio destino implica
D' inestricabil non frangibil nodo!
Nè so, s' io vivo o morto omai mi dica.

Pur, poichè da un sol filo, e non ben sodo,
Pendon due vite, o mia verace amica,
Io di serbar la tua stentando godo.

Non di laudarti sazio mai, nè stanco,
Com'uom che ha sempre la tua immago avanti;
Pensando vo, qual de' tuoi pregi tanti
Trattar mia lingua possa, e nol far manco.

Ma più vi penso, e più l'ardir vien manco.
Come laudar gli angelici sembianti,
Come i costumi alti leggiadri e santi,
Come il bel cor candido umano e franco?

Che dir del docil pronto e mite ingegno
Dell' alma, sola del suo numer una,
Scesa per certo dal celeste regno?

Doti, cui par non se n'aggiunga alcuna;
Pur vienne un' altra, ed oltrepassa il segno:
Il non far pompa di virtù nessuna.

Fole, o menzogne, ai leggitor volgari
(Già il so) parran queste, ch'io chiudo in rime;
E parer denno, a chi d'amor sublime
Non sa, i veri sospir quanto sian rari.

Ma chi nol sa, troppo al mio dir dispari,
Taccia; e se stesso drittamente estime:
O del gran Nume, che in me forza imprime,
A seguir l'orme alto poggiando impari.

Certo a me non l'ingegno, e meno l'arte,
Ministran voci a ragionar d'amore,
Col pianto più, che coll'inchiostro, in carte.

Le mie parole nascon di dolore,
Che veramente l'anima mi parte,
E tratte son dal profondo del core.

Il cor mel dice, e una inspiegabil nera
Malinconia, che tal non l'ebbi mai;
Per ben gran tempo più non la vedrai....
Fin forse al giunger del tuo giorno a sera.

Speme orribil, che togli ch'io non pera,
E che me pur non lasci in vita omai,
Speme, che il tempo involi e tempo dai,
O da me cessa, o in me, deh! torna intera.

Certo è lusinga dolce il dir: fien chiusi
Questi occhi almeno per l'ultima volta
Da lei, per cui fur sempre al pianger usi;

Ma l'alma è intanto in rio dolore avvolta;
I più begli anni in aspettar son fusi:
E in un dì poi mi sarà data e tolta.

Narrar sue pene, ed esser certo almeno
Ch' altri le intenda, e riconnosca in esse
La immagin vera di sue angosce istesse,
È dolce sfogo al travagliato seno.

Questo conforto (ahi lasso!) a me vien meno
Affatto omai, da che il destin mi elesse
Ad abitar fra queste nebbie spesse,
Per cui tolto ai Britanni è il ciel sereno.

Del mio signor nè il nome pure ei sanno
Questi gelidi cor, che ogni altro Iddio,
Ch' oro non sia, per falso o inutil hanno;

Tutti i sospir dell' amoroso mio
Fero dolor di là dell' alpi or vanno;
Ch' ivi almen trovan, gente arder com' io.

A tardo passo al sospirato loco,
Cui solo abbella di mia donna il volto,
Dopo dodici lune ho il piè rivolto;
E fortuna a me par più mite un poco.

Ma per lo pianger lungo io son sì fioco,
L'ingegno in nebbia così densa è avvolto,
E intero il cor sì nel dolor sepolto,
Che al canto invan l'alta mia Diva invoco.

Pur sì invasa ho di lei la mente, e il petto
Caldo così, che parmi, anco senz'arte,
Abbiano i miei sospiri a dar diletto.

Ma, s'io m'inganno, almen sfogato in parte
Avrò quel dolce vario-mesto affetto,
Che me dal volgo e da me stesso parte.

Di destrier giovincelli un bel drappello,
Forti non men che nobili d'aspetto,
Ch'io stesso in Albion tra molti ho eletto,
Meco or ne viene; ed io di lor mi abbello.

Là nel paese dilettoso e bello,
Cui suo lungo servir fa nullo e abbietto,
Spero oltre l'alpi addurli, ove diletto
E salute trarrò dal lor piè snello.

Oh come lieto il mio cammin saria,
Se al fianco avessi la persona viva,
Come ho l'immagin della donna mia!

Ma senz'essa piacer mai non mi arriva
Al cor ben dentro; e parmi, ovunque io sia,
Morte ogni cosa, che di lei sia priva.

Ed ella pure in nobili corsieri
Trova or diletto; ond' essi omai le danno
Soli un qualche ristoro al crudo affanno;
Cui divisi portiam già gli anni interi.

E i miei piacer son tutti a lei piaceri;
Non già ch'io il voglia, o ch'io vi adopri inganno;
Amore il vuol, per cui comun sempre hanno
Ogni gioja e dolor gli amanti veri.

Ma, s'io nel petto le inspirai vaghezza
Pur d'una cosa al mondo, in me ben mille
Ne infondea del suo cor la innata altezza.

Ella incende di gloria in me faville;
Da lei l'aspra mia lira ottien dolcezza;
E, se in me son virtudi, ella nudrille.

Or dal Tebro al Tamigi andarne errante,
Stolto! credendo addietro il duol restasse;
Or dal Tamigi al Tebro, a cui mi trasse
Sol dell'alta mia donna il bel sembiante:

Or muover ratte, ed or tarde le piante;
Ora in voci alte, ora in tremanti e basse
Narrando irle mie' guai, quasi ascoltasse
Flebil parola di lontano amante:

Or temere, or sperare, e pianger sempre:
Da sette e sette lune, ecco in qual vita
Convien, che il mio cor misero si stempre.

Per più mio danno, ella è d'Italia uscita,
Or ch'io per lei vi torno; e in dure tempre
Ragion mi svolge, d'onde Amor m'invita.

Varcate ha l'Alpi: ah! me n'avveggio: muta
Trovo l'Italia, e sola, e tenebrosa;
Come quando del Sol la fiamma ascosa
Lascia la valle di dolor vestuta.

Sol la via, ch'ella dianzi ebbe tenuta,
Serba ancora una dolce aura odorosa,
Tutta infuocata di luce amorosa,
Che di gioja e dolor m'ha l'alma empiuta.

A ogni passo, piangendo, fra me dico:
Quì passò; deh! se incontrata l'avessi!...
Ma sempre a me il destino ebbi nemico.

La seguirei, se al mio desir credessi,
Se men di lei, che di sua fama, amico
I miei dì sconsolati io non traessi.

O di me vera unica donna, e puoi
Dar di freddo amator la indegna taccia
Al tuo fedel, perchè l' amata traccia
Or non seguon veloci i passi suoi?

E all'amor de' corsier novelli or vuoi
Il niego ascriver, che convien ch' ei faccia;
Benchè assai più che morte a lui dispiaccia
Di non bearsi ne' begli occhi tuoi?

Nol pensi; no. Ch'io vivo in te, ben sai;
Nè congiunti, Penati, amici, o Muse,
Nulla da te non mi può svolger mai.

Amor, che tutte sai mie calde scuse,
A lei, deh! vanne, e prega, ch'ella omai
Solo il destin, non il suo fido, accuse.

Di là dall'Alpi appena, ove si trova
Con schietta libertà semplice vita,
La mia vezzosa pellegrina è gita;
Onde Elvezia vedrà beltade nuova.

Intorno a lei maravigliarsi a prova
Veggio la gente rozzamente ardita;
Mentre onestà di leggiadria vestita
Fra lor d'oro il bel secolo rinnova.

Ella non è donna mortal creduta;
Quindi è spenta ogni invidia; e in lieto viso
Dicon donne e donzelle: io l'ho veduta.

E l'età, cui stanchezza ha omai diviso
Dal mondo, anch'essa è per veder venuta,
Com'esser possa in terra paradiso.

Quel tetro bronzo, che sul cuor mi suona,
E a raddoppiar mie lagrime m'invita,
Ogni mio senso istupidito introna,
E mi ha la fantasia dal ver partita.

Di lei, che lungi sol dagli occhi è gita,
Parmi, ch'io veggo la gentil persona
Egra, giacente all'orlo della vita,
Che in questo pianto or solo mi abbandona.

E in flebil voce: o mio fedel (mi dice)
Di te mi duol; che de' sospir tuoi tanti
Nulla ti resta, che vita infelice.

Vita? no, mai. Dietro a' tuoi passi santi
Io mossi, ove al ben far m'eri radice:
Ma, al passo estremo, irne a me spetta avanti.

Le pene mie lunghissime son tante,
Ch'io non potria giammai dirtele appieno.
D'atri pensieri irrequieti pieno,
Neppure io 'l so, dove fermar mie piante.

Misera vita strascino ed errante;
Dov'io non son, quello il miglior terreno
Parmi; e quel ch'io non spiro, aere sereno
Sol chiamo; e il bene ognor mi caccio innante.

S'anco incontro un piacer semplice e puro,
Un lieto colle, un praticello, un fonte,
Dolor ne traggo e pensamento oscuro.

Meco non sei; tutte mie angosce conte
Son da quest'una; ed, a narrarti il duro
Mio stato, sol mie lagrime son pronte.

Tempo già fu, ch'io sovra ognun beato
Mi tenni, ed era allor, che tal nomarsi
Può, chi se stesso in altri ha ritrovato:
Ben, cui quaggiù non debbe altro agguagliarsi!

Or ch'io son da mia donna allontanato,
Intero, il mondo a me un deserto farsi
Veggio; e non so, quanto in sì fero stato
Fortuna ria mi vuol, per appagarsi.

Oh come varie appajono le stesse
Umane cose in variar destino,
A chi 'l suo cor troppo abbandona in esse!

Fin ch'ella con quel suo dolce divino
Parlar la debil mia ragion diresse,
Uom mi credetti: e son men che bambino.

Amore, Amor! godi, trionfa, e ridi,
Tristo fanciul d'ogni malizia albergo;
Spezzato alfin m'hai di ragion l'usbergo,
E vincitore a tuo piacer mi guidi.

Già da molti anni entro il mio cor ti assidi,
Ove signor, ma amico in un, ti albergo:
Ed or mi assali (ahi traditor!) da tergo?
M'involi l'arme, indi a pugnar mi sfidi?

Tacito patto era tra noi finora,
Che il mio esiglio dai begli occhi sereni
Io soffrirei per molte lune ancora:

Ma tu, vero Signor, patti non tieni
Col tuo minor; troppa clemenzia fora;
E de' tuoi falli il biasmo ad altri ottieni;

Ciò, che il meglio si appella, e vuol più lode,
Credo, è talvolta all' uom discerner dato,
Benchè il seguirlo in tutto a noi negato,
E a quelli più, cui passion più rode.

So dire io pur, ch' io mi dovea far prode,
Ed aspettar, che più benigno il fato
M' avesse la mia donna riportato
Di quà dall'Alpi alle tirrene prode.

Ma il quarto mese è già del second' anno,
Ch' io, per sforzo inaudito, lei non veggio;
E il posso or (spero) senza alcun suo danno.

Da chi biasmarmi vuol, null'altro io chieggio,
Se non ch' egli entri nel mortal mio affanno;
Poi dir si attenti, ch' io m'appiglio al peggio.

L'Arno già, l'Appennino, e il Po mi lasso
Dietro le spalle; e l'Alpi negre a fronte
Già mi mostran l'angusto ed erto passo,
Per cui convien, che al Tirolese io monte.

L'amoroso pensiero agili e pronte
L'ali ha così, ch'oltre quei massi al basso,
Là dove il Reno è assai già lungi al fonte,
Io fortemente immaginando passo.

E del gran fiume in su la manca riva
Trovo, tra vespro e sera, entro un bel bosco,
Sola e pensosa una terrena Diva.

Già per le folte piante, è l'aer fosco;
Non visto, odo che dice: or non arriva
Gente ancor quì dal bel paese Tosco?

Lontano (oimè) già mesi e mesi e mesi
Da lei, che mai d'un'ora io non lasciava,
Da lei, ch'ogni mio affanno alleviava,
E da chi il fior d'ogni bell'opra appresi:

Or, che ver ella ho pur miei passi intesi,
Tal di lagrime è in me l'usanza prava,
Che ancor di pianto il mio ciglio si aggrava,
Nè mi par ver, ch'io tal viaggio impresi.

Dubbio fra me, pensoso, palpitante,
Dico a me stesso: e fia possibil cosa,
Ch'io la riveggia, e non le muoja innante?

Poi nella stanza del cor più nascosa
Nasce un tremito, e cresce ad ogni istante,
Qual d'uom, che immenso ben sperar non osa.

Donna, or più giorni son, che a caldo sprone
Vengo seguendo l'orme tue novelle;
E, in ogni loco chieste, odo novelle,
Che mi dovrian pur dar speranze buone.

Di tua beltà la dolce visione
Precedendo mi va con ali snelle;
E tratto tratto a me le fide stelle
Par ch'ella volga, e che il tuo dir mi suone.

Son lieto, è ver, ma di letizia muta.
Qual di chi aspetta, e col desio sol tiene
Cosa, che lungamente avea perduta.

Io n'ho certezza; eppur temenza viene,
E di sue larve hammi la mente empiuta:
Oh quante in troppo amar s'inventan pene!

Ingegnoso nemico di me stesso
Già da natura, e per amor più assai,
Da immaginato mal mi avviene spesso,
Ch'io traggo veri e ben cocenti guai.

Ecco, ch'io lieto ora, se il fui giammai,
Esser devrei; poichè vieppiù mi appresso
A chi pur tanto sospirando andai,
E in cui mia speme e vita e gloria ho messo.

E or più mi assal, senza ch'io tor mel possa
Nuovo un terror, che me la pinge inferma;
E me ne scorre il brivido per l'ossa.

Ma d'onde il so? la sconsolata ed erma
Vita, ch'io meno, ogni fantasma ingrossa;
Nè dal troppo sentir senno mi scherma.

Per questi monti stessi, or son due lune,
Passava il raggio, la cui striscia aurata
Or vò seguendo: e fea di se beata
Quest'aspra terra dalle selve brune.

Nè la via sol mi accadde aver comune
Con lei, ma il tetto spesso; e m'è toccata
Anche talor sua coltre avventurata,
Che per me non andò di baci immune.

Qui (dico) il rio cammin noja le dava;
Là, fra scogli quel lago un piacer muto
Con soave tristezza le arrecava.

Quì l'atterriva questo bosco irsuto:
E quì di te, fors'anco sospirava,...
Ed io glien pago in lagrime tributo.

Era di maggio il quarto giorno, e l'ora
Pria della sesta, il dì, che fuor mi trasse
Di dolce vita; e il rimembrarlo ancora
Mi duol, come ora il cuor mi si schiantasse.

Dal punto in poi per me non sorse aurora,
Che noja, e pianto, e guai non mi arrecasse;
E sì pur vissi, che la speme ognora
Con sue lusinghe il viver mi protrasse:

Ma un morir lento era la vita mia;
Il mio poco intelletto, e il gran desire
D'acquistare alta fama in me languia.

L'ingegno e il cor mi sento or riaprire
Nell'appressarmi all'alta leggiadria,
Che darà breve tregua al mio martire.

Quel dolor, ch' io provai caldo ed immenso,
Quando da lei mal vivo mi divelsi,
Fitte in cor le sue spade infino agli elsi
Mi tien tuttor; tal ne conservo il senso.

Pur dovria men d' alquanto essere intenso,
Or che, per non morir, vederla io scelsi:
Ma da radice il mio soffrir non svelsi
Con questo breve passeggier compenso.

Quindi è, che gioja, qual dovria, non torna,
Bench' io a lei mi rappressi, entro al mio petto,
Ove il temere ogni goder distorna.

Gran gioja, è ver, ma assai più affanno aspetto;
E quel terribil dì già mi raggiorna,
Ch' io sarò di lasciarla ancor costretto.

Quì il chiaro fiume, che il Germano e il Gallo
Sì lungo tratto irriga afforza e parte,
Per lo gran lago senza fondo, ad arte,
Passa intatto, qual raggio per cristallo.

Ben è sua viva vena altro metallo,
Che l'onde morte in questo stagno sparte;
Da cui, quant'ei più sa, rapido parte
Per emendar di sua tardanza il fallo.

Tale per mezzo all'età nostra oscura,
Che ad ogni nobil opra è morto stagno,
Passa la donna mia soletta e pura.

Sol degli occhi bramosi io l'accompagno;
Che il sentier di virtù ratta e secura
Scorre ella sì, che addietro io resto, e piagno.

Dodici volte in mar l'astro sovrano
Tuffò il bel carro, e dodici n'è sorto,
Da che il volo drizzai ver l'alto porto
Di pace, altrove ricercata in vano.

E, se il fermo sperar non torna vano,
Pria che il dì terzodecimo sia morto,
A nuova vita io mi vedrò risorto
Mercè i begli occhi e il volto sovrumano.

Mancan poch'ore a così immensa gioja,
Cui, quanto oppresso più, men creder oso;
E temo il punto, e m'è il protrarlo noja.

Eppur mi è dolce lo stato amoroso,
In cui par, mille volte il dì si muoja
E il temer meno chiamasi riposo.

Eccomi solo un' altra volta, e in preda
Agli oscuri miei tristi pensamenti:
Ecco, e più gravi, gli usati tormenti,
Cui sol chi prova avvien che veri creda.

Qual uom, che innanzi lampeggiar si veda,
Riman con gli occhi d'ogni vista spenti;
Tal io resto al sparir de' dolci ardenti
Tuoi lumi orbo, finch'io non li riveda.

Dopo anni e mesi di continua morte
Le due lune ch'io vissi del tuo aspetto
Parean dovermi fare in me più forte:

Ma può il dolor più, ch'io, dentro al mio petto:
E aggiungi, ch'or non ho chi me conforte,
Or, che l'amico nostro è in tomba astretto.

Donna mia, che di' tu ch'io men dolente
Rimaner debbo or, che lusinga certa
Portiamo in cor, che alla stagion nascente
Nulla pena per noi fia più sofferta?

Ma noi lasciamo un vero ben presente
Per un mal lungo e una speranza incerta;
Che speme il nome di certezza smente;
Anzi a temenza ell' è lieve coperta.

Breve tanto è la vita, e lunghi i guai,
Che un altro verno ancor da te disgiunto
Io, per me, non lo credo passar mai.

Son ripartito (da te m' era ingiunto)
Ma disperato e misero più assai;
Che il vederti e il lasciarti era un sol punto.

Deh! perdona: ben sento; era a noi forza
Restar per altri quattro mesi o sei
Divisi, e un po' dar tregua ai denti rei
D' invidia, che del pianto altrui si ammorza.

Ben sento, anco tu stessa a viva forza
Dal tuo fido amator, donna, ti sei
Strappata; e i tuoi sospiri erano i miei;
Che de' duo nostri cori una è la scorza.

Del rio destino, e non di te, mi doglio:
Poichè in tutto mi avanzi, anco in coraggio
Per mia norma pigliarti unica voglio.

Forte sarò, non quanto il fora un saggio,
Quanto il poss' io, ch' or voglio ora disvoglio,
Or m' alzo e spero, ed or temo e ricaggio.

Tigro-pezzato Achille, o tu, che pegno
Mi sei novello dell'amore immenso,
Di cui piace a mia donna farmi degno;
Vien meco, e acqueta il mugolar tuo intenso.

Tu di signor non cangi; il presto ingegno
Tuo ben tel dice e il quasi umano senso:
E di venirne al mio dolor sostegno,
Fido men desti già tacito assenso.

Ella sola è signora, e d'ambo noi:
Non sarai servo a me, sarai compagno,
Poi ch'ella t'ama, quant'io gli occhi suoi.

Fin ch'io privo di lei teco rimagno,
Me consola co' salti e vezzi tuoi;
Nè ti stupir, se in abbracciarti io piagno.

Presso al loco, ove l'Istro è un picciol fonte
Nell'atto io d'esser dal mio ben diviso,
Di un gelato sudor sentia la fronte
Molle, e di ardente lagrimare il viso:

E in flebil suono di pietà, che un monte
Avria spezzato, un parlare interciso
Udía di voci a saettar sì pronte,
Ch'io sperai, che il dolor mi avrebbe ucciso.

In quel punto, non so quel ch'io dicessi;
Nulla, credo: io piangeva; e piango ancora,
Nè sapea dov'io m'era, o che mi fessi.

Vedea lei sola; e l'ho negli occhi ognora;
A un cenerino drappo avea commessi
Gli omeri, e il crin copria color d'aurora.

Mi vò pingendo nella fantasia
(Cagion di pianto e di letizia a un tratto)
Ogni bel pregio, ogni più menomo atto
Della leggiadra amabil donna mia.

Ecco, or la veggo a un bel corsier dar via
Con grazia tanta; e, come folgor ratto,
Un miglio quasi ella e Narciso han fatto,
Entrambi con sovrana maestria.

Quindi al suon della voce al mondo sola,
Raccolte ha l'ali il bel Falbetto, il caro
Animal, che diresti aver parola.

Di Partenope i paschi lo educaro:
Ei del mio bene i tristi dì consola
Con quel suo dolce ambiar snelletto e raro.

Non che per mesi ed anni, anche per ore
Il doverla lasciar doleami forte,
Quando era usanza in me, di me più forte,
Di pascer sempre di sua vista il core.

Io non sapea, che fosse allor timore;
Chè al suo fianco atterrirmi nè il può morte:
E nel giocondo oblio di lieta sorte
Finto nome appellava ogni dolore.

Ma dal punto fatal, che svelto m'ebbe
Da sì dolce serena unica vita,
Ogni mio breve bene anco m'increbbe.

Speranza invan del mio martir mi addita
Il fin, che lunge forse esser non debbe:
Timor mi afferra; e chi da lui mi aíta?

Di quanti ha pregi la mia donna eccelsi
Cui più il conoscer, che il narrar, mi è dato,
Quello, per cui me da me stesso io svelsi,
È il cor d'alta bontà sì ben dotato.

Questa in mille virtù da prima io scelsi,
E più assai che beltade hammi allacciato:
Questa, dopo anni ed anni, ancor riscelsi,
Per vera base al mio viver beato.

Non, che i suoi brevi sdegni ella non senta:
Nè, che pur tarda od impassibil sia:
Ma vie men sempre al perdonare è lenta.

Nel suo petto non entra invidia ria;
I benefizj al doppio ognor rammenta;
Le offese in un coll'offensore oblia.

Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva
Al mar, là dove il Tosco fiume ha foce,
Con Fido il mio destrier pian pian men giva,
E muggian l'onde irate in suon feroce.

Quell'ermo lido, e il gran fragor mi empiva
Il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
D'alta malinconia, ma grata, e priva
Di quel suo pianger, che pur tanto nuoce.

Dolce oblio di mie pene e di me stesso
Nella pacata fantasia piovea,
E senza affanno sospirava io spesso:

Quella, ch'io sempre bramo, anco parea
Cavalcando venirne a me dappresso...
Nullo error mai felice al par mi fea.

Io credea, ch'oltre l'Alpi ambo tornati,
Donna mia, noi vivremmo uniti in pace;
Ma i riguardi, già tanti, or raddoppiati
Trovo; e quindi il dolor vie più mi sface.

Dunque disgiunti ancora, e allontanati
Sarem da dura opinion mendace,
Per cui vengon dal mondo ognor biasmati
Gli stessi error, che tutto giorno ei face?

Oh me infelice! che quanto più t'amo
Di vero e forte amor, tanto più deggio
Negarmi sempre ciò, che sempre io bramo,

Tua dolce vista, oltre cui nulla io chieggio;
Ma non sa il volgo, a cui mal noti siamo,
Che il cor tuo puro è d'onestade il seggio.

Scevro di speme e di timor, languisco,
Come in torpida calma inerte giace
Nave, che dianzi a fronte d' ogni risco
Le tempeste del mar sfidava audace.

Viver m' è noja, e romper non ardisco
Pure il mio stame, che ogni dì si sface;
Ma non è solo di natura il visco
Quel, che mi tien con nodo sì tenace:

Amor di tempo in tempo a me si mostra,
Quasi incerto lontano e cieco lume
Ad uom smarrito in sotterranea chiostra:

E vuol, che il mio sperar, di nuove piume
Armato, rieda col timore in giostra;
E ch'io frattanto in pianger mi consume.

Mesto son sempre; ed il pianto e la noja,
Dell'inutil mio viver son le scorte:
Ma il dolor, che alla speme ancor le porte
Schiude, non vuol ch'io viva, e non ch'io muoja.

Quindi adirato, e torbido, ogni gioja
Sfuggo più assai, ch'altri non sfugge morte,
E con mie poche doti intere assorte
Nell'ozio, che i più belli anni m'ingoja.

Fin ch'io mi stava di mia donna al fianco,
Mi porgean l'alme suore alto diletto,
Nè mai di apprender sazio era, nè stanco.

Privo di lei, son privo d'intelletto;
Ogni senno e virtude in me vien manco,
„ Pien di *malinconia* la lingua e il petto.

Chi 'l disse mai, che nell' assenza ria
Dal caldamente amato unico oggetto
(Cosa, cui spesso è l' amatore astretto)
Alle Muse il servir sollievo sia?

Certo, chi un tanto error pronunziò pria,
O poco amor gli riscaldava il petto,
O dalle dotte suore iva negletto;
O a queste e al quel del pari ei mal servia.

Ogni raggio d' Apollo è d' amor raggio:
Scontento il cor, la fantasia si agghiaccia;
Nè l' uom di se può dar nullo alto saggio.

Ma il duol, che tutto, fuorchè il pianto, al-
(laccia,
Pur anco è ver, può riuscir vantaggio,
Se avvien, che nascer carmi il pianto faccia.

Achille mio, perchè con guizzi tanti
Baldo e festoso intorno a me saltelli;
E con que' tuoi pietosi allegri pianti,
Lagrime a me di gioja anco disvelli?

Forse il sai tu, che verso gli occhi belli
D' amore a un tempo e di virtù raggianti
Or ci affrettiamo noi, quai volan snelli
Per l' aure augei di loro spose amanti?

Ah sì! tu il sai: la già calcata via,
Ha dieci lune, il non posar noi mai,
E l' insolita in me nuova allegria,

Tutto a te il dice; e ne sei certo omai.
Quindi or tua lingua dire a me vorria:
La donna nostra infr' otto dì vedrai.

Già son dell' alpi al più sublime giogo,
D' onde verso il German l' acqua si avvalla:
Precipitar vorrei sovr' essa a galla,
Per giunger prima al sospirato luogo.

Ciò non potendo, al cuor mi è pure sfogo
Mirar quest' onda, e dir: presto vedralla
Quella, con cui (se il mio sperar non falla)
Miei dì trarrò sino al funereo rogo.

Rapido scendi oltre l' usato, o fiume;
E, per far lei pria del mio giunger lieta,
Mie' carmi arreca in su le ondose piume.

Perchè tu il sappi, al tuo fuggir pon meta
Là, dove splenda inusitato un lume;
Ch' ivi è colei, ch' ogni mia doglia acqueta.

Oh qual mi rode e mi consuma e strugge
Inutil rabbia, ch' esalar non posso!
Da tanti dì già corro, e non son mosso;
Mercè la gente, che parlando mugge.

Un trotto piè-di-piombo, che mi sugge
E vuota ogni midolla infino all' osso:
Ecco quai vanni a me il Tedesco grosso
Or presta; ond' io rimango, e il tempo fugge.

Ben l' alato pensier verso il mio bene
Su le ratte d' amor fervide penne
Innanzi vola, indi a spronarmi viene.

Ma invan: sue tarde elefantesche brenne
Il guidator più tardo anco trattiene.
Amante mai per queste vie non venne.

Su questa strada io giva, in questo legno,
Co' medesmi destrieri, in simil ora
(Ma col cor di ben altro affetto pregno)
A diporto con lei, cui chiamo ognora.

Già, d'una in altra rimembranza, io vegno
Sì pienamente or di me stesso fuora,
Che fin, ch'io lei presente a me disegno
Coll'acceso pensier, duol non mi accora:

Nè sol la veggo; anco le parlo, ed odo
Di sua angelica voce le risposte,
Ch'io replicar fra me tacito godo.

Ma l'orme ho appena entro all'ostel riposte,
Ch'io ricomincio in lagrimevol modo
A cercar de' suoi piè le amate poste.

Sempre ho presente quell'atto soave,
Con che tu volgi turbatetta il ciglio
A me, quand'io non ricco di consiglio
Erro; che spesso avviemmi, e ognor m'è grave.

Maggiore amor, maggior pietà non have
Tenera madre pel suo dolce figlio:
Quindi, s'io poi non sempre al ben mi appiglio,
Pianto non è, che mia vergogna lave.

Donna mia, poco son; ma nulla io fora,
Se fra il cieco bollor de' pensier miei
Te non avessi per mia scorta ognora.

Atco lontana, al fianco mio tu sei:
Spiacerti io temo: e al ben oprar m'incuora
L'amor tuo, di cui privo io non vivrei.

Donna, l'amato destrier nostro, il Fido,
Cui tu premevi timidetta il dorso,
Sta di sua vita or per fornire il corso
Per morbo, end'io sanarlo omai diffido.

Oggi, pur dianzi, di mia voce al grido
La testa or grave, e un dì sì lieve al morso,
Alzava, e mi sguardava. Allor m'è scorso
Agli occhi il pianto, e al labro un alto strido.

Se tu il vedessi! anco tu piangeresti...
Pieno ha l'occhio di morte; e l'affannoso
Fianco non vien che d'alitar mai resti.

Pur, non so che di forte e generoso
Serba in se, che i suoi spirti ancor tien desti:
Ei muor, qual visse, intrepido, animoso.

Tenace forza di robusta fibra
Fa, che il nostro destrier pugna con Morte
Sì, ch'ella in lui sua falce indarno vibra;
E mie speranze, o donna, or son risorte.

Su i già tremoli piè meglio ei si libra;
Il capo par, che meno peso or porte;
E, poichè il dissanguarlo non lo sfibra,
Fia mestier, che salute al fin gli apporte.

Già il veggo io, già fin del bel Reno all'onde,
Cacciar per questo lieto immenso piano
Morte, che innanzi al suo volar si asconde:

Già baldo il veggo ritornato e sano
Meco aspettare, alle novelle fronde,
Il dolce impero di tua bianca mano.

S'io men mia donna amassi, o men le Muse;
Mal nel rigor del verno i dì trarrei,
Quasi sul fiore ancor degli anni miei,
Quì, donde son tutte allegrezze escluse.

Solo men vivo in ermo loco, ed, use
Mie rime al pianto, ognor sospiran lei;
Che, se a me riede ai dì men brevi e rei,
Farà, ch'io men sua lontananza accuse.

Ma ben so, ch'ove donna di te stessa
Tu di tua stanza appieno arbitra fossi,
Mai non saria fra noi distanzia messa.

Quindi or, con quanto buon voler più puossi,
Mia solitudin porto; e vivo d'essa;
E prego Amor, che più martir mi addossi.

Non bastava, che lungo intero il verno
Sepolto io stessi in solitudin trista
Privo di quella cara ed alma vista,
Che sola in tregua pon mio pianto eterno?

Mute selve, ov' io sfogo ebbi all' interno
Mio duol, cui speme pure iva frammista,
Ecco, ognuna di voi vita racquista;
E nuove fronde e fior novelli io scerno:

Non, lasso! in me, cui la speranza è tolta
Di riveder tra queste amene piagge
Donna, in chi mia ventura e vita è accolta.

Gioja non v'ha, che omai più il cor m'irragge;
Morte mi s' è d' intorno ad esso avvolta,
E lenta lenta a sua magion mi tragge.

Candido cor, che in sul bel labro stai
Di quella schietta che il mio tutto io chiamo,
Per te più sempre che me stesso io l'amo;
Tu più m'incendi, che i suoi negri rai.

Chi di beltà, chi di lusinghe, e assai
Colti son d'arti, e di menzogne all'amo:
Non io; che in prova libertà non bramo;
E l'anno è il nono de' miei lacci omai.

Un dirmi ognor soavemente il vero,
Ancor che spiaccia, ed, a vicenda, un breve
Sdegno in udirlo, indi un perdon sincero:

Un profondo sentire in sermon lieve;
Infra il lezzo del mondo animo intero:
Bei pregi, a cui servir non fia mai greve.

Donna, s'io cittadin libero nato
Fossi di vera forte alma cittade,
Quel furor stesso, ch'or di te m'invade,
D'egregio patrio amor m'avria infiammato.

Nè il mio secondo amore a te men grato
Fora, son certo: perchè, in bella etade
Nata tu pur, saresti or delle rade
Cose, che al mondo il cielo abbia mostrato.

Ma, nati entrambi e in servitù vissuti,
Nessun legame sovrastar può a quelli,
Che han tra noi le conformi alme tessuti.

Tu dunque sola or la mia vita abbelli;
E gli altri sensi tutti in me son muti,
Se a tentar nobil vol tu non mi appelli.

S'io men servo d'Amor viver sapessi,
Cioè s'io me più amassi e meno altrui,
E fossi in somma quel, ch'io mai non fui,
Non sarian miei sospir sì gravi e spessi.

Ma i dolci affanni in cor ben dentro impressi,
Il mio voler servir soltanto a lui,
E in altri il viver, ben sapendo in cui,
Fan, ch'io più mi dorrei, s'io men piangessi.

Stoltamente beato odo chiamarsi
L'uom, che d'adipe armato, in lieta scorza,
Passion nessuna in se lascia annidarsi.

Pace non vo', s'ella quel pianto ammorza,
Con cui ponno mill'altre alme infiammarsi,
E che il gel della invidia a pianger sforza.

Se l'alternar del mal col ben fia pari,
Forse avverrà, che, i dolci istanti al core
Forza prestando a sopportar gli amari,
L'uom tempri in alma speme il rio dolore.

Ma, se i pianti fian spessi, e i piacer rari,
Sì ch'anni sia 'l morire, e il viver ore,
In lance tanto orribilmente impari
Sarà il ben stesso d'ogni mal peggiore.

Dai divisi dal mondo ultimi poli
Già non disgombra il sempiterno ghiaccio
Il sol, perchè alcun giorno in lor s'impoli.

Eccoil quart'anno omai, che a morte in brac-(cio
Dieci gran mesi io vivo; e poi, due soli
Con la mia donna, in pianto anco mi sfaccio.

Se vuoi lieto vedermi, un crudo impaccio
Deh! trammi, o donna; e, qual bell'alma suole,
Non mi tacciar (ch' io stesso già men taccio)
D' andar perdendo il senno in Corvo, e in Sole.

Terz' anno è già, che in ozioso ghiaccio,
Come se avessi una verace prole,
Viver mi fan questi destrieri; e spiaccio
Per essi a Palla, che a ragion sen duole.

Potrei, ben so, s' io men ne fossi amante,
Veder stroppiargli ad uno ad un dal rio
Maneacalco-carnefice-inchiodante:

Ma, il sai, modo non pongo all'amar mio.
Tu sei di me la parte ragionante;
Abbi tu dei destrier la noja e il brio.

Donna, deh, mira il nostro buono Achille
Con qual gravitá nobile si asside,
Quasi persona; e in un con noi divide
Di questo ardente fuoco le faville.

Quanto è mai bello! e' non si trova in mille;
E veramente il core ei ci conquide,
Quando par, sua testona a noi confide,
Chiudendo in sonno sue gravi pupille.

Che ben moscata e ben pezzata pelle!
Che largo petto! che instancabil nervo
Han queste zampe in caccia, grosse e snelle!

Diamgli un vezzo d'argento; ond' ei protervo
Vada; e sopravi scritto in note belle:
A un voler solo in due signori io servo.

Lento, steril, penoso, prosciungante
Lavoro ingrato, che apparir non dei,
Ma che, pur tanto necessario, sei
Dello egregio compor parte integrante:

Deh, come mai spender tant' ore e tante
In ciascun di fra' stenti tuoi potrei,
Se poi sollievo io non trovassi in lei,
Di cui, già ben due lustri, or vivo amante?

Donna mia, per te sola il lauro intero
Cerco acquistar con lungo studio e pena,
Perch' io teco dividerlo poi spero.

Nè al tutto fora la tua gloria piena,
Se alcun dicesse, indagator del vero,
Che in me lo stil non pareggiò la vena.

Io, che già lungi di mia donna in meste
Rime troppe il doler disacerbava,
E, i lunghi dì piangendo, pur cantava,
Pregno il cor d'atre immagini funeste;

Io stesso poi, presso a quell'alme oneste
Luci sue, la cui vista il duol disgrava,
In muta gioja tacito mi stava
Ben anni, quasi a dire altro non reste.

E sì pur mai non è letizia, meno
Che il sien le cure, garrula loquace;
Mal cape anch'ella entro all'umano seno.

Dunque or perchè la lira mia soggiace
Vinta, diresti, dall'amor sereno?-
Pria che dir poco, immensa gioja tace.

Quanto più immensa, tanto men fia audace
D'amor la gioja, a cui forte aspro freno
E il creder sempre, o il paventare almeno,
Ch'abbia a troncarla ria sorte fallace.

Ond'io, quand'essa più il mio cuor compiace,
Se in rime avessi ad isfogarla appieno,
Il mio cantar saria tristo inameno,
Qual d'uom che in preda a grave dubbio giace.

Donna mia, per cui tanto io sospirava,
Or che le prische cure al cor moleste
Tutte lo averti al fianco mio sgombrava,

Or mi si fanno in nuovo aspetto infeste.
Io sempre tremo, che la Morte prava,
Te pria furando, orridi guai mi appreste.

Bianco-piumata vaga tortorella,
Ch', or su la mia fenestra il vol raccolto,
Ti stai dolce-gemente in tua favella,
Fisa i raggianti occhietti entro il mio volto;

Che vorresti pur dirmi, o tu sì bella?
Mira; a mia posta anch' io ti guardo e ascolto;
Che messagera d'amorosa stella
Certo ver me le rapid'ali hai sciolto.-

A te, che amor per lunga prova intendi,
Nè per prospera sorte il cor ti smalti,
A te veng'io narrar miei lutti orrendi.-

Deh! basta; intesi: ah sola sei! già gli alti
Strali mi passan del pianto, che imprendi:
Già piango, e tremo, che il tuo duol mi assalti.

Greca al ciglio, alle forme, al canto, al brio,
Soavemente maestosa io veggio
Beltà, che trarre dall' etereo seggio
Potrebbe in terra il magno Olimpio Dio.

Mentre, tutto occhi, attonito resto io,
Nè so se di adorarla osar pur deggio;
Mentre in un sacro tremito vaneggio,
Non prevedendo scampi al morir mio;

Eccola in fogge mille, oneste e vaghe,
Con bell' arte atteggiarsi: or viva pietra
Sta, dal gran Fidia scultà; or l' opre maghe

Di Apelle imita; or lieta, or grave, or tetra,
Divina ognor; nè sai, qual più ti appaghe:
Stupore immenso i riguardanti impietra.

Già la quarta fiata (ultima forse)
Era, ch' io 'l piè fuor d' Albion portava,
Quando nell' atto, che il nocchier salpava,
Donna a' miei sguardi al lido in riva occorse.

Ahi vista! ell'è colei, che al cuor mi porse
L' esca primiera, ond' io tutto avvampava,
Or quattro lustri; e, quando io lei lasciava,
Restai gran tempo di mia vita in forse.

Fiso la miro; e tacito e tremante
Dai be' negri occhi ancora ardenti io pendo:
Ma pur non volgo addietro io già le piante.

Meco è la Donna, in cui tutte comprendo,
Madre, moglie, sorella, amica, amante:
Non d' amor più, sol di pietà mi accendo.

Un Vecchio, in bianca veste altò-splendente,
Con un certo suo mite arguto viso
Che già pria di parlar m'ha il cor conquiso,
Mi apparisce e favellami repente.

Se' tu quell'uno, il cui desio cocente
Dai molti uomini il tiene ognor diviso?
Quei, che in me il guardo umile altero hai fiso
Nè laude vuoi di coetanea gente?

Di vergogna e stupore un rossor misto
A tai detti la guancia a me tingea,
Sì che il risponder mio fu d'uom sprovvisto.

Quando pensieri Amore in cuor mi crea,
Padre, è ver, che al dettato io non resisto,
E scrivo: io n'ho la colpa, ed altri il fea.

Curae leves loquuntur, ingentes stupent.
SEN. Hippol. v. 607.

Querùli (è vero) i mediocri affanni;
Muti i massimi sempre. Arguto detto,
Vincitor dei trascorsi e futuri anni,
Concepito in robusto alto intelletto!

Beato oh quei, che può narrar suoi danni!
Quei, che, sfogando un doloroso affetto,
Trova chi 'l pianto suo col pianto inganni:
Che il lagrimare in due, quasi è diletto.

Ma, se mai di se stesso all' uom vien tolto,
O nell' amata, o nell' amico, il meglio,
Quello è il dolor, che tace in cor sepolto.

Donna, dell' alma mia continuo speglio,
Purch' io viva i tuoi dì, con fermo volto
Far mi veggio e mendico ed egro e veglio.

E' mi par jeri, e al terzo lustro or manca
Pur solo un anno, o Donna mia, dal giorno,
In cui per queste spiagge a te dintorno
Io mi venía aggirando a destra e a manca.

In pia magion, dal sofferir tu stanca,
Racchiusa t' eri, e ten piacea 'l soggiorno;
Poich' ivi al fin, d' aspro marito a scorno,
Pace avevi, che sola il cor rinfranca.

Ma non l' aveva io già mia pace allora,
Non mai potendo a te venir da presso;
Onde assai lagrimar vedeami Flora.

Cangiò il destino: in questo loco istesso,
Lieti e securi e indivisibili ora,
I guai trascorsi esiliariam noi spesso.

Donna, s'io sol di me cura prendessi,
Pur di sottrarmi ai dì solinghi pago,
Forse avverria, che voti al Ciel porgessi,
Di premorirti ardentemente vago.

Ma, quando (ove tu a me sopravvivessi)
Quella tua vita entro al futuro indágo,
Tremendi allor mi fa di Cloto i messi
La tua dolente scompagnata immago.

Vogl' io perciò ver l' alte sfere il volo
Vederti sciorre, ed io quaggiù senz' alma
Restar piangendo, orribilmente solo?

Morte di un sol di noi non avrà palma;
D' entrambi a un tempo a lei daralla il duolo:
Sola un' anima siam, sola una salma.

Donna, o tu, che all' età vegnenti appresti
In questa tela un monumento industre,
Che in un l' arte tua bella e il quadrilustre
Affetto tuo ver me costante attesti;

Deh, come vera riprodur sapesti
Questa mortale mia spoglia palustre!
Deh, qual più salda, e più che l' altra illustre,
Vita seconda a' miei sembianti or desti!

Forse in quest' opra tua mirando un giorno
Qualche alta coppia di amator beati,
Staran pensosi al bel lavoro intorno:

Poscia esclamar si udranno: „ Oh fortunati;
Duran lor fiamme ancor degli anni a scorno! „
E gli occhi avran di lagrime bagnati.

CANZONE.

Le gravi e dolci cure,
Che fra timore e spene
A vicenda han diviso il viver mio,
Perchè provare, e non narrar, poss' io?
Pur le amorose pene
Sono a soffrir men dure,
Se in qualche modo di sfogarle avviene.
Nè a ciò bastante è il pianto, ancor che un rio
N' esca tuttora dagli occhi dogliosi.
Portar più a lungo ascosi
I miei martir quindi non vo'... Ma in voce
Come li narro a lei, se a lei dappresso
Vien meno il dire?... Or, se il tacer mi nuoce,
Ed accenti formar non mi è concesso,
Parli dunque la penna,
Che, s'ella il duol non spiega, almen lo accenna.

Luce degli occhi miei,
Oh quanto breve è il lampo,
Onde il cor tenebroso a me rischiari!
Oh come fuggon ratti, e tornan rari,
Quegli istanti, onde scampo
Trovo ai tormenti rei
Del vivo fuoco, di cui tutto avvampo!...
Pochi dolci momenti, oh quanto amari
Parer mi fate e lunghi i giorni interi,
Che in funesti pensieri
Da lei lontan poi trapassare io deggio!
Tornare, è ver, ma oh come tarde e lente
Tornar le veglie sospirate io veggio!
Fossi almen d' ogni angoscia allora esente;
Che l' ombre assai men greve
Mi parria l' aspettare, e il dì più breve!

Ma (oh debile conforto
Al mio desire immenso !)
Che ottengo allor , se non di furto un guardo?
Che posso io dir?... se non di furto : Io ardo.
Forse puoi ciò , ch' io penso,
Legger nel viso smorto,
Nel cupid' occhio al rimirarti intenso.
Ma un cor piagato d' amoroso dardo
Non si appaga di poco ; e un nulla io chiamo,
A lato a quel ch' io bramo,
Il poter dirti mille volte il giorno,
Ch' io sol per te l' aura vital respiro.
Qual fia dunque il mio stato , or che dintorno
Cinta da tanti esplorator ti miro ?
Or che , non pure i detti,
Ma deggio anco i sospir tener ristretti?

È ver ; peco mi pare,
Quand' io ti siedo a lato,
Il sogguardarti coll' occhio tremante;
Quando, benchè nel cuor fervido amante,
Sotto aspetto gelato
Mi ti debbo mostrare:
Ma da te sono appena allontanato,
Che dolce io chiamo e benedetto istante,
E sol felice, e sol cagion di vita,
Quello, in cui la gradita
Vista di quanto bene al mondo io m' abbia
Non vien ritolta ai languidi miei lumi.
Oh quant' ore di duolo in pianto, in rabbia
Trapasso io poi! fin che non piace ai Numi
Di ricondur quell' ora,
Ch' io non so ben, se m' ange o mi ristora.

Se vita è un breve sogno,
Quella menoma parte,
Ch' io ne traggo al tuo fianco sospirando,
Come appellarla io deggia, or vò pensando.
Tempo, che or l' ali ad arte
Raccogli oltre il bisogno,
Or le hai rapide troppo ad involarte,
Per poi lasciarmi di me stesso in bando,
Men che un segno or mi sembri, or più ch' eterno.
Più in tal pensier m' interno,
Più vaneggiar pel rio dolor mi sento:
Nè il duol però mi grava... Oimè! che voglio?
Del cor la pace? ah no! : Saria tormento
Maggiore assai di quello, ond' io mi doglio.
Non rifiuto l' amaro;
Sol vorrei fosse il dolce un po' men raro.

Canzone, un sol pensiero in troppe rime
Tuo dire esprime; -- io 'l veggo:
Ma, se a lei tu non spiaci, altro non chieggo.

ANACREONTICA.

In che ti offesi, o placido
Sonno, fratel di morte,
Che le palpebre a premere
Non riedi al buon consorte?

Gli occhi antichi suoi tremuli
Eran già il tuo soggiorno;
E appena appena or veggioti
Volare a lor d' intorno?

Il figlio almo di Venere
Cangi il suo seggio ognora;
Ch' ei ratto ha il volo e fervido,
E tutto fa in brev' ora:

Ma tu, che hai gravi ed umidi
Di vapor stigio l'ali,
A ferma stanza eleggiti
Membra caduche e frali.

Tu il nume sei de' languidi
Vecchi cadenti sposi:
Tu puoi sole deludere
I dubbi lor gelosi.

Qual hai più angusto tempio,
Che i lor gelati petti?
Deh! torna; posa; ed occupa
Tutti i senili affetti, —

Felice me! propizio
Par, che mi ascolti il Nume.
Vacilla il capo debile;
Reggersi invan presume:

Sul petto il mento labile
Ecco cade, e ricade:
In braccio al sonno giacesi
Già la canuta etade.

Amor, vincemmo. Io cupido
Volgo a mia donna il guardo;
Aggiunger esca impavido
Già posso al fuoco, ond' ardo.

Già dai begli occhi fulgidi,
Negri, amorosi, ardenti,
Bere il velen piacevole
Io posso a sorsi lenti:

E già sento, che tacito
Serpeggia entro ogni vena;
Nè il labro oso discioglière,
Cotanto l'alma ho piena...

Ma, oimè! che veggo? ei svegliasi?
Appena era sopito:
E a terra io deggio affiggere
L'occhio, che sol fu ardito? —

Sonno, così deridere
Ti giova i preghi miei?
O Nume inesorabile,
Ultimo fra gli Dei.

A te, maligno ed invido
Nemico degli amanti,
D' amor non meno incognite
Le gioje son, che i pianti.

Qual Ninfa mai, qual Driade,
Pigro, di te si accese?
De' tuoi verdi anni narraci,
Narraci l'alte imprese.

Or quei, che tu conoscere
Furti d' amor non puoi,
Ardire hai di contendere
Oggi tu, stolto, a noi?

Ben io saprò men rigido
Nume invocar, più degno;
Cui cielo, e terra, e pelago
Teme, e di Pluto il regno.

Amor, che d' Argo chiudere
I cento occhi potesti,
Duo soli, e assai men vigili,
Ne chiudi; e non fian desti.

STANZE.

Dimmi, Amore, colei, che in roseo letto
Vezzosa altera giace, è donna, o Diva?
Agli atti, al volto, al prepotente aspetto,
Di Venere mi par la immagin viva;
Ma nel mirar quel dotto stuolo eletto,
Cui fa grazia di se, d'ogni altri schiva,
Per fermo (io dico in me) Minerva è quella,
Minerva a te, Cupido, ognor rubella.

Per man mi prende Amore, e non risponde:
E appressandosi lento all'alto toro,
Me spinge innanzi a forza, ed ei si asconde:
Io tremante mi arresto, e mi scoloro.
Tu tremi (il Dio mi dice) e n'hai ben donde;
Che sa piagar costei, non dar ristoro:
Ma veggiam, di qual ferro ell'abbia scudo
Contro il mio saettar possente e crudo.

Lei non visti miriamo. Ecco, che in mano
D' ampio volume ella si arreca il ponde:
Leggon gli occhi; lo spirto è già lontano,
Nè vuol veder del primo foglio il fondo,
Nè saper, se nel pieno, oppur nel vano,
Immobil stia, si aggiri, o libri il mondo.
Pria che il ciglio si chiuda, il libro serra:
Altri ne piglia, altri ne scaglia a terra.

Un le vien preso al fin, che i sensi tutti
A un tratto par, che in lei richiami e desti;
Gli occhi finor languidi immoti asciutti
Soavemente a lagrimar son presti.
Chi fu, chi fu cagion de' dolci lutti?
Casi acerbi d' amor forse leggesti?
Ride Cupido allor di quella altera;
E dice a me: scrivi d' amore, e spera.

Spero, sì, spero di ritrarre in carte
Quel, che avvampar mi sento ardor nel seno;
Spero sull'aureo letto anch'io far parte
De' tanti libri, ond'è coperto appieno.
Spero raccor le lagrimette sparte,
E far forza al bel ciglio almo sereno...
E forse, un dì pentita, anco dirai,
D'amor leggendo: ahi lassa! io non amai.

STANZE

O dolce mio pensier, sola mia cura,
Per cui soffrire ogni più rio tormento,
E per fin morte, io stimerei ventura;
Per cui più grato ho il sospirare al vento,
Che ad altra in braccio l'amorosa arsura
Temprar, qual suole ogni amator contento;
Deh! tu pietosa ascolta i detti miei.
Sallo Amor, se sian veri, e il san gli Dei.

Il mio temer per te, donna, a te spiace?
Ma poss'io, non temendo, amar davvero?
„ A tutte voglie d'un vecchio rapace
Inquieto villan maligno e fero
Candidetta colomba esposta giace;
Nè da sue inique man ritrarla io spero:
Tale è pur troppo il tuo dolente stato.
Degg'io vederlo, e non parer turbato?

Fresca vermiglia mattutina rosa,
Dal suo cespo felice or dianzi tolta,
Che l'aria fa di se tutta odorosa,
E beata la mano che l'ha colta:
Chi può non pianger nel vederla ascosa,
Entro a rio lezzo fetido sepolta?
Chi può veder così d'amore il regno
Sconvolto tutto, e rattener suo sdegno?

Eppur (nuovo d'amor miracol strano)
Io, d'ira pien, l'ira raffreno in petto,
E piacevol mi mostro in volto umano
Del tuo tiranno all'abborrito aspetto:
Mentre, s'io udissi il mio trasporto insano,
Sapria ben ei, qual chiudo in seno affetto;
Ei, con suo danno, al paragon vedria,
Qual di noi degno di ottenerti sia.

Ma, poichè a far tuoi dì meno infelici
Giova, ch'io soffra e taccia, abbiti in dono,
Quanti moti potran le Furie ultrici
Destarmi in cor, dove han perpetuo trono,
Dove, di nuove pene aspre inventrici,
Dì e notte intente a tormentarmi sono.
Io soffrirò, tacendo; e, pria che dire,
Tu mi vedrai di rabbia e duol morire.

Ma non ti do del non temer parola:
Solo in pensar, che preda sei di un vile,
Cui tua beltade ed innocenza sola
Oppor tu puoi con pazienza umile,
Parmi, ch'uom v'abbia ognor, che in su la gola
Minaccioso mi tenga ignudo stile.
Nè mai per me tanto tremar poss'io,
Quanto in pensare a un tuo destin sì rio.

INDICE

DELLE POESIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

EPICHE.

L' ETRURIA VENDICATA,

POEMA IN IV. CANTI.

CANTO PRIMO.

Pag.

Steso ha sull' Arno il tenebroso ammanto 11

CANTO SECONDO.

Sorger da' lidi Eoi la messaggera 41

CANTO TERZO.

Ma intanto il Sir della Toscana gente 63

CANTO QUARTO.

Così pentito, confessato, e assolto 83

AMOROSE.

A

Achille mio, perchè con guizzi tanti 216
Ad ogni colle, che passando io miro 150
Adulto appena, alla festiva reggia 123

Ah tu non odi il sospirar profondo 126
Alta è la fiamma, che il mio cor consuma 153
Amore, Amor! godi, trionfa, e ridi 192
Apollo, o tu, cui le saette aurate 136
A tardo passo al sospirato loco 182
Avorio, latte, giglio, o qual più bianca 117

B

Bianco-piumata, vaga tortorella, 234
Breve leggiadro piè, che snello snello 119

C

Candido cor, che in sul bel labro stai 225
Cessar io mai d' amarti? Ah pria nel cielo 128
Che feci? ohimè! da que' begli occhi un fiume 133
Che fia? mi par, che in cielo il sol sfavilli 130
Che mai sarà? quel solo mio conforto 155
Chi 'l disse mai, che nell' assenza ria 215
Chi mi allontana dal leggiadro viso 145
Chi vuol laudare la mia donna, tace 163
Chiare, fresche, dolci acque, amene tanto 169
Ciò, che il meglio si appella, e vuol più lode 193

D

Dante, signor d'ogn' uom, che carmi scriva 144
Deh! dove indarno il vagabondo piede 165
Deh! perdona: ben sento; era a noi forza 205
Deh! quando fia quel dì bramato tanto 149
Di destrier giovincelli un bel drappello 183
Di là dall' Alpi appena, ove si trova 188
Di quanti ha pregi la mia Donna eccelsi 210

(Stanze) *Dimmi, Amore: colei, che in roseo letto* 255
Dodici volte in mar l' astro sovrano 202
Dolce a veder di giovinezza il brio 160
Donna, deh, mira il nostro buono Achille 230
Donna, l' amato destrier nostro, il Fido 221
Donna mia, che di' tu? ch' io men dolente 204
Donna, or più giorni son, che a caldo sprone 196
Donna, s' io cittadin libero nato 226
Donna, s' io sol di me cura prendessi 240
Donna, o tu che all' età vegnenti appresti 243

E

E' mi par jeri, e al terzo lustro or manca 239
È questo il nido, onde i sospir tuoi casti 147
E s' egli è ver, che allo stellato giro 129
Ecco ecco il sasso, che i gran carmi al cielo 168
Ecco già l' ora appressa, ond' io trar soglio 135
Eccomi solo un' altra volta, e in preda 203
Ed ella pure in nobili corsieri 184
Era di Maggio il quarto giorno, e l' ora 199
Era l' ora del giorno, in cui l' estive 158

F

Felice tu, mio messagger d' amore 142
Fido, destriero mansüeto e ardente 157
Fole o menzogne, ai leggitor volgari 179

G

Già cinque interi, e più che mezzo il sesto 124
Già la quarta fiata (ultima forse) 236

Già son dell' Alpi al più sublime giogo 217
Già un dolce fiato in su le placid' ale 141
Greca al ciglio, alle forme, al canto, al brio 235
Greca fronte nomar deggio, o divina 113

I

Il cor mel dice, e una inspiegabil nera 180
Impresse alfin le ardenti labbia, impresse 118
(Anacreontica) *In che t' offesi, o placido* 249
Ingegnoso nemico di me stesso 197
Io credea, ch' oltre l' Alpi ambo tornati 212
Io d' altro tema in ver vorria far versi 164
Io, che già lungi di mia Donna in meste 232
Io vo piangendo, e nel pianger mi assale 176
Italia, o tu, che nulla in te comprendi 161

L

L' Arno già, l' Appennino, e il Po mi lasso 194
Là dove solo un monticel si estolle 154
Là dove muta, solitaria, dura 173
Lasso! che mai son io? che a lento fuoco 140
(Canzone) *Le gravi e dolci cure* 243
Le pene mie lunghissime son tante 190
Lento, steril, penoso, prosciugante 231
Lontano (oimè!) già mesi e mesi e mesi 195

M

Ma se un dì mai quella, in cui vivo amando 151
Malinconia, perchè tuo solo seggio 152
Mentr' io più mi allontano ognor da quella 171
Mesto son sempre, ed il pianto, e la noja 214
Mi vò pingendo nella fantasia 208

606

N

Narrar sue pene, ed esser certo almeno 181
Negra lucida chioma in trecce avvolta 111
Negra lucida chioma in trecce avvolta 112
Negri, vivaci, e in dolce fuoco ardenti 120
Non bastava, che lungo intero il verno 224
Non che per mesi ed anni, anche per ore 209
Non di laudarti sazio mai, nè stanco 178
Non giunto a mezzo di mia vita ancora 148
Non pria col labbro desioso avea 170

O

Occhi, di voi direi cose non dette 114
O di me vera unica donna, e puoi 187
O di gentil costume unico esempio 146
O di terreno fabro opra divina 127
(Stanze) *O dolce mio pensier, sola mia cura* 258
O leggiadro, soave, e in terra solo 134
Oh qual mi rode, e mi consuma, e strugge 218
Or dal Tebro al Tamigi andarne errante 185
Or sì, che m' ami, or non fallaci ho i segni 131

P

Per questi monti stessi, or son due lune 198
Presso al loco, ove l' Istro è un picciol fonte 207

Q

Qual, qual sì fresca profumata rosa 115
Quanto più immensa, tanto men fia audace 233
Quel benedetto dì, che origin diede 175

Quel dolor, ch' io provai caldo ed immenso 200
Quel tetro bronzo, che sul cuor mi suona 189
Queruli (è vero) i mediocri affanni 238
Quì il chiaro fiume, che il Germano e il Gallo 201

R

Rapido fiume, che d' alpestre vena 167

S

S' io men mia donna amassi, o men le muse 223
S' io men servo d' amor viver sapessi 227
S' io t' amo? oh donna! io nol diria volendo 121
Scevro di speme e di timor languisco 213
Se all' eterno Fattor creder potessi 174
Se al fuoco immenso, ond'io tutt'ardo, il gelo 137
Se l' alternar del mal col ben fia pari, 228
Se vuoi lieto vedermi, un crudo impaccio 229
Sempre ho presente quell' atto soave 220
So, che in numero spessi, e in stil non rari 166
Sole, di un mesto velo tenebroso 143
Sol al girar d' un bel modesto sguardo 132
Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva 211
Sonora voce, che soave fende 116
Su questa strada io giva, in questo legno 219

T

Tanta è la forza di ben posto amore 172
Tempo già fu, ch' io sovra ognun beato 191
Tempo già fu, cor mio, ch' ambe le chiavi 139
Tenace forza di robusta fibra 222
Te chiamo a nome il dì ben mille volte 159

Tigro-pezzato Achille, o tu, che pegno 206
Tu il sai, donna mia vera, e il sai tu sola 177
Tu m' ami? Oh gioja! i tuoi raggianti sguardi 122
Tu piangi? oimè! che mai sarà? ... Ma questa 138
Tu sei, tu sei pur dessa: amate forme 125

U

Varcate ha l'alpi; ah me n' avveggio: muta 186
Vittima (ohimè!) di violenti e stolte 162
Un mover d' occhi tenero e protervo 156
Un vecchio in bianca veste alto-splendente 237

74750401

Se una Storia Universale era necessaria per raccogliere in un punto di vista tutte le notizie sparse nelle varie Opere della nostra Biblioteca, doveva darsi la preferenza a quella del Muller, la quale in pochissima mole comprende una filosofica narrazione delle principali vicende dei popoli, ed è come un quadro a cui ciascuno può applicare le particolari notizie che vien leggendo nelle diverse storie.

FLORO, la Storia Romana, e SALLUSTIO, le guerre Catilinaria e Giugurtina vol. 1. L. 4.

Si sono uniti in un solo volume due famosi storici di Roma, che oltre al soggetto, somigliansi ancora per alcuni altri riguardi. Pel Floro si è seguita la versione di *Carlo di Ligni* Principe di Caposele, con alcuni notabili cangiamenti: pel Sallustio si è riprodotta la bellissima traduzione dell' *Alfieri*.

GIANNONE. Storia Civile del Regno di Napoli, vol. 9 . . . . . L. 45.

È questa una delle Storie originali per le quali principalmente gl' Italiani salirono in fama di grandi Storici. L' Autore l' ha denominata *Storia Civile* perchè i civili e i politici Ordini vi sono distesamente descritti, e delle leggi e delle istituzioni del governo vi si parla, più che delle guerre. Lo stile di questa Istoria è assai pregiato.

GIBBON. Storia della decadenza e rovina dell' Impero romano, vol. 13 . . . . L. 63.

È questa la prima volta che il Gibbon fu intieramente tradotto in Italia. Un copioso e diligente indice rende comodo lo studio di quest' Opera voluminosa, alla quale nessuna lode sarebbe pari.

LEVESQUE. Storia di Russia, v. 3 L. 15.

La rapidità e la chiarezza sono i pregi principalissimi di questo libro, che in tre soli volumi presenta la storia di una gran parte del Mondo, la Religione, i costumi, le scoperte che vi ebbero luogo. La versione fu in moltissime parti emendata.